Derive Approdi

Ci avete visto correre per le strade di città assediate. Saltare a piè pari su carcasse di auto in fiamme. Fuggire da cacciatori di taglie privi di anima e saettare tra i detriti come piccoli ratti. Infrangere vetrine nuove di zecca e svaligiare negozi di beni di lusso. Erigere barricate rivolte al nulla, ennesimo solco di un mondo di confini. Ci avete visto lanciare sassi, oggetti e bottiglie incendiarie. Brandire spranghe e bastoni a mo' di alabarde. Tendere nervi e muscoli in gesti improbabili. E poi, scappare, nasconderci, mimetizzarci, uscire dal niente e rientrare nell'ombra. Riottose comparse di uno spettacolo per gli occhi del mondo. Figli polemici del «popolo di Seattle».

Noi siamo il nome di un mondo di senza nome. Siamo la forma di ciò che forma non ha. Siamo la plebe. Siamo la rabbia, siamo anche la vostra rabbia. Siamo ciò che distrugge la merce. Siamo quello che volete che siamo. Siamo ciò che identità non ha e, dunque, non cercatela in questo libro.

ISBN 88-87423-62-8
9 788887 423624
Euro 9,30 Lire 18.000

D

Io sono un black bloc
Poesia pratica della sovversione

Derive Approdi

Io sono un black bloc

Poesia pratica della sovversione

Avete già provato il desiderio di bruciare una organizzazione commerciale di distribuzione (supermercato, magazzino di vaste dimensioni, deposito)?

In questo caso avete capito che:

a) Il vero inquinamento è l'inquinamento attraverso la merce universalizzata, estesa a tutti gli *aspetti* della vita. Ogni merce esposta in un supermercato è l'elogio cinico dell'oppressione salariale, della menzogna che fa vendere, dello scambio, del capo e del poliziotto che servono a proteggerli.

b) L'esposizione delle merci è un momento della sopravvivenza e la glorificazione della sua miseria: elogio della vita perduta in ore di lavoro forzato; di sacrifici consentiti per acquistare della merda (cibo sofisticato, oggetti inutili, automobili-sarcofaghi, oggetti concepiti per realizzare la propria autodistruzione...): di inibizioni: di piaceri-angoscia: di immagini derisorie proposte in cambio di un'assenza della vera vita e comprate per compensazione.

c) L'incendio di un grande magazzino non è un atto terrorista. In effetti, poichè la merce è concepita per distruggersi da se stessa e venire rimpiazzata, l'incendio non distrugge il sistema mercantile ma vi partecipa solo con un poco di brutalità in più. Ora, non si tratta che la merce ci distrugga distruggendo se stessa. Bisogna distruggerla totalmente per costruire l'autogestione generalizzata.

In sostanza voi siete stufi delle apparenze, della noia e dell'essere spettatori: stufi di un mondo in cui ciò che si vede impedisce di vivere e in cui ciò che impedisce di vivere si fa vedere come caricatura astratta della vita. E voi lottate di già, coscientemente o no, per una società in cui la vera fine della merce è nel libero uso dei prodotti creati attraverso la fine del lavoro forzato. Contro il lavoro che impedisce l'abbondanza e produce solo il riflesso menzognero, noi vogliamo l'abbondanza che invita alla creatività e alle passioni.

In forma di informazione

i ragazzi in nero quel che trapela dai passamontagna neri varia la composizione di questo esercito in nero marciando con divise nere di foggia medievaleggiante non erano certo vestiti male anzi portavano scarpe firmate caschi in testa paragomiti maschere antigas una trentina di russi diciassettenni baschi o tedeschi inglesi spagnoli greci francesi inglesi americani e molti italiani palermitani e romani per sei ore si sono presi quattro quartieri della città aumentavano e diventavano trecento ragazzi dall'aspetto nordico soprattutto così un migliaio o poco più stanno sotto palazzi di sette piani certi signorini dall'animo troppo acceso guerriglieri vigliacchi qua e là gruppetti di ragazzi con il foulard nero al collo sono mascherati gridano le tute nere i teppisti del blocco nero gli scalmanati i vigliacchi un movimento di codardi che si mascherano per non assumersi le loro responsabilità usano il corteo e i suoi partecipanti come scudi umani e la fanno franca pure con la polizia con i carabinieri e con i reparti antiterrorismo della guardia di finanza sotto gli occhi di chi guarda di chi racconta di chi riprende di chi fotografa i pri-

mi a darsi da fare sono i giovanissimi che girano nelle strade nelle piazze a caccia di armi improprie dalle impalcature rubano tubi di ferro e assi dai contenitori della spazzatura portano via le bottiglie un palo di ferro portato in spalla un ariete per sfondare con carrelli colmi persino con carrelli da supermercato con dentro pietre e bottiglie nascoste sotto i teli l'altra faccia del black bloc come l'anima nera del movimento militanti in nero cattivi e irragionevoli il blocco nero si schiera e prova a schiacciare sono sei ragazzi vestiti di nero il primo gruppo silenzioso e obbediente con caschi da motociclista seguendo l'onda e le note irreali di una loro banda musicale sormontati da una cresta che danno il tempo alla marcia martellando tamburi inscenano un carosello intorno escono rientrano si scambiano si muovono spingono e attaccano si scatenano si nascondono se un gruppo si ferma danno il segnale della carica

da allora la violenza non si è più fermata a colpi di spranga cassonetti in fiamme rompono il selciato vetri infranti procurandosi sampietrini pezzi di cemento sassi applicando le tecniche della guerriglia un continuo scambio di informazioni rimanendo costantemente in movimento riempiono le bottiglie con la benzina di un distributore attacchi a sorpresa imboscate assalti di gruppi grandi e piccoli rompe una finestra e butta una molotov con mobili presi da un ufficio postale devastato il materiale atto a offendere lasciandosi dietro il fumo di auto in fiamme un mare di vetri in frantumi senza alcun freno una lunga tragica kermesse un bombardamento di pietre di bottiglie molotov

sbarrano il sottopassaggio incendiano tutto i raid hanno ritmi frenetici sfondano l'ingresso auto incendiate bidoni della spazzatura in mezzo alla strada cabine e vetrine devastano un ufficio assaltano il supermarket un negozio di sport uno di elettronica altre banche incendiate altre concessionarie devastate danni per miliardi l'assalto al carcere e un'incursione nella zona hanno incendiato l'ufficio del direttore il portone d'ingresso e guastatori armati di piccone per ridurre in frantumi la targa di marmo hanno potuto distruggere incendiare devastare una lunga scia di negozi devastati bancomat assaltati automobili e cassonetti bruciati entrano ed escono rompono le vetrine urla feroci tentativi di aggressione mettono a ferro e fuoco che trasformano in terra da devastare battaglia guerriglia auto bruciate banche assaltate negozi distrutti portoni divelti sassi molotov bombe carta non riescono a controllarli macchine bruciate banche violate portoni abbattuti una furia che ha fatto danni per ottocento milioni scorazzano e spaccano a fuoco due agenzie alte le fiamme si alzano dai piani superiori

il black bloc si mette in moto senza leader che guidassero il gruppo per istinto agiscono in microgruppi mobilissimi si muovono senza una guida senza un capo per ripulirsi dal fango dei media ormai a far parte della storia un senso di solidarietà imponente guardandosi le spalle l'un l'altro motivazioni ideologiche profonde passando il tempo a studiare la sua composizione cambia con uno stile elegante e raffinato con un tono da signori disponibile a cambiare in relazione ai contesti il black

bloc è una cosa seria non può essere identificato banalmente esiste da anni elabora strategie e tattiche con intelligenza strategica con abilità consumata si sono allontanati senza che nessuno osasse alle alleanze agli obiettivi da perseguire una rete di gruppi di affinità da professionisti diffusi nell'europa e nel nord america poche centinaia salgono verso la collina inseguiti dalle camionette risalgono tranquillamente a gruppetti si spogliano delle tute nere e tornano indietro per confondersi sembra che nella notte le abbiano bruciate è notte ormai e i black bloc allegramente svaniti chissà dove ma forse è una leggenda metropolitana hanno vinto loro i neri sopravanzano corrono lungo il mare sulla spiaggia e si vedono tranquilli che si rifocillano e si leccano le ferite e lui con i suoi amici non riesce a credere a tanta libertà

Hanno contribuito: «Il Corriere della Sera», «La Stampa», «il manifesto», «la Repubblica», «Il Messaggero», «L'Unità», «Liberazione». Grazie.

In forma di prologo

La plebe non ha realtà sociologica

Ci avete visto correre per le strade di città assediate. Saltare a piè pari sulle carcasse di auto in fiamme. Fuggire da cacciatori di taglie privi di anima e saettare tra i detriti come piccoli ratti. Infrangere vetrine nuove di zecca e svaligiare negozi di beni di lusso. Erigere barricate rivolte al nulla, ennesimo solco di un mondo di confini. Ci avete visto lanciare sassi, oggetti e bottiglie incendiarie. Brandire spranghe e bastoni a mo' di alabarde. Tendere nervi e muscoli in gesti improbabili. E poi, scappare, nasconderci, mimetizzarci, uscire dal niente e rientrare nell'ombra.

Riottose comparse di uno spettacolo per gli occhi del mondo. Figli polemici del popolo di Seattle. Chi siamo? Chi sono le pulci nere dagli istinti primari scivolate nel baratro dell'assenza di qualunque ragione?

Forse piccole bestie uscite dal ventre ben caldo di una bestia più grande chiamata denaro? Certo, vi piacerebbe sapere che siamo adolescenti ben pasciuti, pargoli di genitori separati, viziati al logo

e solo per cipiglio fuggiti dall'altro lato della barricata. Vi piacerebbe credere che siamo la punta dell'iceberg di una generazione senza valori, mutazione antropomorfica dai micropoligoni di una playstation. Vi piacerebbe vederci come il piccolo cancro di relazioni affettive corrotte così da correggerle e salvare il vostro sistema. Proprio come Bin Laden l'unico capitalista cattivo al mondo.

Ma forse la vostra brutta sociologia vi porterà a vedere solo ciò che vorrete. A cercare definizioni, nomi, epiteti per descrivere ciò che siamo, come viviamo e cosa vogliamo. Senza ascoltare e senza vedere veramente un mondo di pratiche, grida, gioie, amori.

Chi sono? Chi sono le pulci nere? Domanda che rivela l'ossessione identitaria della società occidentale, sempre pronta ad accusare le altre di colpe in realtà solo sue. Chi sono? Sbirri travestiti, fascisti in libera uscita, o semplici autonomi abbigliati da stilisti di lusso? Brutte canaglie guastafeste, in realtà molto telegeniche. Ringraziatele hanno fatto audience.

Noi siamo il nome di un mondo di senza nome. Siamo la forma di ciò che forma non ha. Siamo la plebe. Siamo il residuo preindividuale che sta dentro ciascuno di voi. Siamo la rabbia, siamo anche la vostra rabbia. Siamo ciò che distrugge la merce. Siamo quello che volete che siamo. Siamo ciò che identità non ha e, dunque, non cercatela in questo libro.

Parte prima

Questo libro è dedicato a tutte le viole del mondo.
Alla musica delle viole.
All'amore delle viole.
Al profumo delle viole.
Al colore delle viole.
Nella speranza che il mondo si dedichi alle viole.
Questo libro è dedicato a tutte le viole del mondo.
Alle viole che violano.
Alle viole che violeranno.
Nella speranza che il mondo sperduto trovi la via delle viole.

Io sono un black bloc
Poesia pratica della sovversione

Sono suono

Sono stato a Seattle
A Davos sono stato
Sono stato a Praga
A Genova sono stato
  Suono
Senza stato
  Sono
Senza grate le mie case
Senza muri le mie terre
Le mie menti senza veli
  Suono
Troppi corpi straziati
  Sono
Troppe labbra senza acqua
Troppe bocche senza pane
Senza fine troppe guerre
  Suono
Le mie musiche
  Sono
I miei urli di dolore
I miei secoli di terrore
I miei sogni d'amore
Suono

Come in altri casi, anche in questo del black bloc, il nome riconosciuto del movimento è stato attribuito, più o meno casualmente, più o meno intelligentemente, da qualcuno che al movimento non appartiene. Black bloc non è un'autodefinizione. Ciò nonostante oramai tutti ci riconosciamo in quel termine. E qualche ragione evidentemente ci sarà.

A me il nome black bloc piace molto. La prima volta che l'ho sentito mi ha molto emozionato. *In primis* per una questione musicale. I due termini – black, bloc – assieme fanno un gran ritmo. Assieme hanno un gran ritmo. Tant'è che io dico in inglese black bloc anche quando parlo al plurale. Qualsiasi allusione al movimento preferisco venga fatto con il nome black bloc. Affinché un corpo si muova agilmente nell'acqua deve avere un peso specifico relativo. La felicità di un'espressione gestuale, di una pratica, di qualsiasi cosa dipende in buona misura dal ritmo. Una teoria, una pratica politica che non abbiano un ritmo straordinario non sono delle buone pratiche e delle buone teorie. Senza ritmo musicale non c'è espressione insurrezionale. Senza movimento non c'è rivoluzione. E un movimento senza ritmo è condannato all'immobilismo.

Oltre al suono, nell'espressione black bloc c'è un rimando al colore. Black e basta significherebbe poco, ma black bloc rinvia a una massa compatta, a un grumo profondo, a una superficie uniforme e nel contempo infinita di colore.

Il black bloc mi fa pensare al buco nero, a quella eccezionale situazione nella quale un corpo assume tale forza gravitazionale da non far passare neanche i fotoni della luce.

Buco nero e black bloc rimandano a un nero totale, a qualcosa di terribile verso il quale si procede a velocità superiori a quella della luce.

Il nero a cui rimanda questo pensiero è il processo di ripiegamento che la luce fa sul nero, che le stelle fanno tra di loro.

Nel pianeta sta succedendo questo. Tutti i colori della vita stanno per essere risucchiati dalla forza gravitazionale terribile e immensa del capitalismo globale.

Tutte le costellazioni delle forme di vita gravitano verso il buco nero dell'implosione societaria mondiale.

Inoltre, il nero ti rende contemporaneamente invisibile, non individuabile e perfettamente riconoscibile. Il nero del bloc crea una condizione di assoluta fantasmicità.

Sei riconosciuto perché sei nero, ma non sei individuabile sempre perché sei nero.

È una regola base del black bloc: non essere individuabile, ma essere perfettamente riconoscibile. Condizione di perfetta visibilità e di assoluta non individuabilità.

Ma per dirla francamente, del colore non me ne importa nulla. Prima o poi vorrei mandare in rete, *urbi et orbi*, la proposta di mantenere il nome black bloc, ma di non rimanere vincolati al colore. Non mi piace la gente intruppata e non tollero quelli che si vestono nell'identica maniera.

Il nero per noi è stata una scelta tattica, ma oggi rischia di essere un boomerang. Non mi piace pensare che qualcuno possa essere arrestato solo

perché si veste di nero come va succedendo dopo qualche manifestazione di piazza complicata.

E mi spaventa il bisogno di riconoscimento identitario che simpatizzanti o scimmiottatori del black bloc potrebbero fare. È il gesto che dà colore al movimento. Il colore in sé non importa. White o black poco importa. Toccatemi il colore, ma non toccatemi il nome: black bloc è troppo bello. Black bloc è già ritmo. Black bloc e inizia la canzone.

Non toccate i black bloc

Sparlare e straparlare del black bloc è diventato uno sport di massa. Io sono un black bloc. Anche se tutti sanno che in Italia il black bloc non esiste, a Genova ho deciso: io sono un black bloc. E allora, accusato di sragione da ogni dove, vorrei provare a fare qualche ragionamento.

Anzitutto, il black bloc non è un'organizzazione, ma una modalità di comportamento, uno stile della politica. Gli aderenti al black bloc, indipendentemente dall'appartenenza politica – comunque chiaramente e indiscutibilmente incastonata in quel frastagliatissimo mondo della sinistra sovversiva e libertaria – sono identificabili con la modalità di comportamento che si è affermata con gli anni nel corso di durissime battaglie condotte per il mondo, a partire dagli Stati Uniti.

È una modalità di comportamento che non è sancita da nessun manifesto politico, ma dalla prassi internazionale consolidata. Questa prassi si sostanzia nell'uso, discutibile quanto si vuole e deprecato più di quanto sarebbe necessario, della violenza. Non sempre e non a tutti i costi. Io stesso molto spesso ho partecipato a manifestazioni pacifiche con convinzione pensando di fare la cosa giusta. E anche i compagni che conosco e che con me a Genova hanno compiuto episodi di guerriglia partecipano regolarmente a manifestazioni pacifiche.

La violenza non è, sia ben chiaro, né una costante, né un sollazzo. La violenza è a volte, per noi, una pura necessità. Non è, contrariamente a quanto si vuol far credere, una violenza cieca. Anzi, è una violenza mirata. Si può essere in disaccordo quanto si vuole con la nostra pratica politica, ma bisogna essere stupidi per non vedere che noi usiamo violenza contro le cose e aborriamo la violenza contro le persone. L'uso della violenza contro le cose e il rifiuto della violenza contro le persone contraddistinguono la pratica politica del black bloc in tutto il mondo.

A Genova come altrove questa legge non scritta del movimento black bloc è stata palese. Il carabiniere che ha ucciso se la caverà con l'assoluzione per legittima difesa e i rimorsi terribili e perenni del caso, ma chi ha occhi per vedere – e anche dai filmati si vede con assoluta chiarezza – non può non constatare che in quell'episodio come in tanti altri i compagni se ne infischiano di attaccare pur isolati poliziotti e carabinieri.

I loro obiettivi erano altri. Mentre il carabiniere spara per paura panica, i compagni sono diretti altrove. Aborrendo la violenza sulle persone, anche in quel frangente cercano di esercitarla sulle cose. E anche dopo quell'omicidio, né io né nessuno dei compagni con cui ho parlato ha pronunciato propositi di vendetta.

Le cose su cui esercitare violenza non sono oggetti inanimati indistinti, sono simboli di quel potere che a Genova ha prorogato il solito cerimoniale di arroganza e di protervia: banche, sedi di multinazionali, fabbriche di morte.

Non abbiamo alcuna intenzione di distruggere le città, ma di ripulirle, seppur provvisoriamente, dai tanti simboli che le deturpano.

E vorrei dire in modo crudo, cinico e perentorio, con possibilità di essere smentito da tanti altri che hanno avuto il mio identico atteggiamento, che a Genova come altrove abbiamo esercitato violenza sulle cose per conto di tutti e facendo un servizio a tutti. Dal Genoa Social Forum a Berlusconi, il quale forse ci ha utilizzati per dimostrare che la repressione è sempre cosa santa e giusta, ma la cui sacra immagine ha dovuto ingoiare qualche polpetta avvelenata.

Giuro tuttavia che Berlusconi ci ha sorpresi: pensavamo fosse l'unico a voler evitare con tutte le proprie forze casini a Genova. Tutti gli altri attori politici, ne siamo sicuri, del governo e dell'opposizione, dell'antagonismo annacquato e di quello incazzato, avevano diverse ragioni per desiderare che a Genova avvenisse ciò che è stato. Ci ha sorpreso, e più che a un'evoluzione marcatamente fascistoide del governo italiano pensiamo a una volontà di approfittare di Genova per fare un rapido repulisti istituzional-militare.

Tutti i compagni che usano parlare pubblicamente, i cosiddetti portavoce, hanno stigmatizzato il nostro atteggiamento, utilizzando, a dire il vero, parole troppo pesanti per essere vere: provocatori, nazisti, pazzi e amenità varie.

Potrà sembrare strano, ma viceversa noi non stigmatizziamo il loro atteggiamento.

Crediamo, come chiunque sia dotato di realismo politico dovrebbe riconoscere, alla necessità e se volete anche alla priorità delle azioni pacifiche, ma con altrettanto cinismo e realismo politico poniamo la seguente domanda: senza le nostre azioni, a Seattle come a Genova, che ne sarebbe stato di questo movimento? Qualcuno ne avrebbe parlato? E il movimento avrebbe forse avuto una tale forza? Chi se ne infischierebbe di milioni di persone che in tutto il mondo, pacificamente, protestano contro la vergogna dell'umanità che si riunisce senza vergogna? I rotocalchi si sarebbero occupati più del menù dei grandi che delle nostre proteste. Avrebbero parlato diffusamente dei vestiti indossati da Bush e da non so chi, delle loro amanti o di altre cazzate. La violenza che esercitiamo sui simboli del potere globale dà visibilità alle nostre sacrosante proteste. Non siamo dei provocatori né pensiamo che lo siano coloro i quali ci accusano di esserlo, ma sappiamo che qui e lì infiltrati ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Ci interessa che il movimento contro la globalizzazione si rafforzi e si estenda; a questo scopo pensiamo di continuare a usare dove sia necessario le nostre forme di lotta. Non pretendiamo che siano le uniche o sempre le migliori, né vorremmo che i duecentomila di Genova tutti insieme utilizzassero la nostra pratica politica.

Il carattere composito di quel movimento va mantenuto; è la sua più grande ricchezza. Semplicemente, di questa composizione permetteteci di essere strumento marginale, certo non rituale e magari non ipocrita.

Non abbiamo l'esigenza di rappresentarci come buoni; siamo notoriamente i cattivi, e a tutti i buoni che sulle nostre cattiverie costruiranno progetti politici, carriere mediatiche e diplomatiche diciamo: non è finita qui. Non aspetteremo il prossimo G8.

Il black bloc, ovvero il fantasma della violenza, dura fantasia e pura realtà, non ha bisogno di organizzazioni, di comandi e di capi, di armi e di bombe; detesta tutte queste forme vetuste di violenza politica; continuerà a esercitare, in forma individuale o di gruppo, violenza sui simboli del potere globale ogni qualvolta lo riterrà necessario.

Io sono un bastardo

Si chiedono: ma da dove arrivano 'sti black bloc. Quali sono le loro radici. Chi se lo chiede cerca strane e a volte curiose genealogie per parlare di noi. Si inventa tradizioni davvero divertenti.

Tutti noi arriviamo dal grande fiume; l'acqua con cui siamo impastati non è rilevante.

Io non mi sono mai chiesto quali fossero le mie tradizioni. Avrei ben poco da cercare. L'albero genealogico della mia famiglia arriva a mala pena ai miei nonni. Al nonno materno e alla nonna paterna. Le radici dei nonni ci saranno. Ma sono nell'aria, non nella terra.

Nell'aria sono niente mescolato al tutto.
Nella terra sarebbero tutto divorato dal niente.
Io preferisco l'aria per respirare.
La terra per morire la rispetto, ma può aspettare.

Non mi frega nulla di costruire l'albero geneologico della mia famiglia. Non mi frega nulla del pedigree degli animali. Come potrebbe interessarmi una genealogia della pratica politica dei black bloc? Non me ne frega nulla.

I movimenti veri sono importanti per le novità che esprimono, non per le loro tradizioni. Il loro compito è quello di distruggere i legami, presunti o reali, con le tradizioni politiche delle generazioni precedenti. Ci penseranno gli storici a trovare le continuità, la lunga durata delle cose.

Il nostro movimento, come gli animali bastardi, ha tanto dei movimenti precedenti; ne ha tanto che non c'entra niente con nessuno di loro.

Ci dicono di essere anarchici. Molti di noi, per comodità, quando sono costretti a classificarsi, si dichiarano anarchici. Ma è come dichiararsi terrestri quando qualcuno ti chiede se sei un marziano. Io preferisco dire che sono un black bloc. E tutti sorridono perché l'immagine del black bloc è un'immagine cattivissima e io non ho l'aria, dicono, di essere tanto cattivo. Comunque, se ragioniamo seriamente, non posso essere veramente un anarchico. Con tutta la simpatia e la stima che ho nei confronti del movimento anarchico, non possiamo ritenerci tali. È come se qualcuno ti dicesse: tu sei tuo padre, tu sei tuo zio. Come faccio a essere mio zio?

Gli anarchici, per quel che ne so, pensano all'abolizione della proprietà privata, all'abolizione dello Stato e non credono in Dio. Io sono ovviamente per l'abolizione di ogni frontiera, detesto ogni nazionalismo, lotto per l'abolizione di ogni esercito, ma lo Stato non è solo questo. Lo Stato è soprattutto regolazione della vita degli individui.

E, a quanto mi risulta, non è mai esistita una società senza Stato. Né credo che esisterà. La società chiede di essere regolata. Non può non essere regolata. Noi ovviamente siamo contro le regole costituite, vogliamo distruggere quanto di oppressivo c'è nella stessa idea di regolazione della vita. Mi piace pensare che siamo altro dallo Stato, e penso che effettivamente lo siamo, ma indubbiamente esistiamo giusto perché esiste lo Stato.

Non c'è anarchia senza Stato.

Non c'è Stato senza anarchia.

Lo Stato nella sua stessa attività di regolazione ha un'essenza entropica.

Noi siamo contro lo Stato. Noi detestiamo gli Stati, ma non possiamo essere per l'abolizione dello Stato semplicemente perché non è possibile esserlo.

Anche sulla religione avrei qualcosa da dire. Dire che siamo contro ogni chiesa è dire una banalità. Ma lo dico lo stesso: siamo contro ogni chiesa e contro tutte le sette, comprese quelle che, pur non dichiarandosi tali, tuttavia lo sono. Mi riferisco a tutte le sette religiose e a non poche sette laiche comprese, ahimé, quelle di qualche organizzazione anarchica che mi è capitato di incrociare.

Sono contro tutte le chiese e contro tutte le sette, ma non capisco cosa ci sia di male a credere in Dio. Non ho nulla da rimproverare ai credenti perché credono in un Dio. Ho solo e tanto da rimproverargli che storicamente hanno praticato così malamente e indegnamente il loro credo che bisogna vergognarsi di dire: io credo in Dio.

Il fatto di non poter credere in Dio è una violenza senza fine. Ci hanno reso impossibile credere in Dio con tutte le nefandezze che le religioni

hanno compiuto. E anche i credi senza chiesa non scherzano in quanto a nefandezze.

Io non posso essere cristiano. E come potrei?
Io non posso essere induista. E come potrei?
Io non posso essere buddista. E come potrei?
Io non posso essere musulmano. E come potrei?
Io non posso essere ebreo. E come potrei?

Non posso credere al Dio delle religioni. Ma posso credere che ci possa essere un Dio senza religioni. Perché mai Dio dovrebbe aver bisogno delle religioni? Mi è impossibile credere al Dio di questi tempi, ma spero vi sia un Dio all'altezza dei tempi.

Quando il Dio delle religioni si eclisserà si saprà che le religioni sono tutte un'impostura di Dio.

La storia non è l'errore di Dio, ma l'orrore di chi ha creduto in Dio e l'ha ucciso continuamente, selvaggiamente, costruendo una macchina del massacro con la scusa di Dio.

La storia non è altro che un racconto dell'uccisione di Dio.

Uccidere Dio è stata la pratica delle chiese.
Uccidere Dio è stata la pratica dei credenti.
Uccidere Dio è stata la pretesa della scienza.

La storia non è altro che un racconto dell'uccisione di Dio. Un racconto che finirà quando gli uomini, smettendo di massacrarsi tra di loro, smetteranno di uccidere Dio.

Non mi piace il pensiero d'uccidere un animale, come farei a tollerare il pensiero di uccidere Dio?

Io non so se Dio esiste, ma mi comporto come se esistesse.

C'è un Dio che è in me. E quel Dio che c'è in me è un mio eguale. Non è altro da me. Non è un Dio grande grande. È un Dio piccolo piccolo. È la parte migliore di me.

Non mi ricordo dove ho letto: solo gli atei credono veramente in Dio.

Non so se è vero. Io non posso dirmi ateo, ma almeno, forse, Dio, loro, lo lasciano in pace.

Anche sulla proprietà privata ci sarebbe da aprire un discorso grande come una casa. Sinceramente non saprei come iniziare, ma a naso penso che la questione della proprietà sia veramente cruciale.

La proprietà secondo gli anarchici è un furto. I comunisti hanno davvero tentato di abolire la proprietà privata e di collettivizzare tutto. L'esperimento non è riuscito granché, a giudicare da come sono andate le cose nei paesi socialisti. E sono andate così male che non solo bisogna vergognarsi di essere comunisti, ma bisogna addirittura nascondersi per sostenere una qualche idea d'uguaglianza. Io sono per l'uguaglianza. Siamo tutti diversi, quindi dobbiamo essere uguali. Sono per l'uguaglianza e per la ricchezza.

Per la ricchezza, sì. A me la ricchezza non fa schifo. Mi possono far schifo i ricchi, quelli sì, ma non perché sono ricchi. Perché i ricchi sono proprio dei poveretti. I ricchi hanno impoverito il pianeta. Lo renderanno sterile. Lo faranno morire. La miseria dei ricchi consiste nel pensare che possa esistere una ricchezza privata nella povertà pubblica. La miseria dei ricchi consiste nel pensare

che può esistere una ricchezza dei pochi nella povertà dei molti. Quei ricchi mi fanno schifo.

> Mi fanno schifo perché non godono tanto della ricchezza propria, ma della miseria altrui.
> Mi fanno schifo perché pur di diventare ricchi impoveriscono la terra su cui camminano, le cose che toccano, l'aria che respirano.
> Mi fanno schifo perché più poveri ci sono e più ricchi si sentono.

Essere ricchi veramente significa distruggere la povertà. È ricco veramente solo chi fa di tutto per eliminare la povertà. Finché esisterà un povero, io non potrò essere ricco. Io sono per l'uguaglianza. Credo che l'uguaglianza sia la più grande idea che gli uomini abbiano partorito. Ma l'uguaglianza non si contrappone a tutti i costi alla proprietà. Possiamo essere diversi solo se siamo uguali. Se io ho il tuo stesso reddito si capisce se io amo il teatro e tu no. Ma se solo tu hai i soldi per andare a teatro solo tu potrai esercitare questo gusto. Nel mondo, tutti si comportano in modo uguale perché tutti aspirano alla diversità, alla singolarità.

A ciò è dovuto lo sviluppo dei McDonald's e delle tante catene di negozi griffati. Se compro lo stesso maglione griffato dei miei compagni voglio simulare di essere uguale a lui. Se fossi veramente uguale a lui, mi piacerebbe avere vestiti differenti. Solo l'uguaglianza delle condizioni permette lo sviluppo delle diversità. Tutte le altre diversità sono costruite sull'oppressione, sono il risultato di razzismi, di tribalismi e di sfruttamenti vari.

I comunisti convertiti al capitalismo non hanno ritegno nell'appoggiare ogni forma di proprietà,

quelli che ancora si definiscono comunisti probabilmente pensano che la cosa migliore sarebbe nazionalizzare tutto. Io sinceramente non penso che il problema sia ben posto. Dico a chiare lettere che non ho nulla contro la proprietà. Non sopporto la proprietà dei pochi, certo. Non sopporto la grande proprietà, certo, ma non sopporto neanche la proprietà totale dello Stato. L'antagonismo vero non è tra proprietà privata e proprietà pubblica, ma tra produzione e distribuzione della ricchezza. Che dei privati costruiscano della ricchezza per migliorare la propria condizione economica non credo sia uno scandalo. Lo scandalo è se non badano a cosa producono, a come lo producono, agli effetti che la loro attività avrà non solo sulla loro vita, ma su quella dell'intera collettività.

Occorrerebbe molta più fantasia per rompere il dualismo terribile che c'è tra proprietà privata e proprietà pubblica. Io non sopporto i padroni e non sopporto lo Stato. Tuttavia, e qui sta il paradosso, vorrei che la più ampia libertà individuale convivesse con la più estesa libertà collettiva.

Sulla mia anarchia vorrei dire un'ultima cosa. Io non sono un nichilista. Amo la vita. Amo l'amore. Amo il profumo dei fiori, amo la nervatura delle foglie. Amo la terra. Amo le pietre. Amo le creature dell'universo. Non posso essere un nichilista.

Uno, nessuno, centomila

Vuoi sapere se sono un leader? E come faccio a esserlo? Partecipo a un movimento che non ha organizzazioni, che non ha sedi, che non ha né chie-

de riconoscimenti, che è fatto di anonimi, che arriva dal nulla e sparisce nel nulla. Come faccio a essere un leader?

Io conosco pochissimi altri black bloc. Non ho mai partecipato a una riunione formale di black bloc. Non credo che ne siano mai state fatte. Ho partecipato solo a incontri tra pochi amici per decidere se andare a qualche manifestazione e che atteggiamento tenere in piazza. Poi, certo, ho partecipato alle consultazioni volanti di piazza nei momenti critici, quelli in cui occorre decidere il da farsi, ma anche in quel caso le persone che conosco si contano sulle dita di una mano; sono quelli di cui ho imparato a fidarmi ciecamente.

I black bloc, tranne rari casi di amici che usano andare assieme alle manifestazioni, non si riconoscono per nome e cognome, ma per le cose che fanno, per il momento in cui le fanno e per come le fanno.

Il black bloc non ha leader. Il black bloc non può avere leader.

Si può dire tutto il male che si vuole del black bloc, ma la nostra pratica politica, sempre uguale, è riconoscibilissima; consente con chiarezza cristallina di sapere cosa fare, quando farlo e come farlo. I leader servono a chi non ha chiare queste cose. E sono tante, in effetti, le organizzazioni che hanno bisogno di un leader. Tutte.

I leader veri

Anche il movimento no global ha i suoi leader e non penso sia una cattiva cosa.

In un movimento così complesso, il cosa fare, quando farlo e come farlo non è così scontato.

Inoltre, il movimento no global è pubblico, necessita ogni giorno di migliaia di persone nel mondo che parlino in suo nome, che conducano delle trattative, che scrivano delle petizioni. Il movimento tenta di scongiurare la funzione necessaria dei leader chiamandoli portavoce, ma i portavoce, inevitabilmente come i leader, spesso e volentieri portano la voce di loro stessi. È inevitabile. Il problema, insormontabile, nasce quando il portavoce parla di cose che non sa, afferma cose non condivise, è costretto o desidera pronunciarsi su cose mai decise collettivamente. Al di là dell'incapacità, del tutto casuale, di questo o quel leader il problema vero sta a monte: sapere cosa fare, quando farlo e come farlo. Se ciò è chiaro il problema del leader non esiste, sia che essi ci siano, sia che non ci siano. A me piacerebbe che non ce ne fossero o che in alternativa ce ne fossero a bizzeffe. L'idea di un leader grande, eroico e bello, l'idea di un Che Guevara, non mi piace.

Rischia sempre di essere tradito dai contadini che pur vuole liberare.
Rischia di essere, oltre che grande eroico e bello, anche pesante.
Rischia di essere onnipresente e onnisciente.
Rischia di diventare così importante perché non conta effettivamente niente.

La cosa migliore sarebbe inventarsi masse di leader. Ciascuno potrebbe costruirsi i suoi, vestiti come gli pare, che dicono ciò che gli pare, che appaiono quando vuole lui. Ognuno può essere in grado di costruire i propri personaggi. In ciascuno di noi c'è un fumettaro. I leader dei fumetti sono

più importanti e più duraturi di quelli della politica. Invece di investire tante energie sui torti e sui meriti dei leader della politica, che durano neanche il tempo di una discussione, inventiamoci i nostri leader virtuali, costruiamo fumetti, diffondiamoli in rete. Fossimo capaci di farlo, potremmo dare quelli, i leader virtuali, in pasto ai mass media. Sarebbe più utile e più divertente. Loro saprebbero certamente cosa fare, quando farlo e come farlo. Tutti i personaggi dei fumetti ci riescono egregiamente. Hanno sempre la risposta pronta, sanno tutto e non muoiono mai.

Anche per me c'è stato il problema di fare il leader nel movimento no global, ma non sono tagliato. In tutta la mia vita ho avuto questo problema, ma credo di aver elaborato tutte le strategie più efficaci per scongiurare questa eventualità.

Non mi piace essere un emblema.
Non mi piace essere un'insegna.
Non mi piace essere una targa.
Non mi piace essere un'etichetta.
Non mi piace.

Tutte queste cose hanno la loro importanza, non lo nego, ma io sono fatto di un'altra pasta.

Non sopporterei la noia mortale di occuparmi a tempo pieno di qualcosa o di qualcuno: a me piace la metamorfosi, la variazione continua di interessi, di luoghi e di tempi di vita. Non sopporterei il peso di parlare per tutti quando si fa già fatica a essere ciascuno. E poi, lo dico schiettamente ed egoisticamente, non sopporto la responsabilità di dover decidere per tutti. Non sopporterei di fare il leader, ma, lo ripeto, non ho nulla contro di loro.

I leader piccoli piccoli

Non è molto facile trovare leader adatti. Quelli del movimento, generalmente, o sono troppo fanfaroni o sono troppo preteschi, ma non sono cattivi. E sono molto generosi. Se parlassero di meno sarebbe meglio. Ho il sospetto che li facciano parlare sempre e ovunque per screditare il movimento no global. Gli pongono ogni problema, gli rompono i coglioni da mattina a sera e loro ce la mettono tutta, poverini, per balbettare qualche risposta, un po' per senso del dovere, un po' perché si sentono gratificati dal ruolo. Per diventare un leader, con tutta la fatica che il ruolo comporta, bisogna avere dosi massicce di narcisismo. Ma, a parte queste piccolezze, ho piena fiducia in loro, se la sono cavata in situazioni difficilissime.

Ci sono diversi tipi di leader. Il guaio che li accomuna è che a un certo punto, per la dose di narcisismo che il successo gli fa ribollire, confondono le ragioni del loro successo con le persone del successo. Sono portati a pensare che il loro successo non sia stato causato dalla questione di cui si sono occupati – che ne so, un movimento, un partito, un'organizzazione qualsiasi – ma al contrario che il successo della questione di cui si sono occupati sia dipeso interamente da loro. Quando i leader entrano in un simile delirio di potenza sono alla fine della loro leadership. Il loro senso di onnipotenza li rende inizialmente stupidi e sterili, poi cattivi e rancorosi nei confronti del mondo intero. Nel movimento antiglobal non ci sono ancora di questi leader, ma con il suo sviluppo prima o poi verranno a galla.

Ma riusciremo ad affogarli da piccoli, non credo sia un problema.

I leader grandi

Dei leader della grande politica non posso che parlar male. Primo fra tutti, non ho alcun dubbio, c'è lui: il signor George W. Bush, il peggior presidente della storia degli Stati Uniti d'America. Bisogna in tutti i modi scongiurare la violenza sulle persone. Anche su quelle più abiette. Ma vi assicuro che George W. Bush è un caso limite. Non aborrissi la violenza sulle persone, userei volentieri violenza contro questo mascalzone. In pochi mesi di presidenza è riuscito a fare più danni di quanti ne abbiano fatto tutti i presidenti degli Usa negli ultimi due secoli. Ha lo stile e la cultura del più stupido dei cow boy dell'Ottocento. Riesce sempre a fare la cosa peggiore e con effetti devastanti anche per i suoi princìpi di merda. Ogni volta che parla a sostegno dell'economia affossa i mercati.

Le poche volte che parla di pace procura una guerra. Ha stracciato una pace già fatta tra palestinesi e Israele. Ha stracciato gli accordi di Kyoto sull'ambiente. Ha stracciato gli impegni contro la produzione di mine antiuomo.

Concedendo tutto a pochi, sta distruggendo l'economia americana. Dopo il massacro di New York, il signor George W. Bush è diventato molto più pericoloso. Ha chiamato tutti alla guerra contro nessuno. Nell'alleanza posticcia di tutti si sgretoleranno via via le basi della cooperazione internazionale già messe a dura prova dai processi di globalizzazione. Mostrando i muscoli, metterà a dura prova i nervi del resto del mondo. Con la «guerra al terrorismo» riuscirà a far proliferare ogni forma di terrorismo, di integralismo, di nazionalismo. La cosa terribile è che le potenti lobby dell'economia statunitense non

si sono ancora messe d'accordo per dare il ben servito a questo signore. Cosa aspettano, che faccia il presidente per quattro anni? Con il pericolo che venga rieletto? In otto anni di presidenza, il signor George W. Bush ridurrebbe parte di questo pianeta in cenere e il resto a una pattumiera.

Bisogna fermarlo. Ogni giorno di presidenza alla Casa Bianca costa al pianeta migliaia di vite umane e inenarrabili distruzioni. Bisogna fermarlo. Bisogna fermarlo prima che negli Usa cresca un essere mostruoso al cui cospetto quello nazista risulterebbe un gioco da bambini. Quell'essere mostruoso si chiama nazionalismo. Bisogna fermarlo. Bisogna fermarlo perché il signor George W. Bush sta tentando un'impresa che fino a ieri veniva ritenuta impossibile. Forgiare, nel paese più cosmopolita del pianeta, il mostro del nazionalismo. Il nazionalismo statunitense sarebbe peggiore di qualsiasi altro nazionalismo mai esistito perché non avendo sangue e suolo su cui accampare, non avrà né limiti temporali né limiti spaziali. Nessuno ha presente le immani tragedie che ciò può causare.

Mi auguro soltanto di essere in errore.
Mi auguro tanto di sbagliare.
Mi auguro sempre di sbagliare quando nella vita vedo nero.

Ma il signor George W. Bush, credetemi, va fermato. Non ve lo dice un antiamericano. Io non posso essere antiamericano. Conosco palmo a palmo gli Stati Uniti. La mia formazione culturale è in buona parte americana. Negli Usa vivono gran parte dei miei amici e dei miei parenti. L'antiamericanismo è una puttanata grande quanto l'americanismo. Non sono antiamericano, ma il signor George W. Bush, credetemi, va fermato.

I leader buoni

Non tutti i leader sono così. Ci sono anche i leader buoni.

Sono quelli che, essendo i migliori, non lo devono mostrare a nessuno.
Sono quelli che, essendo i più forti, non hanno bisogno di picchiare nessuno.
Sono quelli che, essendo i primi, preferiscono stare con gli ultimi.
Sono quelli che, essendo davvero ricchi, non badano affatto ai soldi.
Sono quelli che non amano farsi vedere ma quando occorre ci sono sempre.
Sono quelli che ricevono nella parola e donano nel silenzio.
Sono quelli che combattono contro i forti e stanno dalla parte dei deboli.
Sono quelli che gli altri contano almeno quanto se stessi.
Sono quelli che dovremmo essere e che non siamo.
Sono quelli che sanno, ma noi non lo sappiamo.
Sono quelli che sono. Non so dirti quanti sono. Ma ci sono.

Noi siamo il mondo che vogliamo

Quando sento gli squali predicare un mondo di delfini so che in quel mondo che edificheranno solo squali ci saranno.

Squali. Nessun delfino sopravviverà.

Ciascuno di noi vorrebbe essere l'aurora del mondo.
Ciascuno di noi vorrebbe essere l'innocenza del mondo.
Ciascuno di noi vorrebbe essere ciò che il mondo non è.
Ciascuno di noi vorrebbe essere ciò che il mondo non può essere.

Squali. Solo squali ci saranno.
Squali. Nessun delfino sopravviverà.

Nessuno di noi vorrebbe essere come il mondo è.
Nessuno di noi vorrebbe essere come il mondo che può essere.
Anche se nessuno di noi potrà mai essere come il mondo che non è.
Anche se nessuno di noi potrà essere come il mondo non può essere.

Noi siamo il mondo che vogliamo.
Il mondo che vogliamo noi siamo.

Il mondo che non è deve essere ciascuno di noi.
Il mondo che non può essere può essere ciascuno di noi.

Noi siamo il mondo che vogliamo.
Il mondo che vogliamo noi siamo.

Chi non è il mondo che non è non costruirà un altro mondo.
Chi non è il mondo che non può essere non costruirà un altro mondo.

Squali diverranno. Nessun delfino gli sopravviverà.

Squali.

Noi siamo il mondo che vogliamo.
Chi non è il mondo che non è non vuole nessun altro mondo.
Chi non è il mondo che non è si scaccola in questo mondo.
E si coccola con un altro mondo solo perché sa che altro mondo ci sarà.
E si scaccola con un altro mondo che a causa sua non ci sarà.

Squali. Solo squali ci saranno.
Squali. Nessun delfino sopravviverà.

Noi siamo il mondo che vogliamo.
Il mondo che vogliamo noi siamo.

I simboli e il black bloc

Per molte, troppe persone, è soltanto inconcepibile parlare di realtà del simbolo. Ma la differenza tra simbolo e realtà è una differenza stupida. Una differenza su cui ha sterilmente insistito certa filosofia: per molto, per troppo tempo. Già nel secolo scorso si capiva come teorizzare questa differenza era meritevole di una filosofia da strapazzo. Il simbolo è una realtà. Effettiva e pregnante come qualsiasi altra realtà materica. Ciò di cui si può discutere è il livello di pregnanza di questa realtà. Così la questione acquista rilevanza. In alcune circostanze può capitare che la realtà materica abbia più pregnanza di quella simbolica, e viceversa. Trattare i simboli come qualcosa di differente, distante e altro dalla realtà è cosa stupida. Ma tor-

niamo alla realtà dei simboli che noi colpiamo, ai nostri obiettivi.

Ci dicono, e anche noi diciamo, che colpiamo dei simboli.

Ci dicono che se volessimo colpire veramente, dovremmo distruggere le fabbriche, non le vetrine.

Ci dicono questo e altro.

Ma noi diciamo: verifichiamo la realtà di questi simboli. Per distruggere le fabbriche, anziché la vetrine, dovremmo agire molto differentemente da come facciamo. Dovremmo organizzarci, di notte, e colpire le unità produttive di questa o quella multinazionale. Colpiremmo una singola multinazionale. Con quale risultato? E siamo sicuri che colpire le fabbriche sia più distruttivo che colpire le vetrine? Io non lo credo affatto. I luoghi di produzione delle merci sono sempre più anonimi e diffusi. La filiale produttiva è affidata a una pletora di committenti molto diffusa territorialmente. Distruggendo un centro di produzione certamente non metteremmo in crisi il sistema di quell'industria. Distruggendo le vetrine, invece, produciamo un altro effetto. Che non è tanto quello di interrompere lo smercio di un prodotto. L'effetto più importante è colpire l'immagine di quel marchio, l'immagine di quel prodotto. L'immagine è il cuore del marchio, anzi, in verità, l'immagine è il viso del marchio. Ma viso e cuore del marchio non corrispondono al viso e al cuore delle persone. Io posso avere un brutto viso, ma se ho il cuore buono non mancherò di avere simpatie e successo. Magari con qualche fatica in più.

> Il viso nelle persone, per fortuna, non è tutto.
> Conta anche il cuore. Ancora. Conta anche il cuore.

Nell'impresa, puoi avere il cuore che vuoi, ma senza le qualità del viso, di strada se ne fa poca. L'immagine di un'impresa non è solo viso, ma è anche cuore. Colpendo l'immagine di un'impresa si colpisce il suo viso e si colpisce il suo cuore. I danni all'immagine possono far collassare un'impresa. Noi non siamo arrivati a tanto, ma ci arriveremo. Ci arriveremo. Immaginiamo che differenza ci sarebbe stata se invece di colpire i MacDonald's noi avessimo distrutto uno dei tanti luoghi di produzione di quegli alimenti del cazzo che vendono nei fast food. L'effetto sarebbe stato pressocché nullo.

> Distruggendo le vetrine noi miriamo a distruggere l'immagine di un marchio.
> Distruggendo quel marchio noi miriamo a distruggere quel sistema produttivo.
> Distruggendo quel sistema produttivo nei simboli noi distruggiamo nella realtà concreta quel modo di produrre alimenti e quel modo di cibarsi.

A noi questo interessa. Della singola multinazionale potremmo anche fregarcene. Non è che le nazionali ci piacciono più delle multinazionali.

> Noi attacchiamo le multinazionali perché sono riconosciute in tutto il mondo.
> Noi attacchiamo le multinazionali perché la visibilità dell'atto che compiamo è assoluta.
> Noi attacchiamo quelle multinazionali di cui conosciamo responsabilità precise nella produzione dello squilibrio sociale planetario, nella distruzione dell'ambiente e nella produzione di morte.

Nascessero multinazionali diverse saremmo ben contenti. Noi black bloc siamo una multinazionale.

Vi sono industrie nazionali che producono merda più delle multinazionali.

Noi di certo non le difendiamo.
Noi di certo, appena possiamo, le attacchiamo.

La lotta contro le multinazionali non ha niente a che fare con la difesa delle aziende nazionali.

La lotta contro la globalizzazione non ha niente a che fare con la difesa della nazione.

Noi siamo cosmopoliti.
Noi siamo apolidi.
Noi siamo nati senza nazione.
Noi siamo profughi di ogni Stato.

A noi viene la pelle d'oca quando nel movimento no global sentiamo parlare contro le multinazionali in difesa di chissà quali interessi nazionali. Quello che dobbiamo fare, invece, è incentivare i nostri attacchi all'immagine. Non è difficile, ma non possiamo farlo soltanto in occasione delle manifestazioni. Dobbiamo trovare un modo più diffuso e più riproducibile. Sfasciare le vetrine di un supermercato, devastare una banca, è utilissimo, ma non basta. Non è difficile trovare altri sistemi, ma dovremmo creare un black bloc legale. Capite che è impossibile. Ma troveremo i modi per diffondere la nostra guerriglia visuale. Di che si tratta?

Guerriglia dell'immaginario

Si tratta di creare un immaginario della guerriglia che fondi una guerriglia dell'immaginario. Non è difficile. Basta conoscere attentamente l'immagine che l'impresa si dà e l'immaginario sociale che produce. Basta poi studiare il modo per distruggere sia quell'immagine sia quell'immaginario.

Non è difficile: può bastare semplicemente far leva sulle menzogne che il messaggio pubblicitario, l'immagine che l'azienda si dà, inevitabilmente produce.

Il messaggio pubblicitario è sempre menzognero.
Le menzogne del messaggio pubblicitario a volte non vengono colte, a volte non vengono fatte valere dal senso comune.
Il messaggio pubblicitario è tanto menzognero che comunemente le sue menzogne vengono tollerate, vengono considerate lecite.
Il messaggio pubblicitario viene ritenuto una menzogna certa, ma lecita.
Noi dobbiamo far leva sulle menzogne del messaggio pubblicitario per rendere evidenti non solo quelle menzogne, ma tutte le verità del sistema produttivo contemporaneo.
Del sistema produttivo di merci come del sistema produttivo d'immaginario.
Attaccare il sistema produttivo d'immaginario è il modo migliore per distruggere questo sistema produttivo di merci.
L'immaginario delle merci nuoce più della produzione di merci.

La guerriglia dell'immaginario è in fase di sperimentazione. La prima azione concertata che ho conosciuto, è quella, piccola piccola, che abbiamo compiuto in un ipermercato. I manifesti pubblici-

tari recitavano: «Tutto a un dollaro». Tutta la città era tappezzata: «Tutto a un dollaro». Ci siamo presentati in quattro, vestiti come si deve e ben rasati. Con un dollaro. Abbiamo riempito i carrelli delle merci più costose e poi ci siamo presentati alle casse contemporaneamente. Quando ci hanno dato lo scontrino, ciascuno di noi ha scucito di tasca un dollaro. I cassieri pretendevano cifre astronomiche, ma noi abbiamo insistito col nostro dollaro. I cassieri, poverini, diventavano scemi, ma uno ha capito subito e sembrava divertito quasi più di noi. Nel giro di qualche minuto sono arrivati funzionari, direttori, poliziotti. A ciascuno, esibivamo il nostro dollaro e il nostro diritto di acquistare tutto con quel dollaro, come testimoniavano i tanti manifesti presenti anche all'interno dell'ipermercato. Tutti ci spiegavano che si trattava di pubblicità. Noi abbiamo rispetto della pubblicità, tant'è che siamo corsi a comprare. Ci spiegavano che tutto con un dollaro significava che alcuni prodotti venivano venduti a un dollaro. Alcuni, non tutti. Non è possibile: tutto non vuol dire qualcuno. Tutto vuol dire tutto. Tutto vuol dire che con un dollaro si può comprare tutto l'ipermercato. Ma signore, non significa questo. Ma signore, lei ha letto la pubblicità. Appunto, io ho letto la pubblicità. Nella pubblicità, ci spiegava il direttore, si usa mettere dei prezzi civetta per vendere più merce possibile. Tutto a un dollaro significa che ci sono alcuni prodotti che vengono venduti con prezzi civetta. Senta, a me non interessano le civette. Io ho letto tutto a un dollaro e con un dollaro esigo tutto. È stato uno spasso. Direttori, poliziotti & company non sapevano che pesci prendere. Alla fine,

ma solo perché si era fatta sera, siamo arrivati a una mediazione. Potevamo pagare ogni prodotto in vendita nell'ipermercato al prezzo di un dollaro. Anche gli altri che erano in fila con noi hanno pagato allo stesso modo, dopo aver repentinamente cambiato i prodotti del loro carrello.

Tra di noi c'era un giornalista che il giorno dopo ha pensato di divulgare la nostra guerriglia. Molto fredde invece sono state le associazioni di consumatori della città. Non capivo perché fossero contrarie a forme simili di difesa del consumo. Non lo capisco ancora e non credo sia dovuto a interessi incrociati con qualche impresa. Non posso crederci.

Vogliamo sperimentare forme di guerriglia dell'immaginario semplici come questa. Questa forma di guerriglia è praticabile; è anche divertente. Quella di distruggere di notte gli stabilimenti; quella di fare gli attentati non interessa ai black bloc. Noi non abbiamo quella pratica politica. Per colpire di notte occorrerebbe decidere di rivendicare le azioni, di strutturarsi militarmente, di costruire un'organizzazione politica e magari che fosse clandestina. Tutto ciò è distante anni luce dalla nostra pratica politica. Io sono ferocemente contrario a strutturare una qualsivoglia pratica politica armata clandestina. Io odio le armi e odio la clandestinità. E sono contrario ai gesti equivoci. Per noi è fondamentale compiere dei gesti che siano immediatamente riconoscibili, facilmente riproducibili e che evitino arresti, feriti, morti. Evitiamo in tutti i modi gli arresti e l'impatto repressivo in generale, tuttavia potremmo tollerare, certo a malincuore, qualche arresto, ma l'idea di provocare morti e feriti è lontanissima dalla nostra

pratica politica. Io sono convinto assertore di una violenza estemporanea, selettiva e dura sulle cose, ma non tollererei di essere responsabile di atti di violenza sulle persone.

Noi vogliamo distruggere le immagini delle cose, non i visi delle persone.

La violenza delle viole

Quando dico sono un black bloc a chi non condivide la mia pratica politica, quello mi guarda tutto stranito.

Capisco. I black bloc hanno fama di essere cattivi.

Capisco. I black bloc hanno fama di essere violenti.

I black boc, in effetti, sono violenti, non voglio certo negarlo. Voglio anzi affermarlo con forza e spero con chiarezza. Con chiarezza, sì, perché sui black bloc si è fatta enorme violenza attribuendo loro tutte le violenze del mondo. Qualche rimbambito ha osato addirittura affermare che la logica della violenza che ispira i black bloc non è dissimile da quella che ha guidato il massacro delle Twin Towers.

L'ho letto sui giornali. Il sangue mi è schizzato in testa. Sono furibondo. Merdosi di merda. Ma come si permettono? Fanno a gara a scrivere stronzate su di noi, d'accordo, ma questa ha superato i limiti.

Scrivono stronzate così colossali perché sanno che nessuno di noi potrà smentirli e nessuno diverso da noi vorrà smentirli.

Scrivono stronzate, loro sì, con la stessa demenza di chi ha compiuto il massacro delle Twin Towers.

E vogliono approfittare di quel massacro per fare piazza pulita di ogni manifestazione di illegalità e di dissenso. Non solo i black bloc, ma tutto il movimento no global è accusato di essere dalla parte di chi ha compiuto quel massacro. Merdosi di merda. Stanno giocando al massacro.

Stanno giocando al massacro, ma noi non ci faremo massacrare.
Stanno cercando in noi il nemico, ma noi non ci faremo trovare.
Stanno sopprimendo le regole del gioco, ma noi non abbiamo alcuna regola da regalare.

Vogliono darci la caccia, ma noi non ci faremo ciucciare.
Vogliono ridurci al silenzio, ma noi continueremo a suonare.
Vogliono dichiararci guerra, ma noi abbiamo tutte le guerre da scongiurare.

Non possono fare i conti con noi, noi rimaniamo a cantare.

Ci sottrarremo al massacro.
Ci sottrarremo alla caccia.
Ci sottrarremo al silenzio.
Ci sottrarremo alla guerra.
Ci sottrarremo alla resa dei conti.
Ci sottrarremo al nemico.

Sottrarsi al nemico è il miglior modo per evitare la guerra.

Stanno giocando al massacro. Hanno iniziato

già prima del massacro delle Twin Towers. Hanno iniziato con la campagna contro i black bloc.

Dobbiamo fermarli.
Dobbiamo disarmare chi ci vorrebbe armati.
Dobbiamo far sentire tutto il profumo delle viole nella nostra violenza.

Voglio spiegare da dove arriva la mia violenza.
Voglio spiegare perché, quando, dove, come e con chi sono violento.
Cerca giustificazioni chi crede di aver mancato.

Qualsiasi atto ingiusto può essere giustificato. Ci possono essere mille ragioni giuste per giustificare un atto ingiusto. Ma questa non è questione che mi interessa.

Io la penso diversamente.

Io penso che qualsiasi atto ingiusto rimanga tale al di là di qualsiasi giustificazione.

Io penso che mille giuste ragioni non possano in alcun modo giustificare un atto ingiusto.

Io penso che chi ha coscienza delle mille ragioni giuste e commette un atto ingiusto fa due volte ingiustizia. La prima per l'atto che compie, la seconda per le ragioni che porta come giustificazione.

Io penso che chi ha coscienza delle mille ragioni giuste e commette un atto ingiusto offende due volte. Offende la sua coscienza. Offende le sue ragioni.

Ogni atto ha le sue ragioni al di là di qualsiasi giustificazione.

Ogni atto si qualifica o si squalifica in sé.

A me non interessa la giustificazione dell'atto

che compio. Così potrei commettere ogni abominio. Chiunque commette un abominio lo giustifica con altri abominii di cui è stato vittima o di cui si è sentito vittima. Commette un abominio che farà parte di una catena di ulteriori abominii nei quali le vittime e i carnefici si scambieranno i ruoli.

Al peana delle vittime ballano solo i carnefici.
La vendetta delle vittime è la legge dei carnefici.
In ogni vittima c'è un aspirante carnefice.
La carneficina delle vittime non è meno stolta della carneficina dei carnefici.
Carnefici e vittime partecipano felici e disperati al loro eterno matrimonio.
Ciò che salva le vittime è solo il rifiuto di diventare carnefici.

A me non interessa giustificare l'atto che compio.
Quello che mi interessa è la giustezza dell'atto che compio.
La violenza del black bloc, come qualsiasi altro atto, non va giustificata.
La violenza del black bloc, come qualsiasi altro atto, va semplicemente giudicata.
Non devo giudicare le giustificazioni.
Devo giudicare la giustezza o l'ingiustizia della violenza del black bloc.

Iniziamo a sfatare il primo fantasma della nostra violenza. Da dove arriva? Arriva dall'interno? Arriva dall'esterno? È una violenza esogena o è una violenza endogena rispetto al movimento? Per essere più espliciti, bisogna chiarire se il black bloc è una componente del movimento no global o se, viceversa, il black bloc non c'entra nulla col movimento.

Dispiace dirlo, il paradosso è che gli apparati di repressione e di governo di tutto il mondo sono convinti che il black bloc sia una componente inscindibile dal movimento; gli apparati di governo del movimento, al contrario, si sforzano di dimostrare che il black bloc non ha nulla a che fare con i no global.

Dispiace dirlo, ma è veritiera la convinzione, utilizzata evidentemente a fini strumentali e polizieschi, degli apparati di repressione e di governo di tutto il mondo.

Il movimento black bloc è parte integrante e inscindibile del movimento no global.

In verità, questa verità è vera per tutti.

Gli apparati di governo del movimento tendono ad affermare il contrario per due problemi specifici: il primo è quello della battaglia politica nel movimento; il secondo è per timore di criminalizzazione. Sono due ragioni importanti, che comprendo. Le comprendo a tal punto che non ho mai polemizzato sulla questione. Ho polemizzato semmai con qualche black bloc che si sente offeso quando sul nostro conto se ne dicono di cotte e di crude. Anche adesso, non ho alcuna intenzione di polemizzare. Voglio semplicemente chiarire.

Voglio chiarire anzitutto perché le ragioni della battaglia politica nei nostri confronti – con il relativo obiettivo di isolarci e di criminalizzarci – e il timore di criminalizzazione dell'intero movimento sono ragioni e timori privi di alcun fondamento e di alcuna utilità.

Voglio chiarire che queste ragioni e questi timori non solo non hanno niente a che fare con la verità, ma non hanno niente a che fare con l'utilità.

Noi non facciamo nessuna battaglia politica interna al movimento. Noi non siamo né una minoranza né una maggioranza. A volte siamo questo, a volte siamo quello.

E non ci interessa essere né questo né quello. La nostra presenza e la nostra forza all'interno del movimento è una questione a geometria variabile.

Noi non intendiamo conquistare nessuna maggioranza all'interno del movimento.
Noi non intendiamo in alcun modo rappresentare il movimento.
Noi intendiamo essere il movimento.

E il movimento, tra tutte le espressioni che si dà, include anche quella della violenza. La violenza è un'opzione episodica e marginale, ma pur sempre interna al movimento. Nessuno di noi è per la violenza e stop. Ciascuno di noi sa bene che il movimento ha bisogno di tante espressioni.

Se il movimento necessita di silenzio, noi stiamo zitti.
Se il movimento necessita di gridare, noi urliamo.
Se il movimento necessita di determinazione, noi siamo determinati.

Il nostro vero problema non è la violenza.
Il nostro vero problema in ogni momento è trovare quel gesto che produca un'onda infinita.

Questa è la politica che mi interessa. L'erba di cui sono fatto io non ha bisogno di essere seminata.

Nessuno la trasporta. È nel vento. È nell'aria che respiriamo.

Non essendo una componente organizzata, non essendo una componente formalizzata, non presentandoci come black bloc nel movimento, che senso ha fare una battaglia politica contro di noi? Noi non esistiamo. Fare una battaglia contro di noi è come fare una battaglia contro i mulini a vento.

Ne ho discusso con qualche compagno, che mi ha detto: non si può fare nessuna battaglia reale contro i black bloc, è vero, ma si può fare una battaglia ideale. E che significa?, gli ho chiesto. Significa che i black bloc costituiscono il simbolo dell'azione violenta dentro il movimento. Dunque, la lotta contro i black bloc è una lotta contro l'uso della violenza.

> È una lotta tra pacifisti e violenti.
> È una lotta per affermare il principio della non violenza all'interno del movimento.
> È una lotta che prende a pretesto i black bloc per affermare in maniera definitiva e inequivocabile il principio della non violenza.

Io capisco l'intento, ma è una battaglia inutile, credimi, totalmente priva di senso. Un movimento è tale se al suo interno convivono diverse componenti. Il discrimine tra violenza e non violenza è un discrimine mal posto. Nel movimento, tra l'uso della violenza e il principio della non violenza esistono mille sfumature. Ed è giusto che sia così. Sono veramente pochi, e credo che si possano contare sulle dita della mano, quelli che sono per l'uso della violenza sempre e comunque e quelli che sono sempre e comunque per la non violenza.

Giusto per chiarire, noi black bloc non siamo sempre per l'uso della violenza. La violenza passa per la nostra unica pratica politica, ma chiunque può notare che ne facciamo uso poche volte e in modo molto mirato. Gran parte dei pacifisti del movimento, invece, giustifica le violenze più inutili che tal o talaltro popolo commette qua e là nel mondo. Noi black bloc quelle violenze non le giustifichiamo. Mai. Noi ci sentiamo a disagio con qualsiasi popolo. I popoli sono dei campi di concentramento in cui vengono annientate le popolazioni di mezzo mondo.

Mi sono preso la briga di leggere Cristo, Bhudda e Ghandi e anche loro, così non violenti che più di cosi non si può, ammettono qualche deroga al principio. Io non ammetto deroghe ai princìpi. Non predico la non violenza, questo deve essere chiaro. Ma altrettanto chiaramente, senza possibilità di errare, definisco i tempi e le modalità della mia violenza. A questi tempi e a queste modalità nessuna deroga è ammessa.

Il discrimine tra violenza e non violenza rischia di essere un discrimine ideologico che poco ha a che fare con la realtà. Si possono vincere tutte le battaglie politiche che si vuole tra le componenti organizzate del movimento, ma nella piazza nessuna organizzazione è in grado di determinare momento per momento quello che succederà.

L'uso che noi facciamo della violenza tende proprio a superare il problema della violenza stessa, problema che ha sempre attanagliato i movimenti. Noi vogliamo emancipare le organizzazioni politiche del movimento dalla questione della violenza. L'uso della violenza non è questione di teo-

ria; è questione di una pratica che può rendersi necessaria; e che a volte è necessaria. Quando occorre, se occorre, ci pensiamo noi senza che nessuno la debba rivendicare.

Parliamo solo e sempre rigorosamente di violenza sulle cose. Non mi stancherò mai di dire che detestiamo la violenza sulle persone. La violenza che commettiamo sulle cose è tesa a scongiurare la violenza sulle persone. Noi black bloc, cattivi e violenti, dichiariamo, con la nostra violenza sulle cose, l'abbandono unico e unilaterale della violenza sulle persone.

> Il bando della violenza sulle persone lo concepiamo senza condurre trattative.
> Il bando della violenza sulle persone lo affermiamo senza firmare trattati.
> Il bando della violenza sulle persone lo divulghiamo senza vincere assemblee.
> Il bando della violenza sulle persone non lo dobbiamo alla politica.
> Il bando della violenza sulle persone lo dobbiamo al nostro amore per le viole.

Mai nessuno ha dichiarato senza deroghe questo principio. Mai.

Noi lo dichiariamo unilateralmente e lo realizziamo praticamente.

Noi passeremo alla storia come i violenti.

È la violenza della storia.

E chi farà la storia farà violenza alla storia.

Noi non ci preoccupiamo.

Noi sappiamo che tutta la violenza odia la nostra violenza.

> La violenza delle armi ci odia.
> La violenza delle bombe ci odia.
> La violenza della storia ci odia.
> La violenza degli Stati ci odia.
> La violenza dei partiti ci odia.
> La violenza dei mass media ci odia.

Ci odiano. Fanno bene a odiarci. Li disarmeremo.

> Noi non ci preoccupiamo del loro odio.
> Noi non vogliamo il loro affetto.
> Noi abbiamo già l'affetto delle viole.

L'affetto delle viole disarma tutto l'odio del mondo. La violenza delle viole è un'arma per distruggere l'odio del mondo. La nostra violenza sulle cose è un'arma per disarmare il mondo.

Spero di aver chiarito che la polemica, nel movimento, tra pacifisti e violenti è inutile, insensata e artificiosa. Solo i black bloc potrebbero farla con qualche utilità. Ma i black bloc non amano la polemica.

I black bloc non fanno polemica sulla violenza.

I black bloc hanno un'etica della violenza. Che non ammette deroghe. Che non ammette ipocrisie. Che non ammette tattiche. Che non ammette strategie.

Ben più problematica è la paura di criminalizzazione del movimento.

Tale paura potrebbe essere sensata se nel movimento si innescasse la spirale repressione-lotta-repressione.

Tale spirale in passato ha prodotto una situa-

zione di forte scollamento tra movimento e organizzazioni politiche.

Tale scollamento ha portato alla formazione di organizzazioni armate che, nate dal movimento, hanno via via preso la strada della follia e cioè dello scontro aperto con gli Stati.

Soprattutto in Europa c'è questa fobia. È una fobia che sul piano storico comprendo. Ho letto qualcosa sulla Raf, sulle Brigate Rosse, sull'Eta, sui Black Panters.

Penso di capire chi è più vecchio di me; magari vive col terrore che dal movimento no global si formino organizzazioni armate.

Penso di capire che una tale eventualità suonerebbe come una campana a morto per tutto il movimento.

Penso di capire, ma penso di poter dire: non vivete con i fantasmi della storia.

Non so se la storia è maestra di vita. Ho i miei dubbi, sinceramente. Comunque sia. La nostra storia non può essere vittima di altre storie. Il pericolo che si vada verso una militarizzazione dello scontro tra movimento no global e Stati è praticamente nullo. E anche vi fosse, questo pericolo non dipenderebbe certamente dal black bloc.

I black bloc sono risolutamente contrari alla militarizzazione dello scontro.

I black bloc costituiscono semmai un vaccino contro la militarizzazione dello scontro.

Ti sconvolgi per le cose che dico, ma dimmi se nelle nostre innumerevoli manifestazioni hai mai visto brandire una pistola.

Dimmi se ti risulta che da qualche parte sia nata un'organizzazione armata no global.

Dimmi se ti risultano covi o sedi clandestine del movimento.

Dimmi se in assenza dei black bloc non si sarebbe ancora posta, stupidamente come nel passato, la questione lotta armata sì, lotta armata no.

Tutto ciò, grazie anche alla nostra pratica, ha a che fare col passato. Con un passato che io non ho vissuto e che voglio fare di tutto perché non viva mai più. La storia è già storia di morti. Non può diventare anche storia della morte. Io non ho vissuto la storia della morte dei movimenti precedenti, però penso, e magari mi sbaglio, che quella morte sia anche dovuta alla separazione artificiosa e insensata tra integralisti della violenza e integralisti della non violenza. Integralismi d'altri tempi.

Chiarita la questione della nostra violenza, nessuno in questo movimento dovrebbe schierarsi nei campi sterili del passato. Nessuno può avere la tentazione di armarsi.

Il pericolo del terrorismo non si pone. Il terrorismo è l'idiozia mostruosa della politica. Chi pratica il terrore in qualsiasi forma e in qualsiasi tempo non può trincerarsi sotto nessuna ragione.

Il terrorismo di qualsiasi vittima
il terrorismo di qualsiasi boia
il terrorismo di qualsiasi Stato
il terrorismo di qualsiasi popolo
ci fa provare, intimamente e profondamente, vergogna di essere umani.

Di fronte al terrore ho vergogna di essere un uma-

no. Di fronte all'orrore ho vergogna di essere umano.

Chiudo gli occhi e divento una belva.
Chiudo gli occhi e mi penso una bestia.
Chiudo gli occhi e mi sento una pianta.
Chiudo gli occhi e m'invento cosa.
Chiudo gli occhi e non riesco a sognare.

Cosa fare per non essere uomo. Il terrorismo fa orrore a qualsiasi essere vivente.

Fa orrore alle bestie.
Fa orrore alle belve.
Fa orrore alle piante.
Fa orrore alle cose.

Com'è possibile che faccia onore a un uomo.
Com'è possibile che faccia onore a una donna.

Non so. Non so quali maledette ragioni può accampare un terrorista per ragionare sui suoi orrori.

Non lo so. So soltanto che solo ragioni maledette possono nutrire simili orrori.

Noi non lo sappiamo.
Noi cospargiamo di viole la nostra violenza.

La virtù del black bloc

Scordati le riunioni decisionali, scordati le segreterie organizzative. Queste cose non fanno parte del nostro modo di essere. Si decide quando fare uso della violenza in base all'humus della situazione e in base all'humus della piazza.

Noi, per decidere cosa fare, non ascoltiamo le decisioni nelle riunioni di movimento, noi ascoltiamo l'humus del movimento.

Noi decidiamo come nessuna organizzazione è in grado di decidere. Solo chi è movimento è in grado di ascoltare l'humus del movimento.

Noi siamo come quei contadini che respirano le loro piante e che ancora prima di guardarle comprendono se sono bisognose di acqua. È inutile che lo decidano prima. Può esser dannoso. Le condizioni metereologiche potrebbero mutare, potrebbe cambiare l'umore delle piante. I contadini devono prima respirare profondamente e poi scrutare meticolosamente le loro piante. Solo così sono in grado di decidere se hanno bisogno di acqua e in che quantità.

Noi avvertiamo l'onda del movimento.
Noi tastiamo l'humus del movimento.
Noi ascoltiamo il suono del movimento.
Noi ne respiriamo l'aria.

E decidiamo. Coralmente.

Anche fra i black bloc ci sono i virtuosi. Sono i virtuosi delle microinsurrezioni. I black bloc sono dei microinsurrezionalisti nati. Se ne sbattono delle grandi insurrezioni. Si occupano di quelle piccole che in momenti particolari possono dare risultati grandi. I virtuosi delle microinsurrezioni sono i black bloc in grado di capire un attimo prima ciò che succede. Ciò che succede sta nell'aria, ma pochi riescono a stare in ciò che succede. I virtuosi ci riescono alla perfezione. Nella musica il virtuoso non è semplicemente un grande tecnico, un grande artista. Nella musica il virtuoso è il Dio

del tempo. Le modulazioni, le variazioni, i mutamenti di registro del virtuoso esprimono non solo e non tanto la conoscenza della musica, ma la padronanza del tempo. Il tempo dei movimenti non è dissimile dal tempo della musica. Come ci sono i virtuosi della musica, così ci sono i virtuosi del movimento. Ti immagini un virtuoso che sbaglia il tempo? Sarebbe la rovina della musica. Sarebbe la rovina del movimento.

Noi che pioggia non siamo

Noi non siamo gli dei della pioggia.
Noi la percepiamo e vogliamo condurla dove può rendere proficua la terra.
Noi non invochiamo la pioggia. Noi conosciamo le virtù della pioggia.
Noi rispettiamo la pioggia. Noi facciamo di tutto perché la pioggia non diventi uragano.
Noi non vogliamo che piova sempre. Noi sappiamo che se piovesse sempre.
La pioggia si stancherebbe.
La terra si stancherebbe.
I fiori si stancherebbero.
Le piante si stancherebbero.
Gli animali si stancherebbero.
Anche i black bloc si stancherebbero della pioggia.
Noi non vogliamo che la pioggia si stanchi.
Noi non vogliamo essere stanchi della pioggia.

Vademecum del black bloc

Ho preparato un piccolo vademecum. Non serve ai black bloc. Loro sanno come comportarsi

senza che nessuno glielo spieghi. Non serve neanche alla polizia; non avrebbe materiale necessario per incolpare qualcuno di qualcosa.

Serve a chi non è un black bloc perché si possa fare un'idea della nostra pratica politica.
Serve a chi non è un black bloc per capire se quello che succede è opera nostra o invenzione massmediale.
Serve a chi non è un black bloc perché capisca che non si può far finta di essere un black bloc; è inutile pensare di infiltrarsi tra di noi.
Serve per capire che la nostra violenza è semplice, semplice da individuare e semplice da replicare.

I black bloc non si manifestano sempre come tali nel movimento. I black bloc sono come un vulcano quiescente che ama stare tranquillo, ma che al momento opportuno esplode.

Comunque sia, i black bloc arrivano fantasmatici e discreti, e se ne vanno, sempre più fantasmatici e sempre più discreti.

Questa è la prima regola: arrivare puliti e partire puliti.

Possono fare tutti i controlli che vogliono prima delle manifestazioni di piazza. Noi partiamo con nulla e rientriamo con nulla. Sia che arriviamo in macchina, sia che arriviamo in treno, sia che arriviamo in aereo, sia che siamo del luogo, il black bloc non trasporta nessun'arma. Mai. Nei nostri corpi, nelle nostre macchine, sui treni o sugli aerei noi siamo più puliti della gente comune. I mezzi per far violenza sulle cose sono a portata di mano in ogni città. Lungo le strade, tra i lavori in

corso, nei cantieri, nelle automobili, la cosa più facile è procurarsi i mezzi necessari. Vi sono dei piccoli utensili che ciascun black bloc si porta, ma non posso rivelarli. Sono di uso comunissimo e servono per fare meglio e più rapidamente ciò che decidiamo di fare. Non posso rivelarli perché magari poi arrestano mezzo mondo. È già capitato; quanti ragazzi sono stati fermati perché indossavano qualcosa di nero? Per fare ciò che decidiamo di fare ci vuole poco. Basta un minimo di conoscenza e un minimo di ricognizione.

La seconda regola è non essere identificabili.

I black bloc sono rigidamente anonimi. Il black bloc non ha nome.

Chiamarsi senza farsi chiamare.
Riconoscersi senza farsi riconoscere.
Capirsi senza farsi capire.
Guardarsi senza farsi guardare.

Nessuno rivendica il black bloc: sarebbe inutile. Sarebbe dannoso. Le persone sottoposte a controllo d'identificazione devono rimanere persone comuni: lo studente tale, il turista caio, il dottor sempronio. Non risulteranno mai essere dei black bloc.

Terza regola: si sia del luogo o si provenga da fuori, è importante conoscere molto bene il territorio, sia dal punto di vista geografico che dal punto di vista politico.

La conoscenza è la principale forza produttiva. Il black bloc è un movimento internazionale. Ovunque ci si trova a proprio agio. Se non si è del

luogo, è d'uso farsi una mappa mentale dei luoghi della città e dei luoghi della politica. È necessario sapere dove si può agire e con chi è possibile agire. I compagni d'azione difficilmente sono quelli che sbraitano violentemente nelle assemblee. I duri e i puri della politica spesso risolvono sbraitando la loro azione. I leoni molto spesso si trasformano in conigli. E quando rimangono leoni, tutti conoscono il loro ruggito. Lo conoscono i leoni, lo conoscono i conigli e lo conosce anche la polizia.

La quarta regola è: stare alla larga dalla polizia.

Gli scontri con la polizia vanno evitati: evitarli è possibile. Scontrarsi con la polizia, soprattutto nel corpo a corpo, rende praticamente impossibile evitare di fare violenza sulle persone. In qualche occasione siamo stati accusati di commettere violenza sulle persone. È capitato quando non si è tenuto conto di questa regola. Quando la polizia ha arrestato dei compagni e si è fatto quadrato per liberarli. Non si è trattato di una deroga; si è trattato di un errore. Il black bloc non può commettere quell'errore. Attaccare la polizia o farsi attaccare significa accettare un principio militare che noi rifiutiamo. Il principio secondo cui nella piazza si scontrano gli apparati, si scontrano gli eserciti. È il principio secondo cui in piazza si simula o si conduce una guerra.

Noi partiamo dalla convinzione che la guerra sia inutile.
Noi non dobbiamo simulare alcuna guerra.
Noi dobbiamo evitare la guerra.
Noi non dobbiamo distruggere gli uomini della

guerra. Noi dobbiamo disarmarli.
Noi dobbiamo distruggere le cose della guerra per evitare che la guerra distrugga noi.
Noi dobbiamo attaccare senza farci attaccare.
Noi dobbiamo sfasciare senza farci sfasciare.
Noi dobbiamo arrestare la polizia senza che la polizia arresti noi.

Dietro la nostra impunità non c'è alcun altro segreto. Noi non ci facciamo arrestare perché rifiutiamo lo scontro tra apparati. E se la polizia ci attacca, noi ci ritiriamo. Ma se la polizia è in grado di attaccarci vuol dire che la nostra azione è stata lenta e prevedibile. Tutto il contrario dell'azione black bloc. La nostra più grande forza è il movimento. Il movimento è tutto. Per attaccarci devono sapere dove siamo. Per attaccarci devono sapere dove attacchiamo. Ma noi siamo dove loro non sono.

La mobilità è la quinta regola.
Achille è più veloce della tartaruga anche nel paradosso. Il black bloc è mobile come il vento. Rapido come il fulmine. Veloce come la luce.

La sesta regola è: agire anonimi e rientrare anonimi. Le città pullulano di telecamere e di macchine fotografiche che possono diventare delle manette a scoppio ritardato. Il black bloc non può non farsi riprendere, ma non deve farsi individuare. Il black bloc è irriconoscibile. Irriconoscibile il volto, irriconoscibile l'abbigliamento, irriconoscibile il casco, irriconoscibile la voce. L'unica prova contro il black bloc è l'assenza di prove.

La settima regola è: niente trofei.

I black bloc non sono feticisti delle cose.
I black bloc non sono feticisti della distruzione.
I black bloc non sono feticisti della morte.
I black bloc non amano le medaglie.
I black bloc non amano i trofei.
I black bloc non combattono per vincere nell'arena.
I black bloc non hanno bisogno di mostrare i ticket delle loro imprese.
Il black bloc non deve convincere nessuno di essere un black bloc.

L'ottava regola è la solidarietà.
Non ha importanza in quanti si agisce. Il drappello generalmente è più agile e più veloce della massa. Ma qualunque sia il numero, tutti devono rientrare. Non sono ammesse deroghe. Guai se qualcuno si caccia nei guai. Ma quando si caccia non deve essere cacciato.

Il resto delle regole riguarda le cose da colpire.
Vi sono tante cose da colpire. In ogni città il capitalismo globale ostenta il suo trionfo, mette in mostra la sua arroganza, non si vergogna di far luccicare i simboli del suo potere. Noi ci vergognamo di vedere le nostre città deturpate. I simboli del potere globale che distruggiamo costituiscono per noi un vero e proprio intervento di arredo urbano, anche se momentaneo, purtroppo. Così come dipingiamo lo squallore delle periferie, nell'identico modo interrompiamo nelle città il flusso simbolico del potere globale. Prevalentemente attacchiamo le sedi delle multinazionali, dei centri finanziari, delle fabbriche di morte, del potere politico, economico e mediatico. Obiettivi facilmente riconoscibili. Alcune volte, quando abbiamo perfetta co-

noscenza del territorio, attacchiamo anche obiettivi minori. Minori nelle dimensioni della conoscenza pubblica, ma non per le nefandezze perpetrate.

Queste sono le regole. Chiunque può dire di tutto: non ce ne frega niente. Anche quando dicono che siamo provocatori e infiltrati. Non fa niente. Tutti sanno che non corrisponde al vero. Ma non ha importanza.

È probabile che qualcuno voglia infiltrarsi tra di noi, ma è impossibile. Non ci si può infiltrare in un corpo che non esiste. Siamo noi, senza corpo, a poterci infiltrare ovunque. Chiunque può fare il black bloc senza bisogno di infiltrarsi da nessuna parte. Ma nessuno può far finta di fare il black bloc. Il black bloc ha pratiche simili e riconoscibili in tutto il mondo.

Non ci prenderanno mai

Non ci arresteranno mai.
Non possono arrestarci.
Devono arrestare l'aria.
Il vento devono arrestare.
Devono arrestare il ritmo.
La musica devono arrestare.
Devono arrestare il suono.
L'onda devono arrestare.
Devono arrestare il mare.
L'acqua devono arrestare.
Non si può arrestare l'aria.
Il vento non si può arrestare.
Non si può arrestare il ritmo.
La musica non si può arrestare.
Non si può arrestare il suono.

L'onda non si può arrestare.
Non si può arrestare l'acqua.
Il mare non si può arrestare.
Mai. Non ci prenderanno. Mai.

Fare la rivoluzione è facile

Fino a qualche anno fa guardavo molta Tv e giocavo molto alla play station. A un certo punto mi sono sentita in gabbia. Quell'oggetto stipato in un angolo della stanza dominava la mia vita. Regolava i miei tempi. Vivevo una realtà grande grande in un quadrato piccolo piccolo.

La mia rivoluzione è iniziata da lì. Mi sono accorta che i miei sensi erano in parte intorpiditi, in parte sovraeccitati. Ho iniziato ad avere forti mal di testa. La testa mi sembrava diventare una parte sempre più estranea dal resto del corpo. Sentivo gli occhi sempre più pesanti. Quando li chiudevo, rimanevano bombardati da quelle pulsioni elettriche, da quei colori, da quella velocità di situazioni virtuali alle quali dovevano continuamente adattarsi. Il cuore stesso si adattava a quei ritmi e pulsava forte, sempre più forte. Inizialmente era eccitante, ma a un certo punto la tachicardia arrivava anche a Tv spenta. E quando arrivava di notte, mi sentivo esplodere. Nel silenzio della notte avere la tachicardia è peggio del peggior incubo.

Non è bello sentire gli incubi senza riuscire a dormire.
Non è bello.
Non è bello passare la notte con gli occhi chiusi che sparano tutte le luci di una discoteca.

Non è bello.
Non è bello avere la testa come un macigno che sta crollando da un dirupo.
Non è bello.
Non è bello ripetersi terrorizzata: adesso mi scoppia il cuore.
Non è bello.

La play station mi aveva creato una situazione di dipendenza. Entrare in casa e accenderla era diventata la stessa cosa. Occupavo alla Tv ogni spazio vuoto della vita, gran parte del tempo sottratto al sonno e alla scuola. La mia rivoluzione è iniziata da lì. Ho capito presto che era inutile dirsi: domani smetto, domani smetto. Così non solo non smettevo di giocare alla play station, ma diventavo sempre più frustrata, sempre più sfiduciata. Ero diventata un'inetta. Odiavo quell'essere che era diventato privo di volontà. Essere privi di volontà, credetemi, è la cosa più terribile che possa capitare a una persona. E quell'assenza di volontà, questa era la cosa terribile, non dipendeva da nessun altro che da me stessa.

Dovevo smetterla.
Dovevo trovare una via d'uscita.
Dovevo trovare un gesto che interrompesse la mia inettitudine.
Dovevo trovare un gesto che sancisse uno spartiacque sicuro e definitivo.
Dovevo trovare un gesto che segnalasse un altro tempo.
Dovevo trovare un gesto per interrompere il tempo dell'inettitudine e ripristinare il tempo della volontà.

Ho distrutto la Tv. Ho distrutto la play station. A casa mia c'è ancora un martello piantato nella Tv. È la più bella opera d'arte che mi sia riuscita di fare nella vita. Un martello piantato nella Tv. Il martello pneumatico che la Tv per anni ha rappresentato nella mia esistenza è stato interdetto da un martello comune. Allora ho capito che cos'è una rivoluzione.

La rivoluzione è un altro tempo.
La rivoluzione interdice l'inettitudine della vita.
La rivoluzione è un gesto repentino che ha effetti duraturi.
La rivoluzione avviene in un attimo e dura una vita.
La rivoluzione ti dice che il divenire è migliore dell'essere.
La rivoluzione non è la volontà di potenza.
La rivoluzione è la potenza della volontà.
La rivoluzione è la potenza della vita.

Ne ho fatte di rivoluzioni da allora. Non è difficile.

Basta trovare quel gesto che produce un'onda priva di risacca.
Basta trovare quel gesto che non ti faccia tornare indietro.
Basta trovare il gesto del non ritorno.

La rivoluzione è il gesto del non ritorno. Per questo la rivoluzione quasi sempre necessita di atti violenti. Le mie rivoluzioni sono violente. Nello spazio privato come in quello pubblico, le mie rivoluzioni sono violente. Non c'è differenza. Ho iniziato con le rivoluzioni private, adesso mi dedico di più alle altre.

Finché le cose vanno bene non c'è bisogno di usare violenza. Ma quando serve una sterzata brusca, nella vita personale come nella società, la rivoluzione è necessaria. E la violenza è parte della rivoluzione. Non tanto come effetto, ma soprattutto come gesto.

Non voglio diventare vecchio. Non voglio il bisogno di Tv. Non voglio più essere catturato dalla Tv.

Non voglio più essere catturato. Sono perennemente in fuga dalle mille catture possibili. Ma nessuno mi braccherà.

Non ti preoccupare, baby. Nessuno mi braccherà.

Da quando ho iniziato a fuggire sono fermo. A riflettere, a cantare, a suonare, ad amare. Prima mi cercavo altrove. Ora sono qui. Ovunque sono. Non ha importanza dove, con chi e per quale motivo: ci sono.

Io ci sono, baby.

Ci sono. Per recepire il sogno delle cose, per cambiare senso delle case, per dare volti alle parole, perché prenda a suonare il silenzio. Per amare le creature. Per entrare nello specchio e prenderti mentre mi faccio la barba.

Ci sei tu là, baby.

Militonti

Io non sono un militante politico. L'idea del movimento ha poco a che fare con la militanza. La militanza politica è compatibile con organizzazioni che hanno carattere militare o religioso. La militanza può avere a che fare con i partiti politici.

Ma la militanza politica non può avere nulla a che fare coi movimenti. La militanza ha a che fare col culto. I movimenti non hanno culti. Noi non abbiamo alcun culto.

Dicono di noi che abbiamo il culto della violenza e delle armi. È vero: noi facciamo uso della violenza sulle cose, ma detestiamo il culto della violenza. Detestiamo a maggior ragione il culto delle armi. Detestiamo questi culti anche perché detestiamo ogni culto.

Chi ha il culto delle armi e pensa di essere un militante black bloc non ha capito niente del nostro movimento. Il black bloc non richiede né il culto delle armi, né atti di fedeltà, né condivisione di programmi politici.

Il black bloc richiede tutt'al più coerenza di stile. Lo stile è il più grande programma politico del nostro movimento. Il black bloc non può essere un militante a tempo pieno.

Noi aborriamo le pratiche che richiedono una condivisione totale, tribale o comunitaria, delle forme di vita. Aderente al black bloc può ritenersi anche chi solo per una volta, e magari per una manciata di minuti, ha fatto uso o pensa di far uso del nostro stile. Costui è un black bloc a pari titolo di chi da sempre riproduce il nostro stile. Tra black bloc non esiste alcuna gerarchia. I veterani, anche se giovanissimi, non hanno titoli o medaglie con cui far valere il potere della loro vecchiaia.

Odio l'odio della vecchiaia

Io non ho nulla contro i vecchi. Alcune delle persone che amo di più sono vecchie.

Io non ho nulla contro i vecchi, io odio la vecchiaia.

Non è un problema d'età.

Molti giovanissimi si vestono di vecchiaia.

Io non odio affatto i vecchi, io odio la vecchiaia.

Odio la vecchiaia che vive nelle idee decrepite.
Odio la vecchiaia che vive nella rinuncia a lottare.
Odio la vecchiaia che vive nella tristezza di un bimbo.
Odio la piccineria della vecchiaia, quel sentimento subdolo che ammorba tutte le piccole cose della vita.
Odio la malattia della vecchiaia, quel sentirsi finita solo perché sei alla fine.
Odio il lezzo della vecchiaia, quel tanfo nunzio di morte che accompagna ogni minuto della nostra esistenza.
Odio la presunzione della vecchiaia, quel sentirsi a un passo dal niente e quel voler dire così è il tutto.
Odio la testardaggine della vecchiaia, quel sapere che una cosa è morta e quel volere che ancora viva.
Odio l'odio della vecchiaia, quel dire ti amo tanto mentre mi fai morire.

Non spero di diventare vecchia, comunque ucciderò la mia vecchiaia ben prima della fine.

Dobbiamo uccidere la vecchiaia da giovani prima che la vecchiaia uccida la nostra gioventù. Dobbiamo uccidere la vecchiaia che è in noi.
Dobbiamo uccidere per noi la vecchiaia.
E dobbiamo ucciderla per i vecchi; ce lo chiedono sempre col loro sguardo da bambini.

Morte alla riunione permanente

Il militante è la vecchiaia della politica. Anche il militare ha a che fare con la vecchiaia: nel pieno della vita va a morire. Anche il fedele ha a che fare con la vecchiaia: per trovarsi qua a suo agio si assicura l'al di là. Il militante ha a che fare con la vecchiaia. È ormai finito. È il residuo di una bottiglia di vino diventato ormai aceto. Gli rimangono soltanto le qualità peggiori del vino che fu. Nel militante politico residuano atteggiamenti che meritano tutto il nostro disprezzo, che meritano di essere derisi e battuti. La militanza politica comporta uno spreco pazzesco di tempo e una forte inibizione dell'intelligenza. Per essere un militante politico occorre dare scarsa importanza al tempo e scarsa importanza all'intelligenza. Il militante politico è l'uomo della riunione permanente. Si riunisce in cielo, in terra e in ogni luogo.

In riunioni che iniziano tardissimo.
In riunioni che non finiscono mai.
In riunioni che discutono di tutto senza parlare di niente.
In riunioni che chi parla lo sai già e cosa dice non lo sa neanche lui.
In riunioni che sarò breve e non la smette più.
In riunioni che si deve decidere tutto, ma tutto è già deciso.
In riunioni che ci si vede sempre senza incontrarsi mai.
In riunioni che l'ignoranza la tagli con la scorza.
In riunioni che l'arroganza la peschi senza lenza.

Il militante politico è un fiume sempre in piena

che non fa arrivare mai neanche una goccia al mare. Tutta l'acqua e l'energia che possiede le disperde in noiosissime e inutilissime riunioni.

Il fare del militante politico è fare riunioni. Il seguito delle riunioni, se seguito c'è, riguarda chi non parla o chi non partecipa alle riunioni. Le riunioni a fiumi sono la massima espressione dell'impotenza della politica. Il militante politico è l'uomo dello spreco del tempo. Ma il militante politico è generoso.

Si prodiga per la causa.
Si subordina alla causa.
Si pensa nella causa.

E a causa della causa finisce per sprecare un fottìo di tempo. Finisce per derogare alla sua intelligenza. Quando assisto a qualche assemblea pubblica, mi sembra tutto così ridicolo. C'è gente che la pensava in un modo due minuti prima e poi, per fedeltà al partito o all'organizzazione in cui milita, cambia totalmente rotta. Per noi è inconcepibile.

Non dorme mai la verità

Per me è inconcepibile pensare qualcosa e affermarne un'altra per dovere, per disciplina, per ordine o per chissà quale altra diavoleria. Parlare con un militante politico è come parlare con un muro; sai bene che ti dice una cosa e ne farà un'altra. Prendere accordi con un militante politico è come prendere accordi con nessuno. Solo lui, nessuno, sa se li rispetterà. Il militante politico pensa troppo. Il

pensiero del militante politico è non pensare.

Un buon militante politico deve essere disponibile a sprecare gran parte del suo tempo.

Un buon militante politico viaggia a intelligenza derogata.

Queste le sue qualità negative. Quelle affermative sono molto migliori.

Un buon militante politico deve credere non importa a che cosa.
Un buon militante politico deve essere disciplinato, anche quando fa parte dell'organizzazione più indisciplinata che esista.
Un buon militante politico vive sempre in trincea per non essere attaccato dal dubbio.
Un buon militante politico non sa che le certezze più certe sono le più caduche.

La certezza è una verità blindata. Voi siete in grado di immaginare una verità blindata? Io no. Penso che non possa esistere una verità blindata. La certezza è una verità bendata. Voi siete in grado d'immaginare una verità bendata? Io no. Non può esistere una verità bendata. Esisteva una dea bendata, ma era la fortuna. Che non guarda in faccia a nessuno. La verità no.

La verità non è una dea bendata.
La verità guarda in faccia tutti.
Ha sempre gli occhi aperti, la verità.
Non dorme mai, la verità.
Ti guarda sempre, la verità.

Non ha cancelli, la verità.
Non è in trincea, la verità.
Cammina libera, la verità.
Se non la guardi, la verità. Divieni cieco.
Se ti nascondi, alla verità. Divieni niente.
Non si nasconde, la verità.
Non è mai sola, la verità.
Non ti consola, la verità.

La verità non ti consola quasi mai. La certezza, quella sì che ti consola. Forse è per questo che l'amore per le certezze si accompagna al più grande disprezzo per la verità. Quando arriva certo, falso è in agguato. È più facile essere certi che essere veritieri. La politica, tristemente, non ama la verità. Quando ci tenta, riesce ad amare solo le verità tristi. La politica ha amato la militanza, la fedeltà, la certezza, la disciplina. Ma sono tutte caratteristiche che giustamente vanno scomparendo dalla politica. Non potrebbe essere altrimenti. Non solo i movimenti, ma anche i partiti politici perdono i caratteri della militanza e acquistano quelli dell'opinione. I partiti politici formati da militanti si sono squagliati come neve al sole. Non potrebbe essere altrimenti.

Meno si è identici, più si è unici

Difficilmente qualcuno riesce a identificarsi in tutto e per tutto con un partito. Difficilmente.

Si identifica sempre meno.
Si identifica sempre più per minor tempo.
Si identifica sempre più solo per singole questioni.

Non potrebbe essere altrimenti. Non solo quelle politiche, ma tutte le identità tendono a squagliarsi. La perdita delle identità viene vissuta da molti imbecilli come una cosa drammatica. Drammatiche invece sono le incrostazioni delle identità. Le identità che ancora resistono assurdamente alla loro morte sono simili a quelle incrostazioni che si formano nei piatti sporchi: non hanno più nulla delle qualità che magari un tempo hanno avuto – quando erano cibo cucinato con uova, formaggio e sugo – ma puzzano e sono difficili da eliminare definitivamente.

La perdita delle identità va salutata come un atto liberatorio. Sempre. Non dovrebbe essere altrimenti. Alla perdita d'identità si accompagna una maggiore unicità dell'esistenza.

Non potrebbe essere altrimenti. Meno si è identici, più si è unici. L'unicità della vita di ciascuno è il motore della libertà di tutti. Non dovrebbe essere altrimenti. È vero che a identità perdute fanno riscontro altre identità trovate. È vero, ma queste identità che si trovano hanno caratteri molto differenti di quelle che si perdono. Quelle che si perdono duravano dalla notte dei tempi, quelle che si trovano sono lì lungo la strada, vengono raccattate alla prima occasione e abbandonate senza problema lungo il percorso.

Le identità perdute sono come la pelle della vita, ti rimangono in corpo finché non fai la muta. Le identità trovate sono come una cicca, le mastichi con piacere per qualche minuto, poi le sputi senza pietà. Fare la muta è necessario. Anche sputare è necessario.

L'esperienza politica di condivisione totale ave-

va a che fare con società in cui le forme di vita erano univoche e sempre identiche. Non è più così. Le mie relazioni col mondo e le mie attività non sono sancite una volta per sempre. E anche la forma di vita quotidiana non si consuma in poche e sempre identiche relazioni. Questa multiformità di relazioni e di forme di vita comporta sempre più radicalmente che ciascuno di noi diventi veramente un individuo, una persona cioè che nella varietà delle sue relazioni sociali cambia in continuazione; una persona che stenta a identificarsi una volta per sempre con questo o quello. Un individuo simile, portato alla metamorfosi, come si può pensare che abbia un'identità politica organica? Come si può pensare all'esistenza di un partito che in tutte le sfere della vita sia in grado di rappresentarlo?

Non è più pensabile. Un individuo simile predilige l'espressione, non la rappresentazione. Non cerca chi lo rappresenti, cerca il modo d'esprimersi. Lo possono rappresentare in tanti, ma si esprime da sé. La rappresentazione è sempre più incerta perché l'espressione è più sicura.

Militante è vivo e lavora assieme a noi

La militanza politica è bella che morta, ma non pensiate che non vi siano militanti. Il mondo è pieno di militanti. La politica non li forgia più? Non vi preoccupate, ci pensa l'impresa.

Non se ne può più di tutte queste organizzazioni politiche, di tutte queste associazioni, di tutte queste scuole, di tutti questi Stati che vogliono trasformarsi in imprese. L'unica ragione della loro

esistenza è quella di fare profitti. Se ne infischiano del resto. I partiti se ne infischiano dei loro programmi; l'importante è prendere voti, governare. Le associazioni se ne infischiano degli scopi per cui sono nate; l'importante è ricevere qualche commessa. Gli Stati se ne infischiano dei loro cittadini; l'importante è ridurre il deficit tagliando le spese sociali.

Mi sono convinta che il ruolo fondamentale dell'organizzazione è quello di rafforzare se stessa. L'organizzazione d'impresa così come l'organizzazione politica; non fa differenza. Gli scopi dell'organizzazione sono solo un mezzo, provvisorio e cangiante, per rafforzare se stessa. Non è l'organizzazione che è utile a conseguire un fine. Al contrario, il fine è utile come mezzo per rafforzare l'organizzazione. L'organizzazione d'impresa, come quella politica, cerca continuamente sul mercato obiettivi per rafforzarsi. Tutti gli obiettivi possono cambiare tranne uno: quello di crescere. Quando un'organizzazione smette di pensare a come crescere è già morta.

La sfera pubblica sta diventando una macchina colossale di distruzione della vita. Il paradosso è che mentre le organizzazioni politiche e le istituzioni pubbliche tentano di trasformarsi in imprese, le imprese si sono già trasformate in organizzazioni politiche. L'organizzazione d'impresa ha imparato molto dall'organizzazione politica. Fino a poco tempo fa, era logico, ma anche socialmente accettato, che chi lavorava in un'impresa se ne infischiasse di essa; se ne infischiava al punto di passare la vita a sabotare i prodotti dell'impresa, a organizzare scioperi, a occupare le fabbriche. Era nell'ordine delle cose

che il nemico dell'impresa non fosse il mercato, ma il proprio lavoratore. L'antagonismo tra impresa e lavoratore dell'impresa era totale e totalmente accettato. Ci pensava la stessa impresa a produrre i propri antagonisti; la produzione meno macchinica dei lavoratori concerneva proprio la produzione di conflitto. Oggi non è più così. Per l'impresa, il nemico non è più il lavoratore. Per l'impresa, è il mercato il potenziale nemico. È il mercato che va aggredito, anticipato, compreso, creato. L'impresa sta al mercato come il cacciatore sta alla sua preda: vive di lui ma contemporaneamente deve fare di tutto per ucciderlo. Il lavoratore non è più un nemico. Il lavoratore è ammansito nei mille identici modi in cui veniva ammansito il militante dell'organizzazione politica. L'impresa è riuscita a fare la sua più grande rivoluzione: trasformare ogni lavoratore in un proprio militante. A qualsiasi lavoratore viene richiesto di condividere il progetto dell'azienda, di credere nella sua penetrazione di mercato, di essere fedele al marchio, di segnalare i suoi punti deboli, di far leva su quelli forti, di non scindere tempo di lavoro e tempo di vita. A qualsiasi lavoratore viene richiesto consenso e condivisione di responsabilità. I caratteri che prima riguardavano solo, e non sempre, i dirigenti d'impresa ora interessano tutti i lavoratori. La macchina del consenso è mostruosa. Quella della condivisione viene simulata col meccanismo classico della politica: le riunioni. I lavoratori dell'impresa contemporanea fanno tante riunioni quanto ne faceva un tempo il militante politico più ottuso. Si riuniscono per decidere? Niente affatto. Tutto è già deciso. Le riunioni simulano una democrazia aziendale che è molto simile a quella assembleare. Formalmente tutti partecipano, tutti parlano e, nella misura in cui parlano e partecipano, in qualche modo decidono. La democrazia aziendale, simulata con tutti i meccanismi di consenso e di condivisione, non intacca affatto le gerarchie, ché anzi si sono rafforzate. Ma ha una funzione straordinaria: lega non tanto ideologicamente, ma proceduralmente ogni lavoratore alla sua azienda. E le procedure sono uno dei fondamenti dell'ideologia aziendale, quindi al di là di come la pensa, il singolo lavoratore, fin quando vi rimane all'interno, non scinde più se stesso dall'azienda.

La mobilità lavorativa, quella compiuta per scelta, deriva proprio dal discorso della militanza aziendale. Succede che il lavoratore, come il militante politico, non scinda se stesso dall'azienda. Ma non lo scinde perché si è convinto che il proprio interesse coincida con l'interesse dell'azienda.

E ciò in qualche modo è vero. È vero fin tanto che l'azienda consente di cumulare relazioni, conoscenze, competenze professionali. Il patrimonio di consenso e di condivisione è fatto di queste monete. Che, però, sono monete che possono cambiarsi anche in altre aziende. Ciò permette a una parte di lavoratori, quelli maggiormente professionalizzati, di potersi vendere sul mercato continuamente, cercando in esso le condizioni migliori di reddito e di crescita professionale. Insomma, il lavoratore dell'impresa contemporanea è un militante politico fedele che però appena può cambia partner. È un lavoratore sempre alla ricerca di nuovi partner e nel contempo sempre fedele. È un marito sempre fedele, sempre alla ricerca di altre mogli alle quali essere sempre fedele. L'azienda per il lavoratore-mili-

tante è un partito a tempo determinato. Il partito-azienda è solo una parodia delle aziende-partito.

La politica è la sfera pubblica della vita

I black bloc non sono dei militanti politici. I black bloc nella loro azione politica prediligono l'estemporaneità, la contingenza e la mobilità. E nella loro vita prediligono l'espressione.

La vita: questo è il vero problema. La vita, non la politica.

La politica ha certamente a che fare con la vita. Il militante politico tenta di utilizzare la leva della politica per cambiare la vita. Noi black bloc, al contrario, intendiamo utilizzare la potenza della vita per distruggere questa politica della vita. La priorità della politica è la malattia del militante. Il black bloc non è un militante politico perché il militante è corroso dalla scissione tra politica e vita. Quando un militante vive di politica, la sua attività diventa una politica di vita.

Il black bloc non concepisce questa scissione.
Il black bloc non aliena la propria vita con la politica.
Il black bloc non è alieno dalla propria vita.

La politica è la sfera pubblica della vita. La politica è la vita assieme. La vita comprende la politica; non si fa prendere da essa. La politica ha una dimensione fondamentale nella vita a condizione che la sfera pubblica non sia distruzione della vita.

A condizione che la sfera pubblica sia potenza della vita.
A condizione che la sfera pubblica non sia rappresentazione della vita.
A condizione che la sfera pubblica sia espressione della vita.
A condizione che la sfera pubblica non sia una simulazione, una maschera, uno schermo, uno scherno, un nascondiglio, uno spot, un'arena per gladiatori, un deragliamento, una bestemmia della sfera privata.

La sfera pubblica non deve essere una bestemmia della sfera privata. La politica non deve essere una bestemmia della vita.

Io non posso concepire che tutti scrivano anche sulla carta igienica «un altro mondo è possibile» e poi contribuiscono attivamente a che questo in cui vivono continui a essere un mondo di merda. Tanti partecipano alle riunioni o alle manifestazioni così come fanno molti credenti andando in chiesa. Assolvendo in qualche minuto tutte le nefandezze della propria vita. Pregano e ascoltano messa con grande serietà e partecipazione. Forse si sentono assolti. Poi continuano a compiere tutte le nefandezze che compivano prima.

Io non tollero che le riunioni e le manifestazioni svolgano il ruolo della messa. Io m'incazzo quando all'indomani della manifestazione di piazza noto che i comportamenti schifosi di tutti noi continuano a riprodursi.

Non è in un minuto di piazza che si sostanzia la propria vita. È nell'esistenza, nell'intera sfera dell'esistenza che si denota la consistenza di una persona. È nell'esistenza, nell'intera sfera dell'esisten-

za che si denota la consistenza di un movimento. L'attimo della rivolta esprime una ribellione sacrosanta. La sowersione è una catarsi sublime. Ma l'aspetto sowersivo più consono a un qualsiasi movimento rivoluzionario è quello esistenziale.

Nella piazza noi urliamo ciò che vogliamo. Nello scontro di piazza noi distruggiamo ciò che odiamo. Ma è nella nostra esistenza quotidiana che dobbiamo iniziare concretamente a costruire il mondo che riteniamo possibile. E se non lo riteniamo possibile, per favore, smettiamo di urlare nelle piazze, smettiamo di scassare mezzo mondo.

Io continuerò a urlare nelle piazze.
Io continuerò a spaccare mezzo mondo.
Io sono convinta che un altro mondo sia possibile.

Il consumo è la cosa dell'essere

Io m'incazzo, e magari esagero. Poi forse hanno ragione, io esagero. Ieri mi han detto che sono fondamentalista perché faccio la raccolta differenziata dei rifiuti, perché evito le confezioni di plastica, perché non mangio carne, perché animo un'associazione per il consumo critico. Forse hanno ragione.

Dicono che io sono un'anticonsumista. Ma non è vero. Io non sono contro il consumo. Sono una consumatrice sfrenata. Il consumo è una cosa seria. Una volta si sperava nei produttori per cambiare il mondo. Oggi non voglio dire che toccherà ai consumatori, forse no. Penso, però, che non è serio criticare la produzione industriale e poi ingozzarsi dei suoi prodotti. Occorrerà una certa coerenza tra critica dell'industria e comportamento sociale.

Tra produzione e consumo vi è lo stesso rapporto che esiste tra sfera pubblica e sfera privata. Il consumo è la produzione nella sfera privata. Non è possibile trasformare i modi di produzione senza trasformare i modelli di consumo. Se nella sfera pubblica combatto certi rapporti di produzione non posso poi nel consumo della sfera privata far finta di niente.

Io sarò esagerata, ma sono convinta che sui modelli di consumo si gioca una partita molto importante. E non capisco i pregiudizi. Non capisco né i pregiudizi contro il consumo, né i pregiudizi contro il consumo critico. Sul consumo sento solo bestemmie. Le bestemmie di chi spara a zero contro il consumismo e poi si sparerebbe pur di rinunciare a qualcosa. Costui spara sempre contro il consumismo altrui, ma si tiene ben stretto il suo. Le bestemmie di chi straparla di produzione e poi non capisce che il consumare non è qualcosa di diverso dal produrre. Non capisce che consumare è già produrre.

Le bestemmie di chi quando sente parlare di consumo critico accarezza le sue Camel e si sente minacciato. Non capisco. E m'incazzo. M'incazzo perché il consumo non è un problema di quantità. Il consumo è un problema di qualità. Le battaglie contro il consumo non le condivido: non è il consumo in generale responsabile della distruzione del pianeta. Sono i modelli di consumo che si rifanno a modelli di produzione distruttivi ad avere quelle responsabilità. Già la parola consumo fa venire in mente qualcosa che esiste solo per essere distrutta dopo il logorio dell'uso. Ma il consumo non è solo distruzione.

Il consumo può essere inteso come l'essere con la cosa.
Il consumo può essere inteso come la cosa dell'essere.

Io la penso così. Vi può essere consumo di qualcosa senza che vi sia distruzione dell'essenza della cosa. Anche il giorno si consuma, ma poi ritorna il giorno dopo.

Il consumo a cui penso io è far parte del ciclo della creazione.

Così come esiste un ciclo del giorno e della notte.
Così come esiste un ciclo delle stagioni.
Così come esiste un ciclo della vita.
Così esiste un ciclo delle cose.

Il consumo a cui penso io non è distruzione. Il consumo può essere una risorsa delle cose come può essere una risorsa delle persone. Distruggendo le risorse distruggiamo noi stessi, questo è banale dirlo. Forse è meno banale se pensiamo che distruggendo le risorse distruggiamo le cose. Distruggiamo le risorse se non proviamo amore per le cose.

Così distruggiamo il ciclo delle cose.
Così distruggiamo il ciclo della vita.
Così distruggiamo il ciclo delle stagioni.
Così distruggiamo il ciclo del giorno e della notte.

Io non faccio nessuna battaglia contro il consumo perché amo le cose, amo la vita, amo le stagioni, amo l'alternarsi del giorno e della notte. Consumando poco non si risolve alcun problema e si lascia la gran parte dell'umanità nella fame.

Il problema è cosa consumare.
Il problema è come consumare.
Il problema è quando consumare.
Il problema è come far consumare tutti senza distruggere niente.

La rivoluzione epocale che il nostro movimento è chiamato a fare è proprio questa. Consumare tutti senza distruggere niente. Noi vogliamo costruire un mondo di ricchezza senza impoverire il mondo.

E voglio pensare che sia possibile.
Deve essere possibile
E voglio pensare che un altro modo di consumare sia possibile.
Deve essere possibile.
E voglio pensare che un altro modo di produrre sia possibile.
Deve essere possibile.
Altrimenti, cosa continuo a dire un altro mondo è possibile.
Non posso bestemmiare.
Non posso giocare alla rivoluzione senza farla, la rivoluzione.

Nessun mondo è possibile finché le esistenze non si mettono in gioco

La politica è l'arte di rendere più libera la vita. La vita di ciascuno e la vita di tutti. Ma se la vita diventa oppressa dalla militanza politica è meglio lasciar perdere. E infatti molti lasciano perdere.

Si interessano di musica, di poesia, di scuola, di lavoro.
Si interessano del privato.
Si interessano della vita.

Si interessano di quello che dovrebbe interessare la politica.
Si interessano di quella misera vita che è resa tale dalla miseria della politica.

Invece la politica si interessa solo di se stessa. Voi mi direte che non è vero. Voi mi direte che la politica si interessa di tutto. Io vi dico che è vero. La politica si interessa di tutto solo perché si interessa di se stessa.

Vi potrà sembrare che io sia un'apolitica, un'antipolitica o un'impolitica. Niente di tutto ciò. Ho semplicemente una visione diversa della politica. Credo che la morte della politica sia determinata dal suo essere una sfera separata dalla vita. Alla scissione che esisteva tra lavoro e lavoratore corrispondeva la scissione tra sfera della politica e sfera della vita, tra sfera pubblica e sfera privata. La scissione tra lavoro e lavoratore è ormai questione d'altri tempi. La scissione tra politica e vita, tra sfera pubblica e sfera privata, invece perdura.

È questa scissione che determina l'esodo continuo dalla politica.

Esodo giusto.
Esodo sacrosanto.
Esodo che anch'io ho compiuto.

La politica mi annoia. Mi esprimo di più con la musica e preferisco la poesia. È con la musica, è con la poesia che stiamo bombardando le torri d'avorio della politica. Nel nostro movimento, e in qualche misura nell'intero movimento, la musica e la poesia sono le arti politiche per eccellenza.

Il potere di una canzone è molto più diffusivo di quello di un proclama.
Il potere di una poesia è molto più pervasivo di un documento politico.

La moltitudine che si esprime nelle piazze non si è formata politicamente coi sermoni di qualche vecchio trombone predicati in squallide sezioni di partito.

Si è formata ascoltando musica, andando ai concerti, girovagando per le città.
Si è formata scrivendo poesie sui muri delle periferie.
Si è formata disegnando un proprio mondo in questo mondo di merda.
Si è formata guardando in faccia i molti colori della metropolitana.
Si è formata mentre tutti ci dicevano: non avete sensibilità.
Si è formata mentre tutti ci dicevano: non avete responsabilità
Si è formata mentre tutti ci dicevano: siete egoisti.

Vede vicoli ciechi solo chi non vede

Tutto è stato detto. Tutto è stato fatto. È vero, ma ciò che bisogna dedurre non è che non valga la pena di fare più niente e di dire più niente. Al contrario. Proprio perché tutto è stato detto e tutto è stato fatto occorre dire sempre altro da ciò che è stato già detto. Ci sono sempre delle alternative. Una possibilità diversa esiste sempre. Nella strada della vita, vede vicoli ciechi solo chi non vede.

La strada senza via d'uscita è la morte, non la vita.

Canta che non è finita.
La strada senza via d'uscita è la morte, non la vita.

Dunque la militanza tende a scomparire dalla politica ed emerge prepotentemente nell'impresa. La politica così com'è fa schifo. L'impresa così com'è fa altrettanto schifo. Le trasformazioni in corso è vero che possono essere considerate schifose, ma è altrettanto vero che includono delle possibilità. L'impresa, che abbiamo chiamato di militanti, include possibilità di trasformazione. I meccanismi di consenso, di condivisione, di partecipazione che sono stati interiorizzati dalle imprese comportano una profonda trasformazione.

Dico che ciò comporta una profonda trasformazione nella soggettività del lavoratore. Prima non era importante il lavoro che si svolgeva; vi era un puro scambio tra lavoro e reddito. Ora il lavoro, in virtù della complessità – relazionale, linguistica, comunicativa – che esprime e in virtù della posizione soggettiva del lavoratore – di quel lavoratore che abbiamo paragonato al vecchio militante politico – coincide sempre più con la vita.

Dico che prima era possibile fare un lavoro e che, finito quello, si pensava a tutt'altro. C'era una grande estraneità tra lavoro e lavoratore. C'era una grande indifferenza del lavoratore rispetto al lavoro. Lavoro e lavoratore erano tra di loro alieni. Nell'impresa contemporanea, invece, lavoro e lavoratore coincidono, non sono più alieni. Il lavoro tende a coincidere con la vita. Non è più possibile veramente disgiungere tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Il cosiddetto tempo libero acquista sempre maggiore produttività. Non solo; diventerà sempre

più complicato capire chi lavora e chi non lavora.

Dico che l'orario di lavoro, che il tempo di lavoro servono ormai poco a determinare la produttività del lavoro.
Dico che il lavoro è una grande impresa collettiva nella quale lavorano tutti, occupati e disoccupati, liberi e detenuti, migranti e autoctoni, studenti e casalinghe.
Dico che sarà sempre più difficile incatenare le persone a categorie di lavoro oramai superate.
Dico che sarà sempre più difficile giustificare gli squilibri sociali spaventosi che esistono con le differenze di lavoro.
Dico che se lavorano tutti, tutti hanno diritto a un reddito.
Dico che questo reddito non può essere concepito come un'elemosina o un'elargizione statale.
Dico che il diritto al reddito è nient'altro che il riconoscimento dell'inevitabile partecipazione di tutti alla produzione generale della ricchezza.

La rivoluzione si coniuga solo al presente

Per anni mi sono sentita ripetere cazzate. Ora capisco perché. Ci dicevano di essere come ci volevano. Ora capisco perché ci volevano così. Ora lo capisco. Ci volevano così perché chi lo diceva non aveva alcuna sensibilità, non aveva alcuna responsabilità ed era profondamente egoista. Ora hanno nostalgia di noi, di come pensavano che noi fossimo. Un tempo ci dicevano che nel loro tempo loro sì erano bravi. Ora ci dicono che un tempo noi sì che eravamo bravi. È sempre la medesima strategia: ci vogliono come loro vorrebbero essere, ma quando diventiamo ciò che loro vorrebbero essere

si accorgono che loro non sono come si sono immaginati. Ci volevano rivoluzionari quando si sono imborghesiti. Adesso che ci vedono rivoluzionari vorrebbero che anche noi indossassimo rapidamente le pantofole e ci gloriassimo della nostra rivoluzione per il resto della vita.

La rivoluzione amano coniugarla al passato. Ma la rivoluzione non ha alcun passato. La rivoluzione al passato non è altro che storia. E la storia delle rivoluzioni è una restaurazione infinita.

Amano coniugare la rivoluzione al futuro. Ma la rivoluzione non ha alcun futuro. La rivoluzione al futuro è un'attesa messianica. E il futuro della rivoluzione è una morte infinita. Io amo coniugare la rivoluzione al presente.

La rivoluzione si coniuga solo al presente.
La rivoluzione è un atto che non ammette deroghe.
La rivoluzione è un atto che non può essere rinviato e che non ha senso venga ricordato.
I rivoluzionari al passato possono essere al massimo dei simpatici rompicoglioni.
I rivoluzionari al futuro sono solo degli imbroglioni.

Goethe è un black bloc

L'idea che per trasformare il mondo bisogna costruire i partiti, andare in parlamento, prendere il potere è un'idea d'altri tempi, seppellita già con la rivoluzione francese. Chi ha un'idea del genere vuole solo amministrare il mondo. I partiti e tutte quelle altre robacce lì servono solo a questo.

Il black bloc non ha alcun interesse per l'amministrazione del mondo. Il black bloc ha interesse alla trasformazione del mondo. Per trasformare il mondo c'è bisogno di molte idee e queste idee si possono realizzare senza quell'iter del cazzo.

Per idee piccole ci vogliono partiti grandi grandi.
Per idee grandi i partiti non servono, neanche quelli piccoli piccoli.
A noi non interessa l'amministrazione della vita.
A noi interessa la poesia della vita.

L'altro giorno in classe il professore di lettere ci ha fatto leggere *I dolori del Giovane Werther* di Goethe. Quella lettura mi ha fatto capire una volta per tutte perché il black bloc è puro movimento. Mi ha fatto capire la differenza profonda che c'è tra un movimento e un'organizzazione politica. Voi mi direte: ma cosa c'entra Goethe. E io vi risponderò: c'entra, eccome se c'entra. Voi mi direte: adesso anche Goethe è un black bloc. Perché no?

In una delle prime lettere del Werther, quella del 26 di maggio, Goethe tratta il tema dell'amore in modo molto simile a quello con cui noi trattiamo i temi del movimento. Fa una profonda differenza tra l'amore dell'artista e l'amore di un filisteo.

L'artista profonde tutte le sue energie, tutto il suo patrimonio per esprimere la sua dedizione. L'artista scioglie la sua esistenza nell'amore. Il filisteo considera l'amore, perché no, ma a condizione che si ami umanamente. Che vuol dire nelle ore di svago. Che si ami utilmente, calcolando accuratamente la parte del patrimonio da spendere, se è il caso, una tantum in regalo. Il filisteo fa dell'amore un interesse di bottega. Considera sì l'amore, ma purché sia confinato in uno sgabuzzino

piccolo e privato della propria vita. L'artista fa dell'amore la sua vita. Il filisteo è un uomo utile, tratta l'amore come qualsiasi altra faccenda utile della vita. L'interesse dell'artista per l'amore è totale. L'interesse del filisteo per l'amore è interessato.

Ora voi capite cosa c'entra Goethe. Sostituite la parola artista con movimento, sostituite la parola filisteo con partito, sostituite, se proprio volete, la parola amore con politica e noterete il risultato. Il risultato è che:

> Il movimento è l'arte della politica.
> Il movimento è l'arte della vita.
> Il partito è l'amministrazione della politica.
> Il partito è l'amministrazione della vita.

Voi mi direte: ma non si vive di sola arte. Io vi risponderò: certamente. La vita deve essere amministrata, ma amministratela voi, se vi piace. La vita deve essere amministrata, certamente, ma non chiedete a me di farlo, vi prego. Io vi chiederò di scuotere le vostre anime attonite delle quali vi parlerò con le parole di Goethe:

> «Cari amici, è là che abitano i pacifici signori, sulle sue sponde, e le loro villette e aiuole di tulipani e orticelli verrebbero devastate, ecco perché provvedono a tempo con dighe e canali per deviare il pericolo che li minaccia».

Dopo la lettura del Werther ho riflettuto a lungo sulla differenza tra movimenti e organizzazioni politiche. Voglio farvi leggere una cosa che ho scritto e che ho divulgato nel movimento. L'ho intitolata: *La pasta e la peste.* Non ho bisogno di dirvi che il

movimento è la pasta e i partiti sono la peste, ma voglio segnalarvi che come la variazione di una vocale muta profondamente il significato delle parole, così la differenza nei modi e nello stile di conseguire un obiettivo muta profondamente la natura di quel medesimo obiettivo.

La pasta e la peste

I partiti rimangono se stessi.
I movimenti partono da sé.
Partire da sé per il partito vuol dire tradire.
Per il movimento vuol dire iniziare da sé ma anche allontanarsene.
Per i partiti, l'identità è un altare.
Per i movimenti, l'identità è una tomba.
I partiti si fondano sui programmi.
I movimenti si riconoscono dallo stile.
Nel rapporto tra sé e il mondo, il partito esalta se stesso.
Il movimento esalta il mondo.
Il partito si rafforza nella vittoria.
Nella vittoria il movimento si esaurisce.
Nel partito, l'organizzazione ha la priorità rispetto agli obiettivi.
L'obiettivo nel movimento è tutto.
Per il partito, il contenuto è un mezzo di propaganda.
Per il movimento, la propaganda è un mezzo del contenuto.
Il partito ha interesse a vivere.
Il movimento ha interesse a morire.
Il partito sacrifica tutto per sopravvivere.
Il movimento rischia sempre di morire.
Il partito vive di apparati.
Il movimento viene ucciso dagli apparati.
Il partito vive di rappresentanza.

Il movimento vive di espressione.
Il partito esercita egemonia.
Il movimento non sa cosa sia.
Il partito predica l'unità.
Il movimento pratica la differenza.
Il partito proclama verità.
Il movimento le cerca.
Il partito presume omogeneità.
Il movimento è difforme.
Il partito è ossessionato dall'ordine.
Il movimento vive nel caos.
Il partito nella lotta generale rappresenta l'interesse particolare.
Il movimento nella lotta particolare esprime l'interesse generale.
Il partito costruisce confini.
Il movimento li distrugge.
Il partito ha una storia.
Il movimento è la storia.

L'hanno letta in molti. I giudizi che ho raccolto sono discordi. Ai ragazzi della mia età è piaciuta. Un militante giovanile di partito ha fatto festa: non vedeva l'ora di schiaffargliela in faccia ai suoi dirigenti. Gli adulti hanno storto il naso, quasi tutti. Uno mi ha detto che è troppo facile fare i romantici alla mia età, tanto poi ci devono pensare loro: «Voi fate i romantici, gli artisti, i poeti, noi invece, per portare la pagnotta a casa, dobbiamo fare i positivisti, gli operai, gli ingegneri, gli scienziati. Voi, quando ne avete voglia, giocate con i movimenti e sparate a zero contro le organizzazioni, poi siamo noi delle organizzazioni che dobbiamo pensare a tutto. Noi dobbiamo organizzare le riunioni, noi dobbiamo organizzare le manifestazioni, noi dobbiamo condurre le trattative politiche, noi dobbiamo trovarvi gli avvocati

quando vi arrestano. Voi fate i poeti della rivoluzione, noi vi puliamo le scarpe. Voi giocate con la rivoluzione, ma la rivoluzione è una cosa seria. E per farla non c'è bisogno di poesia. Ci vuole la teoria ci vuole. Ci vuole la scienza, ci vuole.

Io gli ho detto: «Se vi vuole la teoria, andate. Se vi vuole la scienza, andate. Io rimango con la poesia».

Così gli ho detto, e ho scritto subito una brevissima poesia intitolata *Noi*. Io non sopporto chi parla nascondendosi a sproposito dietro il noi. Non so mai chi sia 'sto noi e non lo sa neanche lui. Dire noi a sproposito rende più sicuri gli idioti. E allora ho scritto *Noi* per prendere in giro tutte le identità collettive che difende lui. Per dimostrargli che tutta la serietà di cui si ammanta è pura finzione. E che il rapporto tra movimenti e partiti non ha niente a che fare con quello che è esistito tra romantici e positivisti. Ha a che fare semmai con quello che esiste tra una zecca e un animale, tra un becchino e un ragazzino. I partiti sono la zecca del movimento. I partiti sono i becchini del movimento.

Noi

Noi non siamo organizzati, noi siamo l'organizzazione.
Noi non siamo teorici, noi siamo la teoria.
Noi non siamo pratici, noi siamo la prassi.
Noi non siamo romantici, noi siamo un romanzo.
Noi non siamo molti, noi siamo la moltitudine.
Noi non siamo identici, noi siamo uguali.
Noi non esistiamo, noi siamo.
Noi non siamo qualcuno, noi siamo qualcosa.
Noi non sappiamo chi siamo, noi sappiamo cosa siamo.

Noi non siamo un io mancato, noi siamo l'io ritrovato.

Non ero nata, ma c'ero

Mia madre mi dice sempre: tu non c'eri. Mia madre mi dice sempre: tu non eri ancora nata.

Anche mio padre me lo dice.

Anche mio zio me lo dice.

Tutti lo dicono.

Tu non c'eri, tu non eri ancora nata.

A me sembrava impossibile: ogni qual volta non c'ero dicevo: ero andata dalla zia? Ero a scuola?

No, no, mi dicevano. Tu non c'eri proprio. Tu non eri nata. Tu non esistevi.

Ancora oggi mi sembra impossibile. Ma come facevo a non esserci? E come facevo a non esistere.

È inconcepibile non essere stata. Posso pensare di non esserci oggi, domani o fra non so quanti anni. Posso pensare di morire. Non mi crea problemi. Ma non è possibile non essere vissuta. Io c'ero al matrimonio dei miei genitori, io c'ero quando mio nonno partì per la guerra. Io c'ero nei campi di concentramento nazisti. Io c'ero nei gulag. Io c'ero in Vietnam, io c'ero a Berlino.

Sono stata ovunque occorreva essere per poter dire: sono vissuta. Sono sopravvissuta. Anche se essere vissuta quasi sempre significa guardare in faccia l'orrore. Anche se mi dicono: non eri ancora nata.

Io c'ero. Poi la tentazione di essere già nata mi sparisce: non tollero la colpa di non aver combattuto quegli orrori.

E allora ho chiesto a mia madre. E allora ho chiesto a mio padre. Allora ho chiesto a tutti. Papà, ma tu li hai combattuti? Lui mi ha detto sempre di sì. Mia madre mi ha detto sempre di sì. Tutti più o meno mi hanno detto di sì. Chi lo ha fatto a Berkeley, chi lo ha fatto a Detroit, chi lo ha fatto alla Sorbonne. E allora io gli dico: ma se avete combattuto così tanto perché adesso mi trovo anch'io a dover combattere? Forse perché voi avete smesso? E perché avete smesso? Io spero sia vero che hanno combattuto. Non so se è vero. Forse hanno combattuto ma a un certo punto si sono trovati in un vicolo cieco. In una delle tante strade senza via d'uscita della vita. Forse hanno preso a occuparsi di famiglia, lavoro e figli, forse il mondo in cui hanno sperato si è dissolto al primo disgelo dell'esistenza, forse nel sogno della speranza hanno riconosciuto l'incubo, forse si sono fermati perché hanno pensato che la loro corsa era finita. Forse. Io mio padre me l'immagino così. Forse io non c'ero perché lui non c'è stato abbastanza. Forse anche mia madre non c'è stata abbastanza. Ma non è colpa sua. È il mondo in cui è cresciuto che è una merda. A noi tocca distruggere quel mondo di merda in cui i nostri genitori hanno vissuto. A tutti i figli, a quelli che vivono veramente, tocca di distruggere il mondo di merda dei propri genitori. Anche a mio figlio toccherà questo, spero.

New York: 11 settembre 2001

L'11 di settembre ero a Berlino.

Non mi sono piaciute le posizioni che ha preso il movimento no global. Non mi sono piaciute e sono incazzata nera. Talmente incazzata che ho proposto di usare violenza sulle cose e sui simboli

del movimento. Il black bloc deve guardare allo specchio e sputarsi fin tanto che l'immagine che il movimento no global ha di sé non venga completamente ridotta a moccolo e schiaffeggiata. Solo dopo questo gesto di autotumefazione il movimento potrà trasformarsi. Nei confronti della barbarie che si è prodotta nel cuore degli Usa ho sentito pochi cordogli di facciata – della serie politicante: sono contento di quel che è successo, ma devo dichiarare che mi dispiace –, molte preoccupazioni sulle conseguenze che quegli atti avranno sul movimento – della serie repressionante: mi frega niente, ma penso che si accaniranno anche contro di noi –, e non isolati pareri favorevoli o addirittura di giubilo – della serie stupidante: è quello che merita l'imperialismo Usa, chi la fa se l'aspetti.

Provo vergogna e orrore per l'ipocrisia, la malafede e l'insensibilità che tanti esponenti del movimento no global hanno dimostrato. Nella riunione a cui partecipavo l'11 settembre si è parlato diffusamente di una manifestazione da convocare per protestare contro alcune denunce ai danni di esponenti del movimento, di un'altra riguardante non so più quale fottuto popolo del mondo, ma nessuno tra centinaia di persone ha proposto una riflessione attenta o, figuriamoci, una manifestazione contro l'orrore di New York. Sono ancora allucinata. Pensavo di essere piombata in una riunione di filorussi degli anni Sessanta. Ho cercato riparo in rete, ma i primi pareri dei compagni che ho ascoltato e letto non erano molto dissimili. Un imbecille che osa militare in un'organizzazione per la pace mi ha detto: valuti così negativamente quegli attentati solo perché sei americana. Non so

perché non gli ho spaccato la faccia. Forse perché penso che il black bloc deve tentare di aprirgli la mente. Forse ho fatto male a non aprirgli la testa.

Per fortuna la notte dell'11 e tutta la giornata del 12 sono stata con la compagnia giusta, amici di diversa nazionalità che come me avevano voglia di capire. Perché? Perché di quegli atti terribili? Perché di quelle posizioni raccapriccianti? Perché? Abbiamo discusso fino allo sfinimento mentre via Internet scorrevano le notizie e i commenti.

Alla fine ho preso l'impegno di navigare per tutte le sedi del movimento no global che mi è possibile raggiungere. Lo scopo? Tentare di trasformare dalle fondamenta il tipo di cultura politica che si annida dietro quelle posizioni. È un impegno che condizionerà la mia futura partecipazione al movimento no global in generale e a quello black bloc in particolare. Nessun mondo nuovo è possibile costruire se i presunti costruttori di questo nuovo mondo rappresentano il peggio della cultura politica del peggior mondo mai esistito.

New York, 11 settembre 2001.
Il terrorismo di Stato è globale.
Il crollo delle due torri del Word Trade Center su se stesse è la metafora terribile e devastante dell'implosione possibile del mondo contemporaneo, delle sue economie, delle sue società e dei suoi ecosistemi.

New York, 11 settembre 2001.
Il terrorismo di Stato è globale.
L'orribile massacro compiuto potrebbe essere l'ultimo atto criminale del secolo che ci lasciamo

alle spalle o il primo atto di un secolo ancor più criminale del precedente.

New York, 11 settembre 2001.

Il terrorismo di Stato è globale.

Il movimento no global può e deve con tutte le sue forze contribuire a ricacciare nel Novecento New York, 11 settembre 2001 e lasciare al secolo che viene la speranza di un mondo migliore.

Non so chi è stato a compiere quell'atto di guerra contro l'umanità. Non so e non è molto interessante saperlo.

So che troppo perentoriamente e troppo facilmente si stanno cercando colpevoli di facciata per giustificare altri simili o peggiori atti di guerra contro l'umanità.
So che qualsiasi atto di vendetta verrà compiuto non certo per inibire massacri simili, ma per giustificare le proprie colpe.
So che non è circoscrivibile in una atto terroristico né in un qualsivoglia atto di guerra contro gli Stati Uniti.
So che niente e nessuno può giustificare atti simili.
So che combatterò ogni secondo della mia esistenza contro le folle ragioni che l'hanno potuto permettere.
So che quelle folle ragioni sono piantate profondamente in quel secolo di merda che è stato il Novecento.
So che è in atto una strategia di terrorismo di Stato globale.
So che non esiste uno scontro epocale tra Oriente e Occidente, tra islam e mondo ebreo-cristiano, tra Nord e Sud.
So che non di questo si tratta.
So che quel massacro colpisce nel cuore le ragioni e le speranze del nostro movimento.
So che lo scontro vero ed epocale, che noi dobbiamo con tutte le nostre forze approfondire, è tra coloro i quali hanno un'idea particolaristica della politica, della società, dell'economia e chi invece ha un'idea universalistica.
So che il conflitto vero si gioca tra chi pensa che i diritti siano una questione per pochi (meritevoli, ricchi, appartenenti a questa o a quella religione, a questo o a quel popolo, a questa o a quella classe) e chi pensa invece che i diritti debbano essere di tutti.
So che i governi della globalizzazione e i fondamentalismi nazionalistici e religiosi fanno apparentemente parte di due mondi distinti, ma sono le facce speculari e mostruose della globalizzazione in atto.
So che ha scarsa dimestichezza con la globalizzazione chi ritiene che l'11 settembre siano stati colpiti gli americani.
So che ha scarsa dimestichezza con la globalizzazione chi pensa che l'11 settembre sia stato colpito il capitalismo.
So che New York, come e più di qualsiasi metropoli, è una città del mondo intero.
So che le ragioni del capitalismo si rinvigoriranno grazie al terrorismo di Stato globale così come si sono rafforzate per opera delle guerre e dei conflitti nazionalistici degli ultimi due secoli.
So che il terrorismo di Stato globale utilizza la forza militare, i conflitti nazionalistici e le guerre per creare in continuazione le ragioni del suo sviluppo.
So che chiunque abbia compiuto New York, 11 settembre 2001, contribuisce in modo fattivo e determinante a coltivare il bubbone della globalizzazione che noi abbiamo iniziato a combattere: quella dell'uso terroristico delle guerre di Stato, quella dei grandi squilibri sociali mondiali, quelle delle mille barbarie che si commettono ai danni degli uomini e dell'ambiente di questo pianeta.
So che tutto questo ordine di problemi è figlio di un mostro prodotto dal Novecento, quel mostro che ca-

taloga gli uomini e le donne di questo pianeta in entità altrettanto mostruose – i popoli, le nazioni, le caste – per opporle tra di loro.
So che questi mostri identitari, lungi dal rappresentare istanze di emancipazione e di liberazione, sono latrine puzzolenti in cui le popolazioni di qualsiasi area geografica del pianeta vengono incatenate, oppresse, distrutte.

New York, 11 settembre 2001.
Il terrorismo di Stato globale è l'apoteosi del capitalismo globale.

So che niente e nessuno mi potrà irregimentare in qualsiasi popolo, in qualsivoglia nazione.
So che esiste una relazione profonda tra nazionalismo e razzismo.
So che nel Novecento il nazionalismo è stata la radice, più profonda e più pura, del razzismo.
So che nel Novecento non il comunismo, non il capitalismo, ma il nazionalismo è stata la causa, più profonda e più pura, delle tante guerre.
So che Stalin e Hitler, come tanti altri mostri dell'umanità partoriti dal Novecento, al di là di essere divisi dall'ideologia, erano antagonisticamente accomunati da un legame, più puro e più profondo: il nazionalismo.
So che chi appoggia qualsiasi nazionalismo, puramente e profondamente, appoggia il razzismo.
So che il razzismo delle vittime non è né migliore né più giustificabile di quello degli aguzzini.
So che nel Novecento i nazionalisti che figuravano tra le vittime e i nazionalisti che figuravano tra gli aguzzini hanno compiuto, appena hanno potuto, i più inenarrabili crimini.
So che, nelle ragioni più profonde e più pure, i nazionalisti di qualsiasi putrida patria che si combattono tra di loro meritano identico disprezzo.
So che tra nazionalisti di patrie avverse, nelle ragioni più pure e più profonde, non c'è differenza.
So che tra mostri terribilmente identici non si può fare alcuna scelta.
So che l'occidentalismo e l'antioccidentalismo sono altri due mostri gemelli.
So che la differenza, che noi dobbiamo scavare e approfondire, è quella tra particolarismo dei privilegi e universalismo dei diritti.
So che chi alza la bandiera del sangue e del suolo per rivendicare questo o quel privilegio, questa o quella terra, nel contempo discrimina inevitabilmente tutti gli altri che si pretende abbiano altro sangue e provengano da altro suolo.
So che l'essenza, più profonda e più pura, del nostro movimento globale è universalistica.
So che quando rivendico i diritti dei migranti, io che migrante sono, non rivendico il diritto particolare dell'americano o dell'albanese.
So che me ne fotto altamente del loro diritto particolare.
So che rivendico il diritto di tutti alla libera circolazione.
So che i diritti o sono di tutti o sono di nessuno.
So che senza questa comprensione, senza questo coraggio di affrontare i problemi, senza questa radicalità rivoluzionaria, senza questa libertà di mandare affanculo tutti i mostri del Novecento che continuano a riempire di incubi la nostra esistenza, so che senza tutto ciò il nostro movimento sarà condannato alla sterilità.
So che altrimenti il mondo nuovo che con tanto entusiasmo ci siamo messi a progettare non sarà altro che una variante più stupida e più drammatica di quello contro cui abbiamo messo in gioco le nostre esistenze.

Parte seconda

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 1400, semestre L. 750 - Estero, anno L. 2350, semestre ...

Anno 59 - N. 2 13 Gennaio 1957 L. 30

Attentato a Monna Lisa. Uno straniero, confuso tra i numerosi visitatori del Museo del Louvre, ha lanciato un sasso contro la "Gioconda" di Leonardo. La pietra ha infranto il vetro messo a protezione del celebre ritratto e colpito la sorridente dama provocando una "ferita" guaribile in pochi giorni di restauro. L'autore del vandalico gesto è il boliviano Ugo Unzaga Villegas. Al commissario ha detto di non sapere perché aveva scagliato il sasso; poi ha confessato che, trovandosi in difficoltà, aveva voluto far qualcosa per farsi arrestare e passare l'inverno in prigione

(Disegno di Walter Molino)

In forma di aforisma

C'è qualcosa di tremendamente costruttivo nella violenza giovanile, mandando in malora il mondo dello spettacolo essi ne inventariano nel contempo le rovine.

Chiamiamo folli quelli che scendono nelle strade. Non c'è follia che non fuoriesca da un'infezione storica e che non si scarichi nel vissuto.

Dei giovani che sono maturati nelle piazze si dice che vogliono una rivoluzione qualunque. Non è vero, vogliono una rivoluzione dovunque.

Nelle piazze è facile scoprire come dal punto di vista della sopravvivenza la vita corrente sia stata ridotta alla sinistra farsa di un mondo immaginario.

Quando nelle piazze gli oggetti, gli arredi e i servizi sono dati alle fiamme essi rivelano improvvisa tutta la loro povertà essenziale di merci, rivelano le loro radici fondate nella logica dei rapporti di produzione.

In luoghi eccezionali ci sono incontri eccezionali che possono spezzare la geometria dell'alienazione sociale. Sono affidati al caso ma non sono del tutto insensibili al vento di rivolta.

Spesso non si vedono che le tracce della violenza nella sintonia d'intenti di coloro che la piazza ha fatto riconoscere. In realtà esse sono un linguaggio che spiega e articola la ricchezza degli eventi quando questi si contrappongono alla logica mercantile che domina i rapporti umani.

Il sogno di rivoltarsi, impotente contro la logica dei rapporti di produzione, si svolge spesso in violenza dello stesso segno di quella che ha reso impotenti gli uomini.

La violenza è una reazione naturale degli uomini del desiderio, anche se essa può apparire una psicosi davanti alla società di controllo, perché essi imparano presto a loro spese come essa sia già stata progettata davanti a loro dal granito dei rapporti di produzione.

L'atteggiamento dei nostri avversari nelle piazze non deve farci dimenticare la postura che adottano quando prendono ordini.

Alla fine la piazza è sempre un luogo di conquista o di fuga, non conviene cercarci altro.

Si possono scegliere le ragioni della collera e affermare l'autenticità della rivolta giovanile senza nessuna indulgenza per l'amore della violenza.

Il fatto che abbiamo un passato non significa che apparteniamo al passato.

Vivre sans temps morts

Rechercher, provoquer, goûter, apprécier les émotions troublantes, les sensations électrisantes, les jouissances aiguës, les aventures vertigineuses que la vie instinctive offre aux sûrs d'eux-mêmes, aux aptes à une jouissance passionnelle, mouvementée, affranchie...

Ernest Armand, *L'Initiation individualiste anarchiste*, 1923.

In forma di enfasi

L'enfasi del rifacimento (canzone del black bloc)

La trapanazione del cranio, o il taglio della mano del logo ladrone, occorrerebbe, o l'antica bellezza della ghigliottina magari; zac e via. Ma costoro, le teste dei Mec e Cola e del Fiemme e Wto chi siano non si sa; c'è una congregazione pia finanziaria e c'è la legge del brevetto per la seminagione, sono tutti A-A. Ecco perché si deve risalire ai grandi testi del generale intelletto che hanno definito il male: è la proprietà.

Né rinviarne la fine alle calende greche con partiti-forme che inburocrandosi vanno al buco. Subito. Noi. La base. Gli autori. Con paramenti neri, per annuncio che la morte viene sui beni. Oggi c'è già il sopramondo del pacchetto decisionale e il vuoto delle comunicazioni, nell'impero bizantino. Dunque. Se si tarda ci sono o ci risono i talebini o gli iracondi o i cinonippi o i brasiliardi o i mosconi: a volare, a marciare, a far saltare, a spedire virulente buste. Oh che vergogna nostra il ricorrere ad altri lazzaroni! Noi in squadre di quelli

con cui giochiamo a palla o beviamo la birra. Noi liquidiamo il patrimonio di depositi, fondi, oggetti nuovi, progetti di desaigner, architetture, vetrine, auto, banche-dati, fibre ottiche: mostri e serpenti e grugni. E anche noi che siamo individui certi e precisi ci ricopriamo di caschi, mentre chi siamo si sa nei registri, il BB. Spacchiamo, rompiamo, laceriamo, bruciamo, distruggiamo, svuotiamo, rovesciamo: per la decenza, dato che da tot secoli siamo giunti a un casino di merci, di armi, di merde, di schermi, di aggeggi. Noi stessi un giorno, poi, rifaremo il tutto, e l'insieme, i veri sessi, il minestrone, la foia, i desideri. Se no, che fare, essendo sulla terra? andiamo. E amen.

In forma di tesi

La Camera Internazionale del Commercio riconosce i cambiamenti della società e le profonde preoccupazioni dei cittadini. Tuttavia, l'emergere di gruppi di attivisti rischia di indebolire l'ordine pubblico, le istituzioni legali e il processo democratico. Queste organizzazioni di attivisti dovrebbero a loro volta legittimarsi, provando la loro democrazia interna e la loro trasparenza. Esse dovrebbero farsi carico pienamente delle loro responsabilità sulle conseguenze della proprie attività. Se così non fosse, occorrerebbe immaginare regole che fissino i loro diritti e le loro responsabilità. Il mondo degli affari è abituato a lavorare con i sindacati, le organizzazioni dei consumatori e altri gruppi, che sono responsabili, credibili, trasparenti e che meritano rispetto. Ciò che mettiamo in discussione è la proliferazione di gruppi di attivisti che non accettano questi criteri di autodisciplina.

Geneva Business Declaration, adottata nel settembre 1998
da 450 dirigenti di multinazionali nell'ambito
del Geneva Business Dialogue

Quelli che sono contro il G8 non combattono contro responsabili democraticamente eletti dai rispettivi paesi: lottano contro il mondo occidentale, la filosofia del mondo libero, lo spirito d'impresa.

S. Berlusconi, «Le Monde», 22-23 luglio 2001

Tesi (come una filastrocca)

1. Il soggetto politico della demokrazia è la popolazione, ovvero un conglomerato di corpi eticamente eterogenei, da gestire e amministrare.

2. Il cittadino, l'atomo che costituisce questa popolazione, non è né brava persona né criminale, né povero né ricco, non ha classe, non ha sesso, non ha odore, ma ha dei diritti (tra i quali il diritto di voto che fa perdurare il sistema che l'ha prodotto), un potere d'acquisto variabile e dei *desideri*.

3. La demokrazia ascolta i desideri dei cittadini, poiché non può fare altrimenti. Dal momento che essa gestisce e non comanda, ha *bisogno* del consenso come il pesce dell'acqua. Ed esso non potrebbe mancarle visto che è il principale prodotto della demokrazia. Al di fuori delle rare espressioni di antagonismo violento permanentemente scongiurate, si veglierà a calibrare il consenso, a far convergere in alcuni punti precisi i desideri singolari.

4. Finché il capitalismo sopravvive, questa convergenza è in parte garantita dal consumo e da tutto ciò che, universalmente, la preserva (il lavoro, la polizia, i rapporti mediati dal denaro ecc.).

5. Quando il cittadino si mette a «esistere», a desiderare al di fuori dei diagrammi pubblicitari, a esigere dell'intensità nel susseguirsi delle sue giornate, a gettare sguardi troppo insistenti o imbevuti di una simpatia troppo sprovvista di carità verso i non-cittadini, diventa allora un «soggetto

potenzialmente pericoloso», un quasi-non-più-cittadino, uno che farebbe meglio a guardare la Tv. Ovviamente, non è indifferente rendersi conto che il patto sociale è una favola per addormentare i bravi bambini delle demokrazie, che i diritti sono tanti incitamenti a non uscire da una pietosa conformità ortopedica, che siamo soli e sorvegliati, che le nostre «libertà» sono dei giocattoli per distrarci mentre i gestionari ottimizzano, ricontano e ridistribuiscono il numero dei morti e dei malati nel mondo per gli anni a venire.

6. Il buon cittadino non esiste e il cattivo cittadino è il potenziale criminale. Il solo orizzonte possibile dell'ideologia cittadina è allora quello della sorveglianza, e il solo garante della sua continuità il sistema penale. Da qui l'equazione: cittadino = sbirro.

7. In ultima istanza, lo sbirro è il vero detentore del monopolio legittimo della violenza. È in cambio di questo che egli sopporta l'umiliazione di essere ridotto all'obbedienza; poiché obbedendo può opprimere, vendicarsi, dare sfogo al suo risentimento di schiavo. Il cittadino, lui, deve delegare la sua violenza, ma questa volta in cambio di molteplici schiavitù (diritto al consumo, al lavoro, al divertimento, a passeggiare sotto l'occhio vigile della legge punitiva) che hanno per unico fine quello di tenerlo al suo posto, di farlo gentilmente restare nella sua camera mentre gli «altri» esercitano il loro arbitrio in tutta impunità. Detto altrimenti: il cittadino è lo sbirro in borghese, disarmato dall'Impero cibernetico, colui che crede di avere dei diritti *e che si sbaglia.*

8. Gli «altri», sono quelli che non si devono preoccupare di quella cazzata che *si* chiama «Legge», che la spostano con gesto annoiato quando intralcia il loro cammino, che la cambiano a piacere in funzione della necessità del profitto; cosa che, in fondo, è l'unica posizione coerente in una società capitalista. La cooperazione più fruttuosa sarà allora quella dei mafiosi, degli uomini di Stato, dei capitalisti e della polizia; e sarà anche la più naturale. Nel frattempo, *si* pagherà qualcuno per cantare una ninnananna socialdemokratica e pacifista ai cittadini; perché non piangano tra un incubo e un altro. E ciò durerà fino a quando la violenza non busserà alla loro porta, fino a quando qualcuno non darà fuoco alla loro banca, alla loro macchina, ai loro distributori di benzina, ai loro sogni pubblicitari che non si realizzano mai. Allora la ninnananna cambierà: «Non preoccupatevi, è la polizia che infiltra i manifestanti e i manifestanti che infiltrano la polizia, sono pazzi, non ha senso, guardate quanto sangue, questa volta non è salsa di pomodoro, è bello da vedere, no? Vi faremo lo stesso se non dormite, avete visto bene no? Avete visto bene no? Non avete visto niente, via a nanna!».

Affinità ed elezione

La demokrazia si fonda sull'idea che la politica è il regno del *logos*, da qui la proliferazione dei dibattiti, la feticizzazione della discussione come mezzo di risoluzione dei problemi – in un'epoca in cui, d'altra parte, non si insegna più alle persone né a parlare né ad ascoltare. Ma essa tralascia il fatto che le evidenze politiche non sono mai di ordine logico, ma sempre etico. L'essenza di ogni comunità non è discorsiva ma elettiva, non morale ma etica. La sussistenza dell'«elezione» all'interno della demokrazia è totalmente fuorviante: l'elezione non è un movimento di scelta a favore di colui o di colei che si offre, ma sempre un movimento reciproco. La pratica elettorale non è, in questo senso, una pratica elettiva poiché l'eletto non sceglie mai i suoi elettori, ha buone ragioni per disprezzarli e se ne serve durante la campagna elettorale solo per servirsene meglio quando li gestirà.

Tutti soli insieme

Che cos'hanno in comune la casalinga di Berlino, l'elettricista di Bologna, i punk di Helsinki, le scuole di Seattle e gli autonomi di Mestre? Evidentemente: assolutamente nulla tranne la loro presenza fisica al contro-summit di Praga. Si sono conosciuti su Internet, si sono incontrati grazie a una rete costruita sulla base di un nemico «comune» (l'FMI, l'attuale gestione dell'economia globale ecc.). Hanno per un giorno contestato in cortei distinti l'epifania parodica di una elite di sfruttatori, hanno criticato la merce globale all'altro capo del mondo, per poi ritornare l'indomani a casa propria a sottomettersi alla merce locale. Si sono «fisicamente» incontrati per un giorno e si scriveranno e-mail per il resto della loro vita, nel migliore dei casi. Ciascuno se ne sta saggiamente preso nelle strette maglie del potere, come un pesce in una rete, e da lì grida contro le ingiustizie globali che

completamente ignora, fatta eccezione per i resoconti della stampa. Nessuno che abbia il coraggio di contestare il giornalaio all'angolo perché potremmo, domani, trovarlo al nostro fianco a bordo di un treno occupato, lanciato verso una nuova destinazione della contestazione globale.

Del quotidiano che le grandi decisioni dei summit modellano per diventare realtà, nessuno ne parla. La politica sono loro a farla e noi a subirla, o a impedirla. Errore: affinché possano fare la loro politica sono già dovuti passare sui nostri cadaveri. Inoltre, non c'è da protestare perché fa male quando ci calpestano; bisogna ribellarsi, qui e ora, perché è in ogni momento che si organizza la nostra privazione di destino. Questo dicono gli «incontrollati».

Si governano solo corpi

La gestione dei corpi, della loro salute e della loro malattia, della loro mobilità o della loro sedentarietà, del loro censimento o della loro clandestinità, è l'unico fine del «governo mondiale».

I soldi, il lavoro, i trasporti, le cure, le abitazioni, i documenti d'identità non sono che dispositivi di cui i governi hanno bisogno per controllare i corpi.

La cultura, gli spettacoli, la repressione non sono che mezzi supplementari per controllare le anime nei corpi. Siccome ci sono dei corpi senza anima, ma non anime senza corpo, i condizionamenti culturali si rivolgono anche, in ultima istanza, ai corpi. È per la mia «uccidibilità» e non attraverso altro che sono condizionabile. Quando il potere mostra il suo vero volto, non si rivolge alla mia anima, ma colpisce il mio corpo, poiché è il mio corpo che è visibile, che può essere assassinato o imprigionato.

I diritti dell'uomo sono la menzogna sfrontata che vorrebbero far dimenticare questa evidenza, far dimenticare che la sospensione della violenza è un fattore culturale contigente, necessario a perpetuare un certo sguardo di potere e di oppressione che soddisfa alcune persone ma non altre.

Il monopolio della violenza

Persuadere i cittadini che difendersi da soli è disumano e bestiale, che la violenza è un incubo oscuro da respingere in permanenza fino al disgusto di sé se ce ne fosse bisogno – essendo la «violenza» presente nella vita degli esseri umani quanto l'ossigeno – è sempre stato il sogno di tutti i governi. La demokrazia l'ha quasi realizzato, riservandosi l'assurdo privilegio di chiamare a proprio grado gli uomini a uccidere e a farsi uccidere nelle guerre sue.

Mobilitazione non movimento

Affinché la convergenza anche se semplicemente fisica di tante singolarità incompatibili fosse possibile, si è dovuto oliare non una macchina da guerra ma una macchina organizzativa. Se alcuni erano «armati» (bastoni di legno e scudi di plastica o più semplicemente maschere antigas per non soffocare in mezzo ai lacrimogeni), la

maggioranza a Seattle come a Praga si diceva animata da un sogno romantico che vuole le masse innocenti, disarmate e giuste di fronte ad alcuni potenti prevaricatori armati fino ai denti. La riappropriazione della violenza che ha fatto le prime pagine dei giornali ha la dignità di una bravata e viene condannata all'unanimità. Questo si chiama dissociazione, ed è il primo effetto dell'ideologia cittadina. Che si rivelerà ben presto mortale.

In bocca al lupo

Ma se non si assume la violenza, perché andare là dove il dispositivo di sicurezza si annuncia inattaccabile e solo la sua «forzatura» possibile?

Praga è stata una «vittoria», si dice, perché le mascelle della repressione non si sono richiuse il primo ma il secondo giorno. Chi ha avuto l'impudenza o la negligenza di andare a spasso per la città con una faccia non conforme all'indomani della manifestazione ha pagato molto caro la sua leggerezza.

Perché – ci si chiede – incontrarsi solo sotto le luci accecanti dello Spettacolo? Là dove il più piccolo gesto viene immediatamente riprodotto e amplificato attraverso ogni sorta di media in mondovisione, e proprio per questo diventa irriproducibile per lo spettatore in cui si trasforma chiunque sia assente dall'evento, davanti al suo schermo o al suo giornale.

Separare lo spazio-tempo della lotta dallo spazio-tempo della vita non è forse parte di ciò contro cui lottiamo?

Che sia chiaro: non siamo contro la gioia insurrezionale di Praga o di Seattle, siamo solo contro la loro unicità epica che ci impedisce di ripeterli ogni giorno a casa nostra.

Là dove bisogna essere

C'è un aspetto che viene raramente interrogato nella repressione e che è tuttavia la base di ogni logica autoritaria, è l'idea del posto che ognuno deve tenere. Saper restare al proprio posto, nello spazio come nella gerarchia è ciò che vi garantisce la sicurezza; e chi non è al suo posto se l'è voluto... È così per la lettura di classe della società: sta ai poveri e agli sfruttati liberarsi, ai ricchi conservare e difendere i loro privilegi; solo che si tralascia il carattere dinamico del rapporto di dominio che fa sì che la maggior parte degli sfruttati, che non si ribellano e lavorano solo a rendere la loro vita simile a quella del loro padrone, siano altrettanto contro-rivoluzionari di quest'ultimo quando fuma il sigaro seduto nella sua poltrona di cuoio. Adagiarsi nel ruolo del padrone come in quello dello schiavo rafforza nello stesso modo il dominio presente, poiché essere impiegato o imprenditore implica oggi il medesimo rifiuto del conflitto in tutte le sue forme. Nessun posto di questa società è rivoluzionario in quanto tale. La plebe occupa il posto dei senza-posto ed è l'unico a partire dal quale ribellarsi.

Spostarsi fisicamente fornisce naturalmente un potente alibi alla polizia che riterrà che non si era al proprio posto quando si è stati arrestati. Ma poiché è così, perché non rivoltarsi sul posto? Perché,

anziché dimostrare che si è ugualmente trattati da stranieri ovunque, non si dimostra che il nostro stesso paese e il nostro stesso quartiere sono estranei a noi e ai nostri, che il nostro posto non è il nostro posto perché non vogliamo saperne di quello che ci concedono? È solo allora che il ritornello «la nostra patria è il mondo intero» acquista un senso.

Barnum

Tony Blair, in seguito a due colpi di pistola che a Goeteborg hanno preso alla schiena un ragazzo che lanciava pietre ai poliziotti, ha detto che non dobbiamo lasciarci distrarre dal «circo anarchico itinerante». E su questo ha ragione: se fosse un circo sarebbe così disperatamente e così ingiustamente crudele che gli spettatori non vorrebbero ben presto più pagare il biglietto.

L'immagine del ragazzo che barcolla con due proiettili piantati nei reni e nel fegato, lo sbirro che ha appena sparato, gli occhi sgranati, il suspens cinematografico della rivolta, non c'è niente di molto diverso da un cattivo film. Non siamo commossi e tuttavia ci crediamo. Ma, certo, ci piacerebbe non morire così, davanti a una telecamera, allo sguardo parassita degli spettatori pietrificati. Infine, la fine degli eroi non è più una parola, ma un sentimento sicuro. Indymedia offre immagini di buona qualità, dopo tutto; e per i morti in diretta ci sono gli snuff-moovies. La merce della rivolta viene bene in Tv e sul formato tabloid, quando è coordinata da una buona coreografia; organizzata, insomma.

Nell'arena dell'anti-mondializzazione, si dice, manca del ritmo anche nelle scene d'azione. D'altronde, come per caso, quando la polizia spara è il potere che prende il telecomando.

E il summit in Qatar?

GAME OVER

Hooligan pericolosi

Il tempo passa, l'andamento dei contro-summit cambia. Quando torniamo da Genova, la vittima di Goeteborg cammina di nuovo, ha perso dieci chili, ma Carlo Guiliani, lui, non si muove più, ha perso la vita, la polizia se l'è presa, come si è presa materiale sospetto nelle sue perquisizioni.

L'evidenza che si è fatta giorno a Genova non è né quella dell'incontrollabilità della polizia imperiale, né quella dell'incremento del livello dello scontro (diventato mortale), ma quella del definitivo declino della buona barzelletta socialdemokratica. Mentre i media del mondo intero (a stento) chiamano criminali le azioni di distruzione degli oggetti, delle banche, delle merci e la riappropriazione della violenza di un fantomatico black bloc, il governo Berlusconi mostra in tutta innocenza il sorriso seducente della dittatura.

Il vero piano di consistenza politica del contro-summit di Genova è chiaramente stato quello dei «violenti», gli unici che avevano capito la posta in gioco e il livello del «dialogo»: i cittadini che sfilavano pacificamente per i loro diritti sono stati gasati, picchiati, arrestati, considerati come rifiuti ingombranti che bisognava al più presto spazzar via dalle strade, mentre i *casseurs* che sapevano dove stare e

come muoversi hanno agito in una relativa impunità – ben presto giudicata evidentemente sospetta dalla malafede cittadina. Quando i giornali italiani titolano senza alcuna ironia che «la polizia e il black bloc hanno caricato insieme il corteo» colgono infatti confusamente un piano di consistenza che è quello del Partito Immaginario, dove la questione dell'infiltrazione diventa ben presto vana; è certo che lo sbirro provocatore è anche un *casseur* mentre il contrario è sempre falso, per questo i riformisti escono da Genova totalmente sconfitti e disorientati. L'inquietudine che coglie il cittadino di fronte alle foto degli sbirri in borghese travestiti da manifestanti, serenamente assiepati tra i loro colleghi in uniforme, ricorda da vicino il terrore del bambino di fronte al travestimento rudimentale di papà in Babbo Natale. Di fronte all'immagine della criminalità necessaria e costitutiva del potere poliziesco, quelli che restano vittima dell'illusione demokratica gesticolano in modo incongruo implorando che li si rassicuri: «Raccontateci che le violenze dei black bloc sono state l'effetto di provocazioni poliziesche, ma raccontateci anche che la polizia è buona, che picchia per errore i manifestanti gentili, che risparmia i cattivi perché sono loro colleghi, che ci protegge, che lavora per noi qualunque cosa accada». Insomma, tutto ciò deve ridursi a un problema di gestione tra sbirri buoni e sbirri cattivi: in nessun caso il papà può mentire, Babbo Natale esiste!

Cercando di essere presenti

Il terreno mobile del non-diritto, la guerra civile povera ma vivente degli scontri producono in realtà un'altra forma di presenza politica, quella di un altrove che prende corpo, di un possibile che d'un tratto fa a meno della protesi improbabile del delirio cittadino. I corpi conquistano la scena concreta della politica contro e nonostante l'astrazione dei corpi mistici degli otto grandi, ai quali contestano la facoltà di rappresentarli, di poter esistere e decidere al posto loro. Il saccheggio e la distruzione di strada non sono un'invenzione a uso dei media per orientarli sulla contestazione anziché sull'evento contestato (le numerose aggressioni ai giornalisti lo provano), ma rinviano all'urgenza di uscire dalla falsa alternativa tra l'accettare il potere così com'è e l'accettare le regole per trasformare le sue regole del gioco.

Al di fuori da questa impasse non c'è più cielo della politica e terra dei cittadini, ma solo un mondo che esiste già da popolare e da percorrere. Lo slogan riformista «un altro mondo è possibile» che molti anti G8 esibivano sulle loro magliette non è che la prova patetica della loro rassegnazione: dei mondi infiniti vivono o sonnecchiano sotto il peso dei dispositivi imperiali di congiura della potenza, bastano pochi colpi ben assestati per farli emergere.

Il fatto che il dispositivo poliziesco di Genova, preparato da mesi e mesi, con incontri tra polizie e servizi d'informazione internazionali, spese smisurate in reti metalliche, blocchi delle strade, espulsione degli abitanti dalla città, sia stato un totale fallimento dal punto di vista strettamente securitario ci informa della sua funzione implicita non meno che della sua funzione reale. Gli sbirri, come i giornalisti, divorano il presente, sono lì

solo per questo. Che sia attraverso un'operazione di immobilizzazione del tempo (l'incarcerazione che prolunga un'azione puntuale che avviene in un momento preciso) o di moltiplicazione di un presente che non fa che passare (riproduzione indefinita attraverso un'immagine o un testo di un gesto unico e singolare), sbirri e giornalisti rodono lo spazio dell'evento e cooperano con diversi mezzi a disposizione a neutralizzarlo.

I ricordi di quelli che a Genova non hanno subito coi loro corpi le conseguenze di questa guerra civile effimera sono tragicamente colpiti da irrealtà: il tempo mediatico e il tempo repressivo assottigliano la presenza, squalificano il senso e l'intensità di cui è portatrice, veicolano un'immagine fissa (la prova, la garanzia di «oggettività» a uso di chi è passivo e assente al momento dei fatti). Immagine viene dal latino *imago* che designava le maschere di cera mortuarie. Che le immagini dei contro-summit ci lascino indifferenti o scioccati, esse partecipano semplicemente di un dispositivo di produzione di confusione. Ciò che i corpi in azione – e quelli che sfilavano – nelle strade hanno voluto provare era che la pratica violenta è l'unico modo di riacquisire una presenza sotto l'Impero ed è esattamente ciò di cui il potere ha paura. È così che si spiega la paura della polizia di fronte ai black bloc, la sua perdita di controllo incomprensibile tenuto conto della sproporzione delle forze in gioco. Non appena i corpi non sono più il pallido ologramma di loro stessi, la polizia spara perché ha già perso il controllo: perché non riesce a impedire la presenza di un altro mondo in atto.

Qualunque

La paura che suscita il ricorso a un metodo proscritto dal dispositivo demokratico, il passamontagna, è la paura del qualunque. È ovvio che il black bloc non esiste: ed è perché esiste troppo. Dietro foulard e passamontagna si nasconde chiunque, o chiunque che non si dissoci pubblicamente, ma forse anche quello che lo fa. Dietro il viso mascherato si nasconde il desiderio di ogni cittadino di non essere più controllato.

Gli scontri di Genova erano intensi senza essere epici, potenti senza essere eroici; e la polizia, che non concepisce che la «violenza» possa esistere senza organizzazione, cerca pateticamente un supposto «capo» ai supposti «black bloc», cumulando così due inesistenze in una sola preoccupazione. Quelli che a Genova sono stati qualificati come black bloc non erano tutti vestiti di nero – si dice persino che erano in nero il primo giorno e non il secondo, che lo erano negli scontri e non nei cortei. Ma lo stesso colore nero è un non-colore, la somma di tutti gli altri colori, il colore qualunque per definizione. Chiunque venisse trovato in possesso di abiti neri diventava nei giorni del contro-summit un individuo sospetto, proprio come chiunque si coprisse il viso, diventando chiunque e diventando irriconoscibile nella massa, poteva farlo solo perché aveva qualcosa da nascondere. Infatti, chiunque poteva stare nel black bloc perché in una zona di non controllo non ci sono semplicemente più soggetti, cosa che rende totalmente vana la domanda: Chi ha fatto cosa? Poco importa se, agli occhi del controllo, le zone

incontrollate appaiono come imperfezioni da cancellare o dei buchi scavati a ricamo nel tessuto continuo della sorveglianza: il controllo non vede l'evento, non vede che soggetti e le supposte conseguenze delle loro azioni. Ma nello spazio qualunque della sommossa c'è solo l'evento della sommossa che regola al suo ritmo il *continuum* psicosomatico della massa dei corpi implicati. La sommossa non è luogo di scambio, né di parola, né necessariamente d'azione, è uno spazio di presenza in cui i corpi si fondono e i soggetti scompaiono nella connivenza del Partito Immaginario. La sola verità che la volontà di sapere del potere può trovare è la seguente: l'unico spazio di visibilità dell'evento si trova al suo interno nel momento in cui esso avviene, ogni testimonianza lo tradisce e ogni esteriorità lo deforma. Chi non era presente non capisce. Chi era presente non ha niente da spiegare perché lo spazio della sommossa anonima è uno spazio dispiegato, fa a meno di interpretazioni, si erige e si cancella contro il soggetto, e dunque contro se stessi in quanto soggetto. Ogni enunciato che ha per soggetto l'intenzione del black bloc si trova così sotto il segno dell'assurdità. Non essendo un soggetto, il black bloc può fare tutto e il contrario di tutto, quindici persone di qualsiasi credo possono vestirsi in nero (o in bianco) e rivendicare azioni in nome di un Blocco nero o delle Tute bianche. La differenza sta nel fatto che nel secondo caso corpi nominati e determinati si sostituiscono alla moltitudine per dire «Noi, le Tute bianche» e per dissociarsi da tutto ciò che gli sfugge, sperando di poter arginare la potenza del qualunque in una rappresentazione politicamente

vantaggiosa. Ma questa scommessa è persa in partenza, perché è la stessa di quella poliziesca, alla quale d'altra parte non si smette di fare appello affinché faccia luce su questa zona di opacità, dimenticando che vent'anni or sono in Italia qualcuno ha voluto prosciugare il mare per prendere i pesci e che ha fallito: perché, come si dice ai bambini, «il mare non ha fine».

No justice/no peace/fuck the police!

Tikkun

Insurrection situationniste

A BAS

LA SOCIÉTÉ SPECTACULAIRE-MARCHANDE

CONSEIL POUR LE MAINTIEN DES OCCUPATIONS

SI NOUS CASSONS LES BANQUES
C'EST QUE NOUS AVONS RECONNU L'ARGENT
COMME CAUSE CENTRALE DE TOUS NOS MALHEURS

SI NOUS CASSONS DES VITRINES
CE N'EST PAS PARCE QUE
LA VIE EST CHERE
MAIS PARCE QUE LA MARCHANDISE
NOUS EMPECHE DE VIVRE
A TOUT PRIX

SI NOUS CASSONS DES MACHINES
CE N'EST PAS PARCE QUE
NOUS VOULONS DEFENDRE L'EMPLOI
MAIS ATTAQUER L'ESCLAVAGE SALARIE

SI NOUS ATTAQUONS LA SALOPE POLICIERE
CE N'EST PAS POUR LA FAIRE SORTIR DES FACULTES
MAIS POUR LA FAIRE SORTIR DE NOTRE VIE

LE SPECTACLE A VOULU NOUS VOIR REDOUTABLES
NOUS ENTENDONS BIEN ETRE PIRES

In forma di esplicazione

sMAshINg cAPitALisM

La tattica usata è decisa da chi aderisce al blocco, non c'è nessun accordo a riguardo e vige un rapporto di tolleranza tra le diverse tattiche, indipendenti e variabili a secondo del gruppo.

Durante le manifestazioni il blocco si muove su più fronti con diversi ruoli: c'è chi fornisce una prima assistenza medica e legale e chi entra eventualmente in rapporto con i media durante le azioni; chi si preoccupa del «benessere» del gruppo con acqua e rifornimenti e chi si occupa invece di bloccare il traffico in prossimità degli obiettivi scelti; chi protegge i compagni impegnati nelle azioni fino al coinvolgimento di tutti in caso di cattura.

Nella strategia del blocco l'azione è essenziale, nel poco tempo a disposizione per riflettere bisogna saper raggiungere il massimo dell'efficacia, fermo restando una buona dose di prudenza. A differenza della maggior parte dei manifestanti, il black bloc si mantiene costantemente in movimento lungo il corteo, evitando di incappare in scontri diretti con la polizia. Paradossalmente, in

questo modo, si evita anche il contatto violento, garantendo invece piena fluidità e organicità alle azioni rivolte verso altri obiettivi. Il nostro campo di interesse si circoscrive infatti ai simboli della ricchezza e del potere e, se ci troviamo a fronteggiare la brutalità della polizia, è solo nel momento in cui i cani da guardia del capitalismo impediscono alla nostra guerra di avanzare.

Un forte senso di solidarietà coordina ogni sezione dall'interno: ci si mantiene compatti guardandosi le spalle l'un l'altro, e quando dei compagni vengono attaccati dalle forze dell'ordine la prontezza a reagire e a organizzarsi per liberarli è spontanea e immediata.

L'attacco alla proprietà privata non è un danneggiamento in senso stretto, non è rivolta contro persone e non mette a repentaglio vite umane. Semmai, è la violenza insita nel capitalismo ad averci abituato a pensare e a trattare le persone come oggetti. La proprietà privata è infinitamente più violenta di una qualsiasi azione contro di essa, i suoi valori hanno colonizzato il mondo non esitando a usare violenza dove necessario, creando povertà ovunque, affamando milioni di persone e distruggendo spazi vivibili e vitali per il pianeta. Questo è esattamente ciò che rigettiamo, e l'attacco alla proprietà privata diventa un atto di trasformazione necessario se vogliamo ricostruire un mondo utile e pieno di gioia.

Quando spacchiamo una vetrina puntiamo a far cadere l'ipocrita maschera di legittimità che circonda i diritti di proprietà privata, impossibili da mitigare o riformare. Distruggendoli, convertiamo invece i suoi limiti in un valore d'uso molto

più esteso dal punto di vista della condivisione, esorcizzando allo stesso tempo tutte quelle relazioni sociali violente e distruttive di cui è imbevuta la società in cui viviamo. Una vetrina infranta si trasforma in un'apertura d'ala, aria nuova che rinfresca l'atmosfera opprimente dello spazio pubblico negato, la facciata di un edificio registra sui suoi frantumi idee di rinnovamento.

La proprietà privata va distinta opportunamente da quella personale: se per quest'ultima ognuno possiede ciò di cui ha bisogno, per la prima ognuno possiede qualcosa che qualcun altro vuole o di cui ha bisogno. Una variazione d'uso molto sottile spiega il motivo per cui la nostra politica rifiuta totalmente la distruzione di negozi e automobili di piccole dimensioni, mentre si concentra sulle banche e le multinazionali, la cui proprietà è accumulata grazie allo sfruttamento e all'oppressione.

Ci hanno abituati a ripetere che viviamo in una società democratica. Vero è che il nostro governo si autodefinisce democratico, ma se la nostra società sia fondata o meno su princìpi realmente democratici è una questione tutta da verificare. Basta guardare la campagna di criminalizzazione in atto nei nostri confronti, talmente scadente da aver inscenato una ridicola «caccia al nero» con la stessa ipocrisia con cui si giustiziavano le streghe nel Seicento.

In molti ci accusano di essere degli anti-democratici, perché abbiamo paura di mostrare la nostra vera identità. C'è addirittura chi è arrivato a dirci che se siamo tanto convinti di essere nel giusto che bisogno avremmo di nasconderci dietro a maschere nere. Noi non nascondiamo la nostra identità, le maschere servono a difenderla da chi

vorrebbe calpestarla. La parola repressione non è roba di nostra invenzione, e i cani da guardia che vediamo tutti i giorni sparpagliati in ogni angolo ci tengono in allerta dalle minacce dello stato di polizia creato per colpirci.

Se escludiamo l'ipocrisia di chi in prima persona si impegna a tormentare gente vestita di nero, spesso confondendo persone, la reazione al black bloc ha sottolineato grosse contraddizioni nella comunità non violenta. Mentre i media insistono sullo stereotipo hoolingan, la sinistra non esita invece a liquidarci come dei ribelli in fase adolescenziale. Certo, è un po' difficile stabilire un'età media tra di noi, anche perché siamo tutti vestiti di nero. Ma se per la nostra cultura la «ribellione giovanile» è diventata una specie di rituale, quasi un passaggio formativo obbligatorio nella vita, dobbiamo rifuggire allora dalla sua tirannia e dalle sue costrizioni, in quanto negativizzano totalmente le nostre potenzialità di cambiare il mondo, come anche quelle delle altre culture giovanili.

Solo chi rimane intrappolato nel passato è condannato a ripeterlo per sempre, e credo che al movimento farebbe bene una buona dose di riformismo in meno per guardare in faccia la realtà delle cose e andare avanti. Basterebbe semplicemente sentirsi disinteressati al prestigio dell'essere o del ritenersi un attivista, per abbandonarsi al solo desiderio che le cose radicali succedano per davvero. Se non presto orecchio al pianto levatosi per il rumore di qualche vetro infranto, è perché continuo a sentire un vuoto enorme quando accade che qualche compagno rimanga ammazzato sull'asfalto. Non ho nulla contro la storia, è l'idea di un passato in se stesso che mi terrorizza. Alla ciclicità degli eventi ho sostituito da parecchio il mito, un passato senza tempo, la tradizione di tradizioni violate, anche se, di fondo, ciò che voglio veramente è vivere il presente. Essere qui, ora.

L'immaginazione è l'arma più potente a nostra disposizione, e possiamo usarla nel miglior modo possibile applicandola alla trasformazione della realtà di tutti i giorni, anziché per farne una rappresentazione simbolica. Noi cerchiamo di vivere al massimo la nostra arte, evitando di fare mera arte delle nostre vite. Abbiamo smesso di sacrificare il nostro lavoro per la produzione di massa, siamo attenti alla qualità della vita, valutiamo le nostre azioni in termini di esperienza e non di risultati, perché sappiamo bene che il principio democratico del «siamo tutti uguali» è una mistificazione bella e buona, imbastita dalle leggi della competizione.

La parte più brutta della faccenda è che tempo libero e creatività ti vengono sottratti come niente e con la forza, non esistendo una disponibilità tale di lavori realmente aperti a tutti. Supponiamo tu voglia diventare una rock-star famosa: per un solo progetto di disco in cantiere, qualcun altro deve pur andare a lavorare in fabbrica per produrre vinile, e sulle aspirazione e i desideri di ognuno il principio del «siamo tutti uguali» va a farsi benedire. La competitività economica finisce così per rafforzare il mercato, e chi non riesce a stare a galla soccombe.

Le multinazionali intanto continuano a fare del loro meglio per convincerci che abbiamo bisogno dei loro prodotti. Come la Coca-Cola, che non offre nessun valore alla società e promuove solo se stessa, spingendoci a farci desiderare i suoi simboli. Il ca-

pitalismo intanto garantisce potere e controllo ai più avidi e crudeli, mentre coloro che si impegnano in attività no-profit generalmente non ottengono nessun riconoscimento o *status* per i loro sforzi.

Odio la depressione, l'agorafobia, la bulimia, le ossessioni, i suicidi e le cure dei medici. Ciò di cui necessitiamo adesso è sperimentare un sistema nuovo nel quale tutti possano ricevere una quota di benessere equamente re-distribuita, almeno per soddisfare e giustificare il tempo speso a lavorare. Provate a vivere senza orologio, senza sincronizzare la vostra vita con il resto del mondo. Per quanto mi riguarda, non mi faccio certo intimidire dalla vastità delle forze scagliateci contro, continuando, di contro, ad afferrare ogni momento e ogni opportunità adatta a creare forme di fuga dal capitalismo, riproducendole dove, come e con chi voglio.

Dall'idea rivoluzionaria anarchica abbiamo imparato quanto nessuno sia qualificato più di noi stessi a decidere che cosa sarà della nostra vita, e la versione della realtà che offriamo è incompatibile per natura con i progetti di socialità imposti dal capitalismo nel mondo. L'utopia ci spinge a desiderare un modello consensuale dove poter scegliere individualmente (e se necessario collettivamente) sul come gestire presente e futuro delle nostre esistenze, senza dover essere necessariamente costretti nelle leggi della domanda e dell'offerta. Prendendo per buono il valore della ricchezza, calcolata sulla quantità di persone e cose che controlla, il libero mercato ha seminato pregiudizi di razzismo ovunque, addomesticando ogni zona vitale con la scelta forzata del lavoro.

L'idea di società consensuale che immaginiamo è fondata su un'economia del dono, in cui il tempo del lavoro possa emanciparsi dalla produzione per riempirsi di libertà, gioco, relax e divertimento. All'accumulare le risorse preferiamo la condivisione totale, al dare le nostre energie l'atto dello scambiarle, e se pensiamo all'amore come ultimo atto sovversivo nella nostra guerra è solo perché vediamo troppo odio in giro a governare il mondo.

Crimethink

A

is for Anarchy

In forma di invito

Dopo Genova, fare le buone domande

Genova è stata una svolta per il movimento antiglobalizzazione. È chiaro che si tratta ora di una battaglia vitale tanto al Nord come lo è da sempre al Sud. La nostra risposta deciderà se la repressione ci ha rafforzato o distrutto. Per uscirne più forti dobbiamo capire che cosa è accaduto lì. A proposito di Genova i media raccontano la loro storia: un piccolo gruppo di manifestanti violenti è uscito dai ranghi e la polizia ha reagito in modo smisurato. Ho sentito variazioni della stessa storia all'interno del movimento: si sono lasciati liberi i black bloc per meglio legittimare la violenza della polizia. Ma non è ciò che è accaduto a Genova, e porre il problema così continua a orientarci su cattive domande.

Bisogna essere chiari: a Genova abbiamo avuto a che fare con un'operazione politica di terrorismo di Stato orchestrata con cura. Tale operazione ha incluso disinformazione, l'uso di provocatori e persone infiltrate, la collusione con gruppi dichiaratamente fascisti (e non voglio dire fascisti nello stesso

modo in cui la sinistra usa a volte questo termine, voglio dire fascisti in quanto diretti ereditari della tradizione di Mussolini e Hitler), il deliberato attacco di gruppi non violenti con gas lacrimogeni e manganelli, una generale brutalità poliziesca, la tortura dei prigionieri, le denunce politiche contro gli organizzatori della manifestazione, e un raid terrorista notturno contro persone addormentate da parte di forze speciali, che indossavano magliette con un logo «Polizia» sotto delle camice nere, che hanno rotto ossa, fatto sputare denti e spaccato la testa di manifestanti non resistenti. Hanno fatto questo apertamente, in un modo che mostra che non avevano alcuna paura delle ripercussioni e si aspettavano una protezione politica ai livelli più alti. Un'attesa che si rivolgeva non solo al regime italiano proto-fascista di Berlusconi, ma, per associazione, al resto del G8, soprattutto agli Stati Uniti, dato che è ormai chiaro che queste forze speciali sono state addestrate proprio dalla polizia di Los Angeles.

L'Italia ha una lunga storia nell'uso di una tattica simile, se pensiamo alla «strategia della tensione» usata contro la sinistra italiana negli anni Settanta e negli anni Venti e Trenta, che non sembra neanche tanto lontana dato che abbiamo sentito dire da alcuni prigionieri che sono stati torturati in stanze decorate con le foto di Mussolini. Le stesse tattiche sono comunque state usate, ovviamente per bisogno, in altri paesi. L'Italia ha anche una cultura politica fatte di azioni di grande intensità e di scontri di strada con la polizia, ma anche forti gruppi pacifisti e gruppi come le Tute bianche che cercano di esplorare nuovi territori politici ritagliando la frontiera tra violenza e non violenza. Tutto ciò ha costruito la scena sulla quale si sono svolti gli eventi della manifestazione contro il G8. La polizia ha usato il black bloc, o meglio, ha giocato per propri fini con il suo mito e la sua immagine, a Genova molto presente. Alcuni aspetti della tattica del black bloc lo hanno facilitato: l'anonimato, le maschere e i vestiti facilmente riconoscibili, l'intenzione di azioni di confronto diretto e di distruzione, e forse, fatto più significativo, la mancanza di coordinamento con il resto dell'azione e gli altri organizzatori.

Ma il black bloc non è all'origine del problema a Genova. Il problema sono lo Stato, la polizia e la violenza fascista. Azioni irresponsabili e cattive per qualunque persona sensata sono state attribuite ai manifestanti, anche se sembra che la maggior parte siano state compiute dalla polizia. E se anche non fosse il caso, i provocatori della polizia erano talmente onnipresenti che non possiamo sapere ciò che in definitiva è stato fatto per iniziativa dei manifestanti, né sotto quale responsabilità. Inoltre, il problema che ci pone Genova non è tanto «come controllare i violenti tra noi?», anche se questo può diventarlo, ma «come prevenire una nuova campagna di menzogna, di violenza e di rappresaglia da parte della polizia?».

Non è facile rispondere a queste domande. La strategia più semplice sarebbe quella di ritornare a una stretta forma di non violenza, cosa che molte persone propongono. Non so perché, ma non sono d'accordo. Io stessa non ho alcuna voglia di gettare un mattone su una finestra o una pietra su

uno sbirro, e in generale penso che rompere vetrine e fare a botte con gli sbirri in un'azione di massa sia nel migliore dei casi controproducente e nel peggiore suicida. Ma non posso dire altrettanto per ciò che ho visto dell'azione degli elementi più indisciplinati del nostro movimento e dell'azione della polizia a Genova. Se rompere vetrine e reagire quando la polizia attacca è violenza, allora datemi una nuova parola, una parola mille volte più forte, per quando la polizia picchia persone non resistenti fino a spedirle in coma.

Un'altra ragione del mio cambiamento è che amo il black bloc. Ho avuto modo di constatare in molte azioni la forza della loro presenza. A Seattle ne avevo abbastanza, perché vedevo la loro decisione unilaterale di non rispettare gli accordi sottoscritti tra tutti. A Washington nel 2000 li ho visti, invece, sottomettersi a regole che disapprovavano e che non avevano avuto il tempo di elaborare, e per questo li ho rispettati. Sono rimasta seduta sotto gli zoccoli dei cavalli della polizia con alcuni di loro quando abbiamo fermato la carica in una via piena di gente, utilizzando una tattica che lo stesso Ghandi non avrebbe sconfessato. Con loro sono soffocata nei gas lacrimogeni di Québec City e li ho visti trattenersi dal rompere vetrine quando si sono trovati naso a naso con alcuni residenti. Siamo insieme. Alcuni di loro mi hanno a volte resa furiosa, ma sono miei compagni e miei alleati in questa lotta e non voglio vederli esclusi o demonizzati. Abbiamo bisogno di loro o di qualcosa come loro. Dentro il movimento abbiamo bisogno di spazi per la rabbia, per l'impazienza, per il fervore militante, per un atteggiamento che dice: «Noi siamo la feccia, le canaglie, e demoliremo questo sistema completamente». Separarsi da ciò significa perdere vita.

Ma abbiamo anche bisogno di pacifisti alla Gandhi. Abbiamo bisogno di spazi per la comprensione, per la fede, per un atteggiamento che dice: «Le mie mani porteranno soccorso e non guerra». Abbiamo bisogno di coloro che rifiutano di impegnarsi nella violenza perché non vogliono vivere in un mondo violento. E abbiamo bisogno di spazi per quelli tra noi che cercano di esplorare forme di lotta che fuoriescono da tutte le categorie. Abbiamo bisogno di creatività radicale, di spazi per esprimerci, per scolpire nuovi territori, inventare nuove tattiche, fare nuovi errori.

Ci sono campagne politiche ancora in corso che si definiscono chiaramente e rigorosamente non violente: la Scuola delle Americas, Vandenberg, Vieques tra le altre. Questo orientamento è stato rispettato e nessun profilo lanciapietre vestito di nero ha cercato di imporre altre tattiche. Ma le azioni rivolte contro i grossi summit hanno tratto forza da uno spettro politico molto più vasto, che va dai sindacati alle Ong fino agli anarchici rivoluzionari. Tutti questi gruppi si sentono in parte proprietari della posta in gioco e degli obiettivi grassi e gustosi che i summit rappresentano.

Come creare uno spazio politico che tenga insieme tutte queste contraddizioni e che soprattutto sopravviva all'intensa repressione che è rivolta contro di noi? Come andare là dove nessun movimen-

to sociale è stato prima di noi? Forse sono queste le domande che dobbiamo davvero porre. In una situazione di vita e di morte c'è la forte tentazione a cercare maggior controllo, porre regole, indiziarsi gli uni con gli altri, ritirarsi verso ciò che appare più solido. Ma tutti i miei istinti mi dicono che regredire verso ciò che sembra sano, garantito e vero è un errore. In quanto anarchica non sono interessata ad alcun lavoro di polizia. Voglio chiamare ciascuno a più e non a meno libertà, sapendo che questo significa maggiore responsabilità e maggior rischio.

Utilizzare provocatori che distillano violenza da addossare ai dissidenti e da usare come scusa della repressione è un modo ben conosciuto, generalmente vincente, di distruggere i movimenti radicali. Ma è una strategia che si fonda su ciò che è familiare, sulle aspettative. Identificare dei provocatori nel mezzo di un'azione assomiglia al gettare un bomba in un giardino per far fuori un insetto: la tossicità della bomba, del sospetto, del segreto e della mancanza di fiducia, è pari a quella dell'insetto.

Ma le piante possono resistere agli insetti se proliferano in un terreno ricco. Per prevenire infiltrazioni e provocatori, dobbiamo esaminare il terreno del nostro movimento. Vorrei suggerire tre agenti nutritivi che possono renderci più resistenti agli insetti: la comunicazione, la solidarietà e la creatività.

Dobbiamo comunicare. Non possiamo continuare a portare avanti forme di lotta parallele e slegate all'interno della stessa manifestazione. Dobbiamo fissare chiaramente le nostre intenzioni e i nostri obiettivi per ogni azione e chiedere agli altri

di sostenerli. Probabilmente dovremo discutere e combattere con gli altri, negoziare e giungere a compromessi. Formulare un insieme di accordi chiari sulle tattiche può a volte essere il miglior mezzo per impedire le provocazioni. Ma gli accordi non sono deboli solo quando tutti li sottoscrivono. Se una parte del movimento tenta di imporli non sono più accordi ma decreti, decreti che non verranno rispettati e che non avremo il potere di applicare.

La comunicazione comporta un rischio da una parte e dall'altra, ma questo rischio deve essere assunto con intelligenza e perspicacia. Dobbiamo attribuire maggiore importanza alla comunicazione che alla ricerca di risorse finanziarie o alla cultura della sicurezza. Se la tattica che scelgo mi rende incapace di parlarti, devo chiedermi se è una tattica appropriata per un'azione di massa.

In questo dialogo dobbiamo lottare per rispettarci gli uni con gli altri. Nessuno ci guadagna a dare lezioni di morale. Nessuno deve essere colui che determina l'agenda politica e la forma di ciò che facciamo, che decreta la politica. Quelli che sostengono la non violenza, di cui uno dei precetti chiave è il rispetto dell'avversario, devono praticarla anche all'interno del movimento... Non potete limitarvi a denigrare il black bloc e altri gruppi militanti trattandoli come ribelli negativi o adolescenti immaturi che passano all'atto. Loro hanno una prospettiva politica seria, pensata, e merita di essere presa sul serio.

Ma questo significa anche che gruppi militanti altrettanto numerosi devono smettere di denigrare quelli che praticano la non violenza trattandoli come borghesucci, passivi e vigliacchi. Il black bloc

è largamente rispettato per il suo coraggio, ma ci vuole un tutt'altro genere di coraggio per sedersi di fronte alle brigate anti-sommossa senza bastoni, pietre o bottiglie molotov. Richiede coraggio darsi un'identità, organizzarsi nella propria città dalla quale non si può eclissarsi, ma dove si deve restare e farsi carico delle conseguenze. Non violento non significa senza scontro o senza rischio. L'essenza della lotta politica non violenta è quella di creare situazioni di intenso confronto che mostrino la violenza del sistema per poi trarne pubblicamente delle conseguenze. Nel clima repressivo di oggi dove nonnette vengono condannate a parecchi anni di prigione per azioni completamente pacifiche, i rischi della non violenza possono essere maggiori di quelli delle anonime battaglie di strada.

Dobbiamo anche comunicare chiaramente con l'intera comunità, in modo costruttivo e non reattivo. Dobbiamo far conoscere le nostre intenzioni e i possibili parametri. Immaginate se il black bloc distribuisse un volantino con su scritto: «Se vedete un gruppo di persone mascherate che svaligiano negozi, che bruciano macchine private e mettono in pericolo i nostri bambini, prendete il numero del loro tesserino. Sono poliziotti! Perché noi siamo il black bloc e non è ciò che facciamo». Dobbiamo dapprima parlare ai non convertiti, porta a porta, faccia a faccia, non far loro delle conferenze ma interrogarli sulla loro vita e sugli effetti di questi problemi su di loro, chiedergli di sostenerci. Dobbiamo sviluppare una vera solidarietà gli uni con gli altri. La solidarietà non è semplicemente fare a meno di denunciarsi reciprocamente sui media o organizzare visite in prigione. Significa mettere

quello che c'è di globalmente buono al di sopra dei nostri desideri individuali immediati o persino della nostra sicurezza. Questo significa sostenere le intenzioni e i fini degli uni e degli altri anche quando non li si approva completamente. E non semplicemente dicendo «voi fate le vostre cose e io faccio le mie», ma assumendosi la responsabilità delle proprie azioni e del loro impatto aldilà del nostro gruppo. Una maggiore libertà richiede più responsabilità. In un'azione di massa le decisioni individuali hanno un impatto collettivo. Alcune tattiche assomigliano a quelli che sbraitano nei meeting: occupano tutto il posto disponibile e rendono a chiunque impossibile farsi ascoltare. I poliziotti non sono creature raffinate. Se un gruppo lancia bottiglie molotov e fracassa vetrine, può influire sul modo in cui viene trattato dalla polizia un gruppo pacifista pochi metri più distante. La comunità locale può inoltre misconoscere la sottile differenza tra bruciare una banca all'angolo e distruggere un negozio di quartiere. Proprio come quelli che sbraitano devono tacere per lasciar posto agli altri, le tattiche di confronto intenso devono a volte limitarsi per dare la possibilità ad altri di esistere.

La solidarietà riguarda quello che facciamo in strada. Significa proteggersi gli uni con gli altri e sicuramente non mettersi in pericolo gli uni con gli altri. Ovviamente l'idea di proteggere un gruppo può coincidere con quella di metterne in pericolo un altro. Una barricata può sembrare una protezione, ma se la vostra strategia punta a diminuire la tensione, la barricata può far diventare la situazione ancor più pericolosa. Dobbiamo rispettare le

scelte di tutti. La solidarietà significa che se sono seduta di fronte a uno schieramento di poliziotti antisommossa e siete dietro di me, posso avere fiducia sul fatto che impedirete alla folla di calpestarmi e di lanciarmi pietre in testa. E se invece sarete voi a passare attraverso uno schieramento di poliziotti e io sono dietro, vi sosterrò e non vi ostacolerò. Abbiamo il diritto di chiedere solidarietà a tutti quelli che vogliono stare in strada insieme.

La solidarietà consiste anche nell'obbligarsi a rendere conto gli uni agli altri, nel criticare ciò che facciamo insieme al fine di imparare dai nostri errori e diventare più efficaci. Criticare non significa attaccare: una buona critica è un segno di rispetto, ovvero sapere che si ha un interesse comune: rendere il nostro lavoro migliore.

Ma più di tutto dobbiamo essere creativi. Non fosse che per stimolare il nostro pensiero, dobbiamo costruire un'azione con un unico principio: le tattiche abusate, quelle vecchie, non sono autorizzate. Basta con gli arresti simbolici e con i sassi nelle vetrine di Starbucks. E per favore, piantiamola con le canzoncine che risalgono alla guerra del Vietnam e persino a prima. Almeno sarebbe un'utile esperienza di pensiero. Dobbiamo pensare al di fuori dalle barriere e dalle caselle. Dobbiamo fare qualcosa di inatteso, cambiare vestiti, cambiare tattica, essere là dove non se lo aspettano a fare quello che non si attendono. Se si aspettano di vederci distruggere un Mac Donald, bisogna andarci per distribuire cibo gratis e chiedere ai clienti e ai lavoratori qual è l'effetto della mondializzazione sulla

loro vita. Se si aspettano militanti in nero, ci si va vestiti di blu lavanda, mentre i pacifisti organizzano lo spettacolo della sepoltura della democrazia vestititi da funerale intorno alla Casa Bianca. Se si aspettano una marcia a piccoli gruppi di quattro o cinque, disperdiamoci per ricomparire tutti in massa. Se gli scontri di strada fanno cadere una recinzione, le nonnette di ottantotto anni possono essere le prime a invadere la zona rossa. Se impediscono un meeting e concentrano la difesa lungo un muro, occupiamo il resto della città. Se nascondono i summit in luoghi inaccessibili scegliamo il nostro territorio.

Sono scommesse difficili, ma anche i tempi lo sono e non andrà di certo meglio. Ho già visto troppi movimenti dividersi e fallire o litigare a morte per azioni ancora più estreme o suicide, o persino sprofondare in un rigido moralismo. Voglio vincere questa rivoluzione. Non penso che avremo i mezzi ecologici e sociali per farne un'altra se questa fallisce. E le nostre possibilità di vincere sono così deboli che non possiamo fare altrimenti dall'essere eleganti, strategici e vicini gli uni agli altri. Dobbiamo camminare spalla contro spalla anche se non siamo d'accordo. E se riusciremo a fare questo, se riusciremo a mantenere le differenze all'interno del movimento, avremo fatto un passo verso una delle più grandi sfide che dovremo affrontare quando avremo vinto, e dovremo costruire un mondo profondamente diverso.

Starhawk

In forma di invettiva

Martedì 11 settembre, giorno dello sgomento. Duecentocinquanta milioni di americani hanno realizzato d'un tratto che un miliardo di persone nel mondo ogni giorno dichiara loro guerra da cinquant'anni.

Martedì 11 settembre, qualcuno ha penetrato il cuore dell'impero entrando come il coltello nel burro e facendo provare agli americani quello che altri popoli provano nel resto del mondo per diretta o indiretta responsabilità del governo Usa democratico o repubblicano, mai innocente.

Nel giro di un quarto d'ora gli invincibili e infallibili si sono scoperti vulnerabili e detestati nel mondo da un odio mortale globale. Bel risveglio, con due grattacieli trasformati in tomba collettiva di cinquemila cittadini del mondo fusi con l'acciaio a squarciare il velo di una verità così evidente da risultare invisibile.

«Siamo tutti americani, siamo tutti americani», mi viene l'orticaria a sentire questa frase. L'unica salvezza per il mondo e per tutti noi è che gli americani la smettano finalmente di fare gli americani, ossia che il governo degli Stati Uniti e le multinazio-

nali che lo sostengono e ne godono i frutti la smettano di essere spada e libro contabile dell'impero.

Possibile? Impossibile. Chi ha commesso quello che ha commesso non rappresenta un miliardo di persone, ma un quinto del pianeta non ha trovato niente di così diabolico in un attacco come quello di Manhattan e del Pentagono e intimamente ne ha esultato perché un quinto del pianeta è una miscela di miseria, frustrazione e desiderio di riscatto pronta a esplodere.

Adesso le bombe cadono in Afganistan, bombardano pezzi di sabbia e di rocce e di famiglie, con mandato di Dio che benedice l'America per ristabilire rapporti di forza incrinati dopo l'affronto subito. Altro che giustizia per la tragedia pagata dall'umanità tutta! Il mondo è trasformato in una gigantesca «zona rossa permanente» perché l'ordine capitalista si fonda sulla diseguaglianza, e per questo motivo non ci sarà mai equilibrio ma instabilità cronica crescente.

Neanche «i prescelti», i lavoratori delle Twin Towers, hanno avuto salva la vita, e se non erano al sicuro loro in uffici con vista panoramica allora chi può esserlo in un pianeta dove l'ingiustizia diffusa grida vendetta a ogni angolo? Quei cinquemila cittadini del mondo giacciono insieme ora a Manhattan, ma solo la morte li ha resi uguali, se quella mattina fosse trascorsa tranquilla, se solo si fossero sfiorati con lo sguardo nel corso della giornata, molti di loro si sarebbero disprezzati e combattuti più o meno celatamente, accomunati dal medesimo destino, ma divisi da una struttura verticale gerarchica che andava dal direttore di banca da un milione di dollari all'anno al messicano clandestino pulisci

cessi del ristorante all'ultimo piano a cento dollari la settimana che neanche in morte ha avuto riconoscimento, poiché rimarrà per sempre morto-non morto, morto fantasma, *indocumentado*.

Qualcosa di profondo deve cambiare, per forza, non c'è alternativa e la guerra dell'impero è la risposta peggiore, la madre di nuove apocalissi. Si possono scavare trincee per nascondere ogni cosa e alzare muri tanto alti da scavalcarli solo con gli aerei, ma non ci saranno aerei e nessuna trincea sarà tanto profonda da nascondersi per sempre.

Lo splendore di questa globalizzazione economica è crollato in diretta con le Torri gemelle, come il sogno del Nuovo Ordine Mondiale americano dopo la fine dell'Unione Sovietica si è dimostrato la più grande illusione di questi dieci anni. Il Dio-profitto, massima autorità dell'ordine politico, sociale, etico e spirituale che ci dà la vita e la morte, nella sua follia divoratrice mangia se stesso, lui ha fatto nascere mostri come le organizzazioni «Al Qaeda» e i Talebani, è tutto in famiglia. Il presunto centro e cervello della banda autore dell'attacco all'America è stato addestrato negli anni passati dalle forze speciali inglesi nello stesso territorio inglese per volere del governo degli Stati Uniti. Osama bin Laden, Saudita, i suoi fidi Ayman El Zawahri, Egiziano, Suliman Abu Ghaith, Kuwaitiano, e la famosa «base» internazionale islamica «Al Qaeda», sono figli diretti della politica del governo statunitense nell'Asia centrale. Peggio di un'epidemia di peste l'Ordine americano ha partorito questi mostri, questi Buttiglione Pashtun, questi Storace in turbante e barba nera, razzisti, sessisti, peggio dei peggiori fascisti che possiamo immagi-

nare, nati, coccolati e armati dalla Cia per uccidere tutti i comunisti della regione e tutti i comunisti hanno ucciso, impiccandoli e lasciandoli penzolare per settimane nelle strade di Kabul fino a ricevere l'appellativo per questo di «combattenti per la libertà», *fighters for freedom* in terra statunitense. Questi eroi dell'Occidente cresciuti in Afganistan come comandanti militari, politici e religiosi, sono una cellula impazzita del grande piano strategico dell'impero, e, rivolgendosi alle masse musulmane frustrate da cinquant'anni di politica ipocrita e sfruttatrice degli Stati Uniti, dirigono ora il loro sguardo mortale verso New York e Washington per «liberare» un'altra culla dell'Islam, l'Arabia Saudita occupata da basi militari americane, dove si erge La Mecca e soprattutto dove si nascondono i due terzi del petrolio di tutto il globo.

Cinquemila cittadini del mondo sono stati uccisi per dare una pugnalata alla schiena agli Usa e costringerli a una reazione che li porterà alla cacciata finale dal Golfo. La sfida visionaria di questa banda auto nominata avanguardia di Allah è supportata dalla convinzione di essere stati loro a far crollare l'Unione Sovietica sconfiggendola in Afganistan e che saranno ancora loro, testata l'inconsistenza psicologica dei soldati americani in Somalia, a portare la stessa ingloriosa fine alle ambizioni strategiche Usa in Asia centrale e soprattutto in Arabia Saudita.

Le prove contro «Al Qaeda» negli attentati alle Torri gemelle sono forse opinabili, ma non ci vuole una grande fantasia per immaginare da dove giungano quei 18 «martiri di Allah», da quale ispirazione ideologica traggano forza, disciplina e motivazioni profonde per andare incontro alla morte con tale disprezzo assoluto nei riguardi della vita umana altrui. La foto che ritrae due di loro ritirare denaro da un bancomat mentre vanno all'aeroporto è agghiacciante quanto i grattacieli in fiamme, le loro facce mostrano il grado di sottomissione a Dio e in quanto sottomessi sono come automi. I due non hanno paura di morire perché è morto il loro sguardo, morti i loro gesti, morte le loro parole che hanno lasciato in testamento, le loro invocazioni ossessive a Dio: «... Non c'è altro Dio che Dio, non c'è nessun Dio che non sia il Dio del trono più alto, il Dio della terra e del cielo, non c'è altro Dio che Dio, siamo di Dio e a Dio torniamo...». La sottomissione a Dio e all'organizzazione in cui militano li solleva dalla responsabilità delle proprie azioni ed è la stessa identica filosofia che autorizza i soldati americani sottomessi al comando piramidale del Dio profitto a buttare bombe sui villaggi afgani senza trovarci nulla di male.

Il futuro è nero e pieno di carbonchio. Il gabinetto di guerra americano, quella tavola apparecchiata di facce sgomente e schiacciate dal peso della sfida mortale che danno e ricevono ogni giorno, quegli uomini che guidano la morte avvolta nella bandiera a stelle e strisce lungo tutto il mondo, fanno disgusto come esseri umani altrettanto sottomessi. Bush mostra tutta la sua statura di bambino bianco che vorrebbe tornare al più presto a giocare ai cowboy nella sua residenza estiva, è un presidente-insieme di equivoci grazie al voto di una minoranza della minoranza di americani e si trova ora a capo di una banda di criminali assassini che terrorizzano il mondo per tornare a proiettare po-

tenza deterrente nel pianeta a tutela esclusiva di interessi nazionali a cui neanche lui può sottrarsi. Cheney è un vecchio burocrate bianco esperto di amministrazione seduto al tavolo che conta perché amico di famiglia e soprattutto garante dei fallimenti genocidi di Bush senior. Powel è un bravo negro servizievole che ha nascosto al suo paese la morte di migliaia di negri americani nella «guerra del Golfo» intossicati dai loro stessi gas e spariti senza neanche il diritto di poter sapere come e perché stessero morendo (per non dire della strage di irakeni). Condoleeza Rice è una brava negra in carriera che si è fatta largo alla Chevron licenziando migliaia di persone come vuole Dio neoliberismo al quale è devota e per il quale i diritti degli altri sono solo fastidiosi costi da tagliare per quadrare bilanci. E poi, via via, tutti gli altri, fino ai miseri politici che vegetano in Italia e che corrono in televisione a onorare il loro ruolo di sudditi fedeli e d'altronde ben pagati per questo con decine di milioni al mese, belle case e grosse disponibilità di ricchezze da tutelare. I Martino, i Violante, i Friedman, i Luttwak, che parlano come alcolizzati al bar con i loro «Sembra che... Si dice che...» da incompetenti superficiali buoni per salotti borghesi dove scodinzolano per risvegliarsi mosche in un barattolo a ripetere all'infinito un unico concetto: «Siamo tutti americani, siamo tutti americani», che lagna! Fanno paralleli con la loro lotta al «terrorismo» degli anni Settanta da fare venire i brividi, come se si potesse anche lontanamente fare un paragone con le azioni dei comunisti combattenti, e se invece l'unico paragone possibile in Italia con l'attentato alle torri gemelle non siano

piuttosto le stragi fasciste di ispirazione americana come a piazza Fontana o alla stazione di Bologna.

Potevate restare voi sotto le torri, per grazia ricevuta, vedere voi arrivare gli aerei dalle finestre dei vostri uffici, per un mondo migliore! La vostra propaganda di guerra non attacca più, le vostre lacrime sono già finite, le candele già spente. Noi restiamo qui, su un altro pianeta etico, siamo i nonsottomessi, i ribelli a tutti voi potenti di potere sanguinario e sfruttatore che generate guerra e terrore. Noi vi combatteremo sempre, voi e i vostri amici di oggi e futuri mostri di domani, come i mostri di oggi sono i vostri fidi di ieri. Noi siamo noi e non abbiamo alleati, abbiamo solo noi stessi perché siamo l'umanità tutta.

Vita dalla vita e dalla morte morte.

In forma di diario

Genova, Italia

Ho pensato molto a come scrivere e spiegare al meglio quello che è successo a Genova. Io e altri due compagni eravamo già lì dal 12 luglio, siamo stati tra i primi ad arrivare in città, per cui le cose da ricordare sono parecchie, anche se ci sono stati molti momenti di stasi.

Commenti a parte. La mancanza di solidarietà con i black bloc mi fa schifo così come la caccia agli anarchici che mi sembrava la caccia alle streghe che c'è stata a Salem nel New England durante il Settecento.

Il fatto è che il black bloc è costituito da migliaia di individui specializzati, non tutti anarchici o stranieri, votati e concentrati su certi target che praticano autodifesa e non «inutile violenza». Dal momento che partecipavo, posso dire che il sentimento principale era quello di proteggere noi stessi. Visto che lo Stato utilizza ogni mezzo disponibile per combatterci, azzittirci e reprimerci, noi abbiamo utilizzato ogni mezzo disponibile per difenderci da questa violenza, non dico che il bloc non abbia sbagliato in nulla, ma le sole proprietà personali che ho visto distruggere, l'ho visto fare a opera della polizia che è stata la più aggressiva possibile.

La verità è che il movimento ha bisogno di entrambe le forze, pacifiche e violente. Genova non è stata una

rivolta, è stata una battaglia contro il capitalismo e contro il G8, è stata un'icona della lotta allo sfruttamento e alla repressione. Non esiste movimento di successo che non sia basato sulla diversità di tattiche, o il rispetto e lo spazio per tutti i modi possibili di osteggiare un sistema corrotto e brutale. Se continuo così posso andare avanti per pagine intere con esempi, commenti e riferimenti storici, quindi mi fermo. L'importante è che capiate che i bloc non sono destinati a sparire, in fondo c'è una rivoluzione da combattere.

Sono rimasto sorpreso dalle differenze di età, passato ecc., della gente che si è unita per formare questo bloc, soprattutto dal numero di donne e dal rispetto e uguaglianza che tutti gli dimostravano. Venendo dall'America è stato piacevole vedere una cultura di resistenza che non emargina le donne coinvolte, rendendo più facile confrontarsi con loro. Mi ha fatto piacere vedere che tutte quelle donne militanti si sentivano accolte e a loro agio. Mi ha fatto anche piacere vedere la quantità di militanti-lavoratori coinvolti (la Cnt) nelle manifestazioni. Un'altra cosa interessante era che l'età media fosse sui venti avanzati, quasi trenta, e che le facce non erano generalmente della classe media bianca.

Quello che mi ha deluso è stata invece la reazione americana ai fatti di Genova, che non ha fatto circolare le informazioni sui giornali o in altri media, soprattutto riguardo il raid nella scuola.

Comincerò dal primo incontro dei rivoluzionari e degli anarchici arrivati a Genova.

16 luglio

Dopo aver visitato uno dei locali del Centro sociale Pinelli (un magazzino occupato) avevamo deciso che per tutti gli internazionali che volevano lavorare fuori dalle linee guida del Genova social forum era giunto il momento di vedersi e iniziare a organizzarsi. Durante la notte al Pinelli gli anarchici italiani ci avevano fatto capire che non si erano organizzati troppo bene, né avevano pianificato i giorni dell'azione al di fuori delle pacifiche manifestazioni dei lavoratori in programma per il 20 pomeriggio. Va da sé che la maggior parte dei radicali internazionali, «terroristi», «hooligans», o qualunque altro termine sia stato usato dai media durante la settimana per definirli, smaniavano di accertarsi che saremmo stati il più possibile produttivi ed efficaci durante gli scontri.

Il primo incontro è avvenuto allo stadio Carlini, alle 21.00. Io e un compagno facevamo da moderatori, ma sia noi che le altre circa 150 persone eravamo convinti che ci sarebbe stato bisogno di un sistema migliore per discutere l'ordine del giorno, quando i nostri membri sarebbero aumentati drasticamente in prossimità del 20 e del 21 luglio. Abbiamo deciso di creare una specie di struttura di delegati, dove ognuno avrebbe partecipato a un'assemblea generale e dove sarebbe stato fatto un ordine del giorno. Ci saremmo poi riuniti in gruppi di affinità per discuterne; poi un delegato per ogni gruppo di affinità sarebbe stato mandato all'incontro dei delegati per ottenere un consenso parziale che poi sarebbe stato vagliato e approvato dai gruppi più grandi.

Ok, non era la struttura migliore al mondo... ma ci siamo resi conto che più gente c'era, più sarebbe stato difficile riuscire a fare qualcosa e portarla avanti.

Durante la prima assemblea di delegati abbiamo discusso se era giusto partire dal Carlini, che era il centro scelto per la disobbedienza civile delle Tute bianche, dal momento che c'erano, e ci sono, serie differenze politiche e tattiche tra loro, la sinistra più rivoluzionaria e gli anarchici. Gli europei presenti a questo incontro mi hanno fatto capire che pensavano che le Tute bianche facevano lo stesso gioco dei media, nel senso che stavano diventando piuttosto riformisti, non facevano

«attacchi» e spesso interferivano con le tattiche dei black/blue bloc, che invece dopo gli scontri mi hanno davvero conquistato. Così abbiamo deciso di lasciare lo stadio Carlini e convogliare i gruppi rivoluzionari che erano arrivati allo stadio Sciorba, un isolato più avanti del Pinelli, dove avevamo scelto di riunirci alle 20.00 tutti i giorni, e siccome ci si poteva arrivare a piedi dal Pinelli ci sembrava un posto adatto per fermarci.

Poi abbiamo fatto un appello per gli anarchici che sarebbero arrivati nei giorni successivi, in modo da fargli sapere dove andare e dove trovare le informazioni giuste. L'appello spiegava anche le ragioni che ci avevano separato dal Genova social forum. Non volevamo restrizioni alla nostra organizzazione e alle nostre tattiche. Una delle principali clausole del Genova social forum che ci aveva portato alla rottura era «niente bastoni, niente pietre, niente fuoco». Sebbene noi non li avessimo proprio menzionati nei nostri comunicati ufficiali, ci è sembrato un modo del Genova social forum per definire, impedire e controllare le tattiche di tutti i gruppi della protesta. Un modo, come abbiamo capito più avanti, usato per sbattere fuori, o nelle braccia della polizia, il dimostrante «cattivo». Abbiamo poi discusso dell'equipaggiamento necessario e di come perlustrare la «zona rossa». Tutti i presenti riferivano le informazioni che possedevano sui posti dove c'era bisogno di maschere anti-gas in città e uno dei presenti, che era saldatore, si è offerto per controllare la recinzione, dopo di ché ci siamo separati e abbiamo riferito quello che avevamo detto ai nostri gruppi di affinità.

17 luglio
International Genoa Offensive

Perché ci siamo uniti?
– vogliamo invadere la «zona rossa» perché rifiutiamo la legittimità del G8 che si basa sulla divisione delle nazioni e sul sistema capitalistico;
– non vogliamo essere limitati dalle linee guida del Genova social forum. Lo Stato utilizza tutti i mezzi disponibili contro di noi, perciò noi useremo tutti i mezzi disponibili per combatterlo;
– abbiamo creato l'International Genoa Offensive per organizzarci a modo nostro. Vogliamo lavorare da vicino con i gruppi e le organizzazioni italiane in modo da raggiungere i risultati più efficaci durante le giornate di scontro.

Dove?
[...]
Lo stadio Sciorba sarà usato come un centro anarchico per il pernottamento.

Ricordate che si tratta di uno spazio autorizzato dal Genova social forum aperto a tutti, non solo agli anarchici. Durante il giorno il Pinelli [...] sarà il centro anarchico di coordinamento. Proponiamo a tutti i nuovi arrivati di venire a dormire allo stadio Sciorba. Gli anarchici presenti a Genova sono i benvenuti. L'incontro giornaliero degli anarchici si terrà alle 20.00 al Csoa Pinelli, via Pinelli 3 (ufficialmente via Adamoli 9b) nord est di Genova, quartiere di Molassana.
(Questo è il nostro comunicato)

Ci siamo svegliati e siamo andati al Media Center, dove abbiamo passato tutta la mattinata e buona parte del pomeriggio a tradurre l'appello dell'International Genoa Offensive o dell'Anti-National Genoa Offensive in polacco, tedesco, francese, spagnolo e italiano. Un gruppo di noi ha fatto dei grandi manifesti, circa due o tre in ogni lingua e li abbiamo fatti in parti più piccole per poterli appendere nei dormitori, nel Media Center e nello spazio di convergenza. Poi quattro di noi, i delegati dall'IGO, sono intervenuti all'incontro del pink bloc per invitarne qualcuno alla nostra riunione delle 20.00,

per vedere se era possibile coordinare entrambi i gruppi.

Durante il nostro colloquio abbiamo scoperto che qualcuno con un distintivo del Genova social forum aveva strappato tutti i dispacci dell'IGO dalla bacheca delle informazioni nello zona di convergenza. Per me, e per qualcun altro, questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

[...]

Il secondo incontro è iniziato al Pinelli all'incirca verso le 20.30. Il numero era raddoppiato dall'ultima assemblea ed erano necessarie più traduzioni, quindi per l'assemblea generale ci sono volute due ore, spesso interrotte da dibattiti e discussioni. Poi abbiamo visto un flash, un uomo stava scattando foto dell'incontro. Urlando gli abbiamo chiesto di fermarsi subito, ma quello per sfida ha fatto un'altra foto, allora tre grandi redskins parigini gli hanno preso la macchina fotografica e lo hanno scortarlo fuori dall'edificio.

Il 20, quando è stato finalmente fissato l'ordine del giorno, abbiamo discusso delle proposte da fare ai pink bloc, abbiamo analizzato le mappe delle città, i problemi della sicurezza, il coordinamento con Immensa (un altro Centro sociale poco fuori Genova) e i rapporti con i compagni detenuti.

I delegati si sono riuniti verso le 11.15, ed è stato il caos. C'era una forte tensione tra gli anarchici del Pinelli e noi internazionali, dovuta al fatto che loro proponevano di unirsi alla marcia dei lavoratori dalla parte ovest della città il 20, lontano dalla «zona rossa», mentre la maggior parte di noi voleva iniziare le azioni contro il G8 e la «zona rossa» già dalla mattina del 20. Dopo qualche strillo, abbiamo raggiunto una sorta di tregua, una conclusione piuttosto semplice, sebbene ci sia voluta un'ora e mezza di dibattito per decidere che chi voleva fare la manifestazione l'avrebbe fatta, mentre quelli che non volevano avrebbero preparato le azioni

del 20, ma che comunque saremmo stati tutti insieme il 21. Abbiamo discusso la proposta di chiedere ai pink bloc di partecipare al corteo del 20 con noi. Questa cosa ha fatto incazzare molti anarchici greci (i quali, secondo me, sono sorprendenti) che continuavano a ripetere: «Avremo anarchici davanti, dietro, dappertutto, perché cazzo dobbiamo aver bisogno del pink bloc?». Ma l'opinione generale era di fare questa proposta e decidere di unirsi o meno ai pink la mattina del 20 in base al numero dei nostri che si sarebbero dispersi prima di raggiungere la zona.

All'una del mattino cominciavamo a essere tutti stanchi ma c'eravamo calmati un po', così abbiamo velocemente stilato una lista di materiali e rifornimenti necessari in modo che ogni gruppo fosse autosufficiente. La lista è stata esposta dentro il Pinelli, in modo che tutti potessero sapere di cosa avrebbero avuto bisogno nei giorni successivi. Come gruppo la nostra conclusione finale era di non dormire in un posto prestabilito, e permettere a tutti di rimanere dove si trovavano, oppure di scegliere dove andare indipendentemente dagli altri. È andata piuttosto bene, dal momento che siamo riusciti tutti a ritrovarci facilmente, così la maggior parte sono finiti in un parco sul lungomare, l'Arboro, oppure in uno stadio fuori città.

18 luglio

Io e i miei compagni ci siamo svegliati e ci siamo diretti verso il Media Center per raccogliere nuove informazione e per catapultarci sul piano di Indymedia per la colazione. Lì abbiamo scoperto che il pink bloc si sarebbe incontrato alle 15.00 nel centro di convergenza. Quindi avevamo qualche ora per rilassarci un po'. Io e i miei compagni eravamo arrivati a Genova il 12 luglio e da allora la città si stava militarizzando di giorno in

giorno. Sempre più blindati della polizia, bus, macchine e automezzi riempivano le strade, sopra le nostre teste adesso c'erano un sacco di elicotteri che con la luce bianca dei fari accecavano quelli che camminavano in strada la notte.

Durante la riunione dei pink c'è stata tensione e non sono mancate le polemiche, insomma proprio come era successo durante la nostra riunione della sera prima. Abbiamo fatto la nostra proposta ai pink, dato che avevano cambiato idea e deciso di praticare l'autodifesa, anche se all'inizio avevano detto «Nessun uso di molotov, bastoni o pietre», mentre i militanti pacifisti continuavano a non volerla. Per questo l'incontro è scivolato in una lunga discussione su violenza e non violenza.

Così i quattro di noi che erano lì hanno capito che lavorare con il pink bloc non era proprio possibile, anche se avevano deciso di mandare dei delegati alla nostra riunione della sera. Poi i nostri si sono incontrati con i Cobas, una formazione militante più comunista. Abbiamo proposto di unirci al loro spezzone di corteo Genova social forum. La donna con cui abbiamo parlato sembrava d'accordo e ci ha detto di andare alla loro riunione alle 18.00 del pomeriggio al Media center. L'abbiamo seguita lì, poi l' abbiamo persa e non abbiamo trovato nessuna riunione da nessuna parte. Così siamo tornati al punto d'incontro ma, dato che erano quasi le 19.30, abbiamo preso l'autobus per tornare al Pinelli.

La riunione è iniziata alle 20.30. Il numero dei partecipanti era raddoppiato di nuovo. L'ordine del giorno era di discutere in quale gruppo convergere e marciare il 20, quali materiali dovevamo raccogliere. Dopo di che, onestamente, la mia memoria si appanna perché di fatto l'incontro è degenerato in polemiche e dibattiti fino all'una del mattino, quando tutti abbiamo stabilito di incontrarci di nuovo il giorno dopo alle 21.00 al Centro sociale Immensa, fuori dalla città. Poi,

io e il mio piccolo gruppo di compagni ci siamo incamminati verso lo stadio Sciorba per dormire.

19 luglio

Mi sono svegliato presto e mi sono diretto verso un piccolo centro commerciale per acquistare quelle maschere che usano i pittori e occhialini da nuoto e, ovvio, anche per fare colazione. I miei compagni dormivano ancora.

Tre giorni prima quattro persone erano state arrestate mentre acquistavano delle maschere antigas, così si capisce che l'impresa in cui mi ero imbarcato mi ha reso nervoso, ma tutto è andato bene.

Tornato allo Sciorba, abbiamo fatto i bagagli e ci siamo incamminati verso Albaro, dove dovevamo dormire e dove ci sarebbe stato un piccolo incontro con alcuni redskin francesi e anarchici tedeschi e greci.

Ad Albaro ci sembrava proprio di essere a casa, c'erano un sacco di bandiere nere e rosse e adesivi della Cnt.

La riunione delle 14.00 era piena di gente, c'erano rappresentanti di quasi tutti quelli che erano al campo e alla fine, dopo quattro giorni di incontri, abbiamo deciso che il giorno 20 ci saremmo incontrati per manifestare con i Cobas. Abbiamo deciso che quelli del campo di Albaro si sarebbero incontrati alle 10.00 della mattina successiva per unirsi alla marcia dei Cobas alle 10.30 e poi integrarsi con gli altri black blocker a mezzogiorno in piazza Paolo Novi. Abbiamo anche concluso che sarebbe stato meglio se avessimo organizzato un altro incontro ad Albaro alle 22.00 invece di perdere tempo per arrivare fino a Immensa, dal momento che, vista la distanza, la maggior parte delle persone avrebbe saltato l'incontro.

Alle 16.00 ci siamo riuniti e abbiamo lasciato il cam-

po per il corteo degli immigrati, dove abbiamo fatto circolare la voce riguardo i piani per il giorno dopo.

Quella notte, quando siamo tornati al campo, è stato allestito un servizio di sicurezza in caso di raid della polizia (la stazione dei carabinieri era a due isolati dal campo, era fortificata e stava su una collina tra la strada principale lungo il mare e si poteva raggiungere da dietro, dalla strada di fronte ad Albaro). Due persone avrebbero vigilato tutta la notte le entrate principali e quelle posteriori. Ha cominciato a piovere, così ci siamo spostati nel campo da tennis per dormire.

Quando siamo tornati indietro per vedere se c'era o no l'incontro delle 22.00 abbiamo trovato gente che sradicava da terra le panchine, faceva tutto a pezzi, rompendo le bandierine del camping, ammassando le aste a terra e costruendo le proprie bandiere. Raccoglievano ogni cosa che potesse essere usata il giorno dopo, mettendola da parte per la notte. Abbiamo cominciato a raccogliere materiali per il nostro gruppo di affinità e a dipingere i nostri elmetti di nero.

A mezzanotte siamo tornati al campo da tennis per dormire. La gente stava ridendo, giocava a calcio con le palle da tennis trovate lì intorno, usava le docce negli spogliatoi, fumava sigarette, si scolava qualche birra, insomma si rilassava in previsione del giorno dopo. Non c'è bisogno di dire che non ho dormito molto quella notte, per lo più ho passato il tempo a chiacchierare e a ridere con uno dei miei compagni arrotolati in un sacco a pelo.

20 luglio

Quando si è fatta mattina eravamo tutti in fibrillazione. Ci siamo vestiti, abbiamo preparato i nostri zaini neri con i materiali necessari, dopodiché siamo andati a cercare uno dei nostri compagni che aveva dormito fuori dalla tenda e non si era preoccupato di venirci a

cercare dentro il cortile. Poi abbiamo raccolto i materiali preparati la notte prima. Ci siamo avviati con la nostra roba e l'abbiamo ammassata nel retro del parco. Si sono fatte le 10.30 quando è arrivata la notizia che la marcia era stata ritardata dalla polizia e che il Centro sociale Immensa era sotto attacco, allora ci siamo ritrovati con circa 300 compagni tagliati fuori dalla città. Ci sono state delle discussioni, ma ci siamo accordati che li avremmo lasciati indietro e avremmo marciato da soli come bloc fino al punto di incontro per assicurarci che altri nostri compagni non venissero isolati in città.

Noi, circa 500, abbiamo salito le scale di corsa e siamo sbucati sulla strada in mezzo a una folla nera. È partito un coro: «No Justice, No Peace, Fuck the Police». Passando abbiamo scritto e disegnato sui muri con la vernice spray, ma c'era il tacito accordo di non fermarsi prima del punto di convergenza. Malgrado alcuni disordini organizzativi siamo arrivati al punto d'incontro e lì abbiamo visto un mare di bandiere rosse dei Cobas e altri compagni con le maschere. Nel momento in cui ci stavamo riunendo alcuni compagni si sono diretti su obiettivi precisi. I poliziotti sono piombati da destra appena abbiamo assaltato una banca. C'è stata una piccola offensiva con molotov e pietre, ma poi la polizia ha caricato sparando lacrimogeni. Il gruppo con cui ero io è stato spinto giù dalla strada principale verso il mare. La polizia sembrava avere abbandonato per un momento il suo intento, così ne abbiamo approfittato per fare delle barricate con i cassonetti dei rifiuti, legno e qualunque altra cosa ci capitasse a tiro. Abbiamo dato fuoco ad alcuni cassonetti, eravamo ridotti a un gruppo di circa 300 persone, ma come gli altri abbiamo continuato ad attaccare le icone del capitalismo, banche e distributori di benzina.

Abbiamo tirato fuori dalle banche scrivanie, sedie, computer per aggiungerli alle barricate. Ma la polizia non è stata quieta per molto, sono tornati e c'è stato di nuovo

un breve scontro, un tentativo di carica da parte del bloc (circa cinque di noi veramente) ma poi siamo stati costretti a indietreggiare ancora una volta vicino al mare.

Questo storia è andata avanti per circa un'ora, fino a quando siamo stati definitivamente spinti sulla strada dirimpetto al centro di convergenza del Genova social forum (veramente era un parcheggio vicino al mare). Lì abbiamo avuto modo, prendendo tempo con l'incendio di alcune barricate, di ricompattarci e attaccare altre banche e concessionarie di automobili. Una delle banche principali è stata incendiata. Guardando la città dal lungomare, dal lato più scosceso, si vedeva una scalinata che pórtava ai quartieri del centro; dall'altro lato, quello meno scosceso, c'era la strada principale dove eravamo arrivati passando attraverso il campo dei Cobas, ad Albaro, quello che era proprio vicino alla stazione di polizia fortificata. Davanti e alla sinistra delle barricate e delle file di poliziotti, in lontananza, c'era la postazione della polizia, con camion, cellulari, carri blindati ecc.

Ci siamo assicurati per circa un'ora e mezza questa postazione, abbiamo distrutto ed attaccato le banche e altri precisi bersagli del sistema capitalista. A quel punto ci siamo resi conto che la polizia ci stava chiudendo davanti, da sinistra e da destra, usando gas lacrimogeni per costringerci nella zona di convergenza del Genova social forum. Di conseguenza abbiamo barricato le uscite e le entrate vicino al centro di convergenza del Genoa social forum in prossimità del mare.

In quel momento il centro ospitava circa 2000 persone, per lo più membri dei Cobas che erano stati respinti insieme al bloc. Ci siamo allineati lungo il recinto e abbiamo studiato i poliziotti allineati sull'altro lato della strada. Alcuni compagni sono sgusciati da sotto la barricata e hanno tentato di difenderci e di respingere la polizia con delle pietre, mentre altri salivano sugli stand nello spazio di convergenza per usare la fionda.

Questa piccola resistenza è durata circa 30 minuti, poi abbiamo iniziato ad andare verso il retro del parcheggio lungo gli scogli e fuori, dall'altro capo della zona di convergenza, più giù della strada, in direzione del campo dei Cobas, superando le barricate che la polizia aveva alzato anche in quel lato.

Circa 500 Cobas e black blocker si erano dispersi e noi, continuando la nostra marcia, ci siamo mescolati con i Cobas che tornavano al loro campo. Quando siamo passati davanti alla stazione della polizia abbiamo ridotto in frantumi delle finestre lanciando delle pietre, abbiamo rotto la telecamera di sicurezza e tracciato scritte con della vernice sui muri. Circa un isolato dopo la stazione di polizia, un gruppo dei Cobas ci ha bloccato la strada perché non voleva che continuassimo a sfilare con loro, così siamo rimasti incastrati tra i Cobas e la stazione della polizia. Da qui sono nate delle violente discussioni tra i due gruppi, perché, insomma, dei militanti dei Cobas stavano violando tutti i modelli e i princìpi di solidarietà, intrappolandoci e spingendoci verso la polizia. Dopo circa venti minuti di scontri i Cobas si sono tirati indietro e ci hanno fatto passare. A questo punto col mio compagno (eravamo stati separati dagli altri due del nostro gruppo di affinità) e pochi altri ci siamo nascosti velocemente per cambiarci i vestiti.

Una volta cambiati, abbiamo attraversato la città per ritornare al Media center, facendo un giro lungo per evitare la polizia. Volevamo raggiungere il Media center per vedere cosa era successo alla maggior parte del bloc. C'erano arrivate notizie di scontri in città vicino ai ponti. Così noi, e pochi altri, ci siamo incamminati velocemente verso quella zona. Giunti in una piazza abbiamo visto il fumo dei gas lacrimogeni. Velocemente ci siamo rivestiti e riequipaggiati. Poi ci siamo diretti verso il fumo, e lì abbiamo trovato un piccolo contingente di compagni respinti da una fila di circa venti poliziotti. Così siamo passati dietro alla piazza e siamo saliti in direzione dei

ponti. Tre di noi, passando in un incrocio dove non si vedeva a un palmo dal naso, hanno buttato un occhio alla nostra sinistra e hanno visto uno squadrone di poliziotti molto vicini, quei tre sono stati presi e hanno visto che i poliziotti sparavano i lacrimogeni dritti su di noi.

Ci siamo precipitati di corsa nell'incrocio e facendoci largo attraverso la folla, costeggiando i ponti, siamo arrivati sulla collina.

Ci siamo ritrovati in mezzo alle azioni delle Tute bianche. Stavano già indietreggiando di fronte ai lanci dei lacrimogeni, faccio presente che c'erano centinaia di Tute bianche e pochi poliziotti.

Abbiamo iniziato a salire la collina, ma vedendo che si erano ritirati abbiamo deciso di tagliare su uno dei ponti, prima che la polizia lo costeggiasse per tagliarlo fuori. Dall'altra parte del ponte abbiamo incontrato altri blocker non mascherati che bevevano birra. Siamo poi stati informati, dopo la rottura, che la mattina un gruppo di circa 3000 anarchici era stato allontanato dalla città. Ci hanno detto che avevano distrutto molte banche e altri icone del capitalismo prima di essere caricati dalla polizia. Erano arrivati davanti a un carcere, dove, a quanto pare, avevano sfondato i cancelli, rotto le finestre e alzato lo spirito dei carcerati, prima di essere allontanati dalla polizia. Alla fine avevano saccheggiato un supermarket che apparteneva a una catena. Pareva che ora il gruppo si era sciolto in gruppi più piccoli e per la giornata aveva deciso di abbandonare gli scontri. Ci hanno detto di toglierci le maschere. Allora tre di noi sono scesi giù, dall'altro lato del ponte, e si sono infilati in un passaggio, si sono cambiati e sono tornati al supermercato, dove ci siamo incontrati con gli altri compagni. Siamo tornati al ponte con comodo e lo abbiamo attraversato. Mentre tornavamo abbiamo incontrato altri compagni che erano stati fermati dalla polizia sul ponte. Siamo saliti su di corsa per aiutarli. La polizia ha iniziato a lanciare gas e quei grossi proiettili che quando colpiscono il

terreno sprigionano lacrimogeni in tutte le direzioni.

Io e il mio compagno siamo stati obbligati a infilarci sotto una macchina per ripararci dai lacrimogeni. Il piccolo gruppo (ho visto circa 150 persone sul ponte) è stato spinto giù dal ponte che curvava leggermente e ha raggiunto la strada. La polizia era rimasta all'inizio delle scale, all'inizio del ponte. Noi allora abbiamo cominciato a costruire delle barricate in fondo al ponte e nella strada usando quello che avevamo a portata di mano: roba presa da una pompa di benzina, qualche giornale imballato e pezzi di recinzione trovati lì vicino. Una volta costruita la barricata abbiamo iniziato ad ammucchiare sassi e altre cose per difenderci.

È iniziata la lotta con la polizia e per un po' sembrava pure che avessimo la meglio, quando due blindati hanno iniziato ad avanzare, e con loro i poliziotti. Ci siamo dispersi e siamo risaliti sulle colline della città.

Eravamo, durante la salita, con un gruppo di altre venti persone, ci abbiamo messo trenta minuti, ci siamo fermati per cambiarci, visto che un elicottero ci stava seguendo. Abbiamo continuato a salire per circa un'ora, dopo di che i nostri compagni italiani si sono divisi, allora abbiamo deciso che per noi era arrivato il momento di rientrare al Media center, dai nostri compagni al campo.

Ci siamo fatti un giro per la città a piedi ma abbiamo tagliato a sinistra perché non volevamo entrare nella zona autorizzata al corteo, lì c'era troppa polizia.

Abbiamo raggiunto il Media center alle 19.00 circa (per entrare nel centro era obbligatorio un pass, e per entrare nel piano di Indymedia c'era bisogno di un altro pass con la foto). Io e i miei compagni siamo saliti al terzo piano (che in realtà era il quarto) dove c'era Indymedia. Il piano era piuttosto incasinato, gente che sbucava dappertutto, storie di gente che veniva fermata e rifermata ecc. Abbiamo proseguito verso la cucina dove

abbiamo trovato un gruppo riunito intorno a un piccolo televisore portatile a guardare i telegiornali italiani. Questa è stata la prima volta che abbiamo sentito che avevano sparato e ucciso Carlo. Negli uffici Indymedia giravano voci di altri morti.

Trovato un computer libero ci siamo collegati. Abbiamo visto delle foto dello sparo che ci hanno sconvolto per qualche minuto; io personalmente ho realizzato bene cosa era successo solo dopo qualche giorno. Molti di noi erano troppo presi da quello che ci stava succedendo, dalla tensione di dover stare sempre in guardia, per avere davvero il tempo di capire cosa era accaduto quel giorno. Quando la gente ha saputo della morte e della violenza che la polizia aveva esercitato nella giornata, le proteste e le azioni sono finite.

Ci siamo cotti un po' di pasta sui fornelli al propano nella cucina di Indymedia e abbiamo raccolto informazioni sull'accaduto anche da altre persone che sono arrivate dopo. Molti dei nostri compagni si sono mossi dal camping Albaro prima del raid della polizia alla scuola, che stava dall'altra parte del Media center. Dopo aver mangiato e riposato con altre persone, io e altri miei compagni siamo tornati al campeggio per raggruppare le nostre cose.

Entrando, già si vedevano i segni dell'abbandono. La metà delle tende erano sparite, e molti altri si preparavano ad andare via. Siamo andati nel retro del camping, nel campo da tennis, perché i nostri effetti personali erano lì. Il posto era quasi vuoto, qualche sacco a pelo, qualche cosa da mangiare ma nient'altro. Io e il mio compagno siamo crollati stanchi morti sui sacchi a pelo, per dormire un po' prima di radunare tutto e riportare le borse al centro di convergenza. Avevamo appuntamento lì alle 22.30, nel caso ci fossimo persi. Altri due nostri compagni non sono mai arrivati, allora ci siamo sistemati con un altro centinaio di persone al centro di convergenza. Un elicottero ci passava sopra circa ogni venti

minuti con dei grossi fari. Dopo un paio di birre siamo riusciti ad addormentarci nonostante il rumore delle pale dell'elicottero e tutta quella luce bianca.

21 luglio

Ci siamo alzati, abbiamo arrotolato i sacchi a pelo, messo in ordine e siamo tornati al Media center. La manifestazione era degenerata la notte passata e sapevamo che oggi era il giorno della grande offensiva, dell'attacco alla «zona rossa». Aspettavamo 10.000 persone (per il bloc), ma era ancora da decidere come ci saremmo organizzati. All'inizio avevamo pensato di marciare tutti in mezzo alla vasta area autorizzata e irrompere una volta in linea con la «zona rossa».

Dopo essere arrivati a Indymedia abbiamo ritrovato i nostri due compagni persi che ci hanno informati di un incontro nell'isolato di fronte alla scuola.

Eravamo disorganizzati e per questo un piccolo gruppo, invece di marciare fuori dal centro fino a raggiungere la zona dove la manifestazione era autorizzata, si è seduto e ha aspettato il corteo ufficiale che è arrivato verso le tre del pomeriggio, secondo me ha fatto la cosa migliore.

Era circa l'una del pomeriggio quando io e il mio gruppetto ci siamo mossi verso il centro di convergenza per trovare qualcosa da mangiare. Abbiamo sceso i gradini ripidi dove stazionavano un cellulare e la polizia militare. Al centro ci siamo riposati per un'ora svaccati per terra. Osservavamo i presidi della polizia che la notte del 18 aveva bloccato la strada di accesso con due file di container che creavano un muro di quasi sette metri e mezzo, tra la zona del concentramento e la stazione volante di polizia.

Verso le 14.00, proprio alla base della scalinata, ha iniziato a sfilare il primo troncone del corteo. Il nostro piccolo gruppo ha deciso di camminare in modo da poter vedere passare tutti gli altri. Abbiamo marciato a cinque isolati e mezzo dal luogo del concentramento aspettando il resto dei nostri compagni. Abbiamo aspettato per 20 minuti alcuni amici del giorno prima che ci hanno raggiunto e informato che avevano camminato lungo tutta la manifestazione senza vedere bloc. Così siamo tornati indietro e abbiamo visto che un gruppo si stava già scontrando con la polizia. Ci siamo cambiati d'abito e velocemente li abbiamo raggiunti.

Tutte le cose che erano nelle banche attaccate il primo giorno sono state usate per costruire barricate. Un altro gruppo di noi ha rivoltato una macchina al centro della strada per ostruirla meglio. Una fila di circa 100 poliziotti sparava continuamente gas lacrimogeni costringendoci a tornare indietro perché ci mancava l'equipaggiamento adatto. Comunque le barricate erano state fatte e l'auto bruciava. Il mio piccolo gruppo si era dovuto mettere dietro perché avevamo materiali per fare le barricate ma non avevamo delle protezioni adeguate per i lacrimogeni e quindi non eravamo i più adatti per stare in prima linea. La polizia avanzava sparando lacrimogeni in modo da farci indietreggiare. Alle fine la polizia ha sfondato le barricate e la gente ha iniziato a scappare e a sparpagliarsi per la città.

Il nostro gruppo si è diretto verso il centro. Altre tre banche sono state distrutte. Ci siamo nascosti dietro un angolo vicino a un supermarket, quando una fila di poliziotti ci ha caricato. Sparavano ancora lacrimogeni tanto da saturare l'aria. Siamo scappati verso la zona dove sfilava il corteo autorizzato. Quelli che non correvano abbastanza, anche se non avevano partecipato alle cariche contro la polizia, venivano gonfiati di botte.

Mi sono ritrovato isolato dal mio gruppo mentre correvo per raggiungere la manifestazione. I pacifisti insieme ad altri ci hanno sbarrato la strada e ci hanno vietato di entrare nel corteo, isolandoci e lasciandoci nelle mani della polizia. Allora, dopo qualche parola dura, abbiamo tagliato per una strada laterale e siamo rientrati nel mezzo del corteo. Sono salito su una panchina per cercare di individuare il mio gruppo. Alcuni compagni mi hanno raggiunto e mi hanno detto che gli altri erano dietro di me.

Una volta riunito il gruppo abbiamo continuato la marcia. Quando siamo passati in una strada laterale abbiamo visto alcuni uomini urlare e spingere dei dimostranti in maschera fuori dal corteo, in una stradina. Ci siamo avvicinati per veder cosa stava succedendo. Man mano che avanzavamo ci sono venuti incontro un uomo e una donna, a me e al mio compagno, e l'uomo rivolgendosi al mio compagno ha urlato: «Il movimento non ha bisogno di voi». Anche la donna urlava, il mio compagno ha dato una rapida spinta al tipo mentre io allontanavo la donna. Il tipo continuava a urlare e a un certo punto ha sputato al mio compagno (non sono sicuro che il mio compagno si sia accorto dello sputo). Abbiamo deciso di passare con degli spintoni per continuare la nostra strada. Per ironia della sorte, proprio un gruppo che criticava le nostre pratiche così violente, in confronto alle loro così altamente morali, voleva farci fisicamente male e spingerci nelle mani della polizia, che la maggior parte di noi considera il più grande nemico.

Continuerò su questo argomento in separata sede.

La marcia continuava e un piccolo blocco, circa 300 di noi che stava in fondo, continuava a scontrarsi con la polizia anche se in maniera meno violenta man mano che avanzavano. Il corteo è poi passato sotto tre ponti. Dall'altra parte il bloc aveva deciso di alzare delle barricate per provare a fermare, o almeno a ritardare, l'avanzata della polizia. Sono state sfasciate le finestre di una banca al lato della strada ed è stato tolto il pannello di legno che era stato messo come protezione sulla

porta d'ingresso e sulle finestre. Il legno e le assi sono state usate per bloccare le tre uscite dei tunnel sotto i ponti. Poi siamo entrati nella banca e abbiamo raccolto scatole, carrelli, banchi ecc. da aggiungere alle barricate. È stato faticoso spingere tutta quella roba fino ai tunnel. Appena abbiamo sistemato queste barricate un gruppo ha aggiunto una macchina all'uscita del tunnel centrale. Mentre accadeva tutto questo da un'altra parte hanno raccolti sampietrini e mattoni dal cortile vicino alla banca, che poi sono stati ammassati con ordine dietro alle barricate. Fatte le barricate e accesi dei fuochi al posto giusto sono stati prelevati dalla banca carte e cartoni sfusi per mantenere vive le fiamme. Poi ci siamo mossi verso la strada principale. Il mio gruppo ha deciso di spostarsi nelle vie della città perché c'era giunta voce che c'erano degli scontri alla testa del corteo. Un gruppo di noi ha avanzato cercando i compagni che avevano come bersaglio banche e pompe di benzina e che erano rimasti indietro. Aiutavamo dove era possibile e poi ci spostavamo, ma dopo un po', quando abbiamo deciso di tornare ai ponti, la situazione si era fatta tale da permetterci di aiutare solo per pochi minuti. Tornati ai ponti abbiamo visto arrivare nuvole di gas, ci siamo spinti più vicino che potevamo e ci siamo accorti che la polizia non ci caricava e non sfondava le nostre barricate perché si era messa a lanciare ancora lacrimogeni. Molti di noi sono stati dispersi o costretti ad arretrare. Siamo finiti in una piazza dove si concludeva la manifestazione e qualcuno stava facendo un comizio.

Era sera da poco, la giornata era stata per lo più un contrastare quelli che ci spingevano indietro. La polizia italiana era malconcia per i due giorni di azione in cui aveva dovuto dividere velocemente i bloc in piccoli gruppi di circa cento persone in tutta la città. Il mio gruppo ha deciso di cambiare rotta e tornare al Media center.

Sulla via del ritorno siamo passati sotto al ponte dove c'erano stati gli scontri il giorno prima. Abbiamo imboccato una stradina laterale fino a una piccola piazza dove abbiamo trovato la carcassa di una macchina della polizia bruciata. Passando nella strada abbiamo sentito un rapido sparo e la puzza metallica dei lacrimogeni. Continuavamo a muoverci senza riuscire a localizzare la provenienza dei colpi.

Alla fine siamo ritornati nel quartiere del Media center e abbiamo buttato un occhio sulla strada principale per controllare al centro di convergenza la scalinata di prima. Tutta la strada era ricoperta di vetri. Tutto sembrava essersi ammutolito e quando ci siamo fermati all'incrocio della scuola col Media center abbiamo capito che la giornata era finita. Abbiamo anche scoperto che i nostri compagni greci erano stati circondati nel loro campeggio dalla polizia quella mattina e avevano lottato tutto il giorno e apparentemente vinto. Per me e il mio gruppo la giornata non era andata proprio male. Siamo tornati al punto di convergenza per ripararci, mangiare, rilassarci e decidere come lasciare la città. L'umore al centro di convergenza era allegro, la musica alta e la gente parlava, mangiava e beveva. I gruppi erano pronti a risalire sui loro pullman per andarsene da Genova. Sono stati accesi due falò usando le cassette di legno del cibo e delle bottiglie d'acqua. La gente si stringeva intorno al fuoco per sedersi e ballare. Circa alle 22.00 abbiamo deciso di tornare al Media center, riprendere la nostra roba e incamminarci verso la scuola per partire la mattina seguente.

Siamo saliti per le scale, imbattendoci in un'altra ragazza americana che ci ha avvisato che girava voce che quella notte ci sarebbe stata un'irruzione della polizia al Media center. Non ci siamo preoccupati. Io e i miei compagni abbiamo pensato che la polizia italiana non poteva essere tanto stupida e ignorante da fare una mossa così politicamente dannosa, come fare incursione in un centro dato al Genova social forum. Il Media center era occupato da varie organizzazioni, non solo

Indymedia e una stazione medica, quindi tatticamente non sembrava troppo intelligente che la polizia facesse un'incursione, visto che tra l'altro ormai gli scontri erano cessati e non c'erano più conflitti tra i dimostranti.

Siamo arrivati al Media center. Prima di entrare abbiamo incontrato un compagno, sempre degli Stati Uniti, che aveva una benda enorme. Ci ha spiegato che nel pomeriggio, quando siamo stati dispersi nella città qualcuno di noi ha continuato a fronteggiare la polizia ma poi sono arrivati i carri blindati e il bloc rimanente è stato respinto, ritrovandosi imbottigliato tra il corteo autorizzato e la polizia che stava arrivando. Ci ha detto che la gente invece di farli entrare nel corteo li spingeva fuori con le braccia e con le aste delle bandiere. Questo li ha incastrati. Man mano, la polizia che li stringeva ha iniziato a lanciare lacrimogeni dove non c'era casino, uno di questi ha colpito proprio sulla fronte un nostro compagno che è svenuto ed è stato trasportato dagli amici nel corteo, perché in quel momento i manifestanti «legali» hanno capito che la polizia stava caricando e si preparava a colpire tutti, non solo quel piccolo gruppo di persone. In quel momento altri compagni redskin ci hanno avvicinato, uno ha iniziato a dirci come era stato fermato dalla polizia e poi come era stato picchiato, si era messo a urlare quando gli era passato vicino un giornalista e quello gli si era avvicinato subito, poi erano arrivati molti altri giornalisti, allora la polizia li ha lasciati andare. Mi ricordo precisamente quel momento perché uno di quei grossi e duri redskin ha detto: «Pensavo proprio di morire». Poi siamo andati alla scuola per riprenderci le nostre cose e andarcene via da Genova il prima possibile. Erano circa le 23.00.

Alla fine siamo arrivati nell'edificio, siamo saliti al quarto piano dov'era Indymedia passando attraverso i controlli. Due miei compagni sono andati a cercare un computer libero, nel frattempo io preparavo i sacchi a pelo per lasciare la scuola durante la notte. I due erano

indaffarati a guardare le foto dei giorni passati, allora gli ho detto che ci saremmo visti fuori. Sono sceso in strada con i sacchi a pelo ad aspettarli. Ho incontrato un'amica che mi ha chiesto l'indirizzo di un amico comune, allora sono tornato dentro per prendere la mia agendina e per cercare i miei due compagni. Erano ancora *on line* a guardare le foto. Ho fatto qualche rapido commento negativo e mi hanno detto che sarebbero scesi subito. Sono tornato dalla mia amica e abbiamo ripreso a parlare, era circa mezzanotte. Due persone correvano per la strada urlando: «Polizia! Polizia!». Siamo saltati in piedi e ci siamo diretti alla scuola, i cancelli erano barricati, ma richiamando i miei compagni ho urlato: «Merda!». Io e la mia amica ci siamo girati subito, improvvisamente la polizia ha cominciato a entrare nel Media center imperterrita, anche se le porte si serravano man a mano che si avvicinava. Siamo saliti al quarto piano dove la gente si stava mettendo disperatamente al sicuro e stava nascondendo film ecc. che documentavano la brutalità della polizia e il suo assurdo comportamento nei due giorni passati. Altri tiravano fuori rapidamente dalle loro borse caschi, maschere ecc. per scappare dal piano, ma la maggior parte stavano accalcati sulle finestre per vedere l'irruzione della polizia nella scuola. Mentre chiamavo i miei compagni sono corso alle nostre sacche per togliere del materiale. Quando uno dei due mi ha trovato ci siamo abbracciati velocemente. Aveva assistito all'assalto della polizia e mi aveva scambiato per uno dei ragazzi picchiati. Siamo corsi alle finestre dove abbiamo visto la polizia vestita da black bloc, altre maschere con elmetti e vestiti col marchio *Polizia* stavano irrompendo nella scuola trascinando e acchiappando la gente sul piano. Potevamo vederli scendere e agitare i manganelli, inoltre alcuni poliziotti hanno iniziato a tirare bottiglie alle finestre del Media center. Ho girato un po' e sono entrato in una stanza lontano dalla finestra per lasciare la giacca. Ab-

biamo sentito la polizia irrompere nel Media center e urlare alla gente sul piano. Sono arrivati e urlando ci hanno fatti entrare tutti nella sala. I miei compagni hanno immediatamente gettato la macchina fotografica che usavamo dietro a un tavolo rovesciato nella hall. Siamo stati obbligati a sederci in fondo alla sala contro il muro. Tre ufficiali erano mascherati e passeggiavano su e giù per la sala. Due erano vestiti in modo semplice, con le loro maschere e le bandana legate intorno al collo. Agitavano i manganelli mentre gironzolavano per la stanza. Dieci minuti più tardi un ufficiale ha scoperto che una videocamera, dove si vedeva chiaramente che quelli che urlavano erano poliziotti italiani, stava ancora filmando e l'ha portata in un'altra stanza per romperla. Io e i miei compagni lo abbiamo visto. Sono stato anche testimone della distruzione di vari computer, dischetti, macchine fotografiche e videocamere. Circa 15 minuti dopo è arrivato un uomo col pass del Media, seguito da un altro con una videocamera e sono entrati nel piano, hanno scambiato commenti amichevoli con la polizia e sono tornati nel retro della hall riprendendo tutti quelli seduti lungo il muro. Intanto abbiamo sentito urla, grida e pianti dalla scuola Diaz.

Dopo 30 minuti che la polizia stava al piano di Indymedia è arrivata una donna vestita di arancione e con rabbia ha parlato con la polizia che, stupita, dopo cinque minuti è schizzata fuori dal piano. Abbiamo saputo dopo che la donna era un senatore italiano che doveva rilasciare un'intervista proprio in quel piano, quando la polizia ha fatto irruzione. Se non era per quella coincidenza probabilmente ci saremmo trovati nella stessa situazione dei nostri compagni nella strada.

Io e il mio compagno abbiamo ripreso la macchina fotografica che la polizia non aveva trovato e l'abbiamo nascosta in una delle nostre borse. Una delle mie sacche se n'è andata insieme a delle foto di miei amici e della mia famiglia che avevo portato dall'America, erano state prese un sacco di altre cianfrusaglie. Subito dopo aver messo via la macchina fotografica abbiamo ritrovato altri due nostri compagni, uno di questi aveva un'altra macchina fotografica e siamo tornati di fronte al Media center.

Tutte le persone nell'edificio erano state allineate di fronte al recinto e, a quel punto, ci siamo trovati davanti agli occhi uno spettacolo orribile. Davanti ai cancelli della scuola c'erano circa 50 poliziotti allineati in strada, cellulari, camion e ambulanze aspettavano invece in fondo.

Da quando è arrivata la prima ambulanza, e per le due ore successive, abbiamo visto portare fuori sulle barelle i nostri compagni uno per uno, alcuni coscienti altri no. Piangevamo e urlavamo: «Assassini». Un poliziotto ci dimostrava di saper dare un sacco di spintoni col suo giubbetto antipriettile del cazzo con la bandiera italiana sulla schiena.

Dopo circa un'ora tre poliziotti sono usciti dall'edificio trasportando una busta di plastica verde scura. All'inizio l'abbiamo scambiata per un sacco da cadaveri, ma poi abbiamo saputo che conteneva solo delle prove. Molti di noi, convinti che si trattasse di un cadavere si sono messi a urlare. Un piccolo gruppo si è messo a correre di fronte al recinto e giù nella strada urlando contro la polizia di guardia. A questo punto alcuni responsabili del Genoa social forum si sono uniti in modo da creare un cordone che separasse la polizia da noi. Uno dei nostri eleganti compagni, che aveva visto i suoi amici buttati fuori, ha urlato: «Preferirei essere in prigione con i miei compagni piuttosto di stare nascosto qui come un codardo!». Ha iniziato a provare a spingere attraverso le linee della polizia. A quanto pare i rappresentanti del Genova social forum gli hanno bloccato le mani con una corda e lo hanno riportato nell'edificio.

Sono tornato al recinto e sono salito su un muro di cemento per vedere meglio. Nelle ore successive non girava nessuno, stavano tutti sulle barelle, penzolando

pesantemente sui compagni o zoppicando lentamente verso i cellulari della polizia e le ambulanze. Verso le 2.30 del mattino la polizia se ne è andata, rapida come era arrivata.

Alcuni di noi hanno attraversato la strada e sono entrati nell'edificio per raccogliere quello che potevano. Dove sono passato c'erano pozze di sangue e vetri. La mia amica di prima stava raccogliendo gli oggetti da toiletta della gente per metterli su un tavolo, mi sono unito a lei. Abbiamo messo insieme i diari e i giornali della gente e li abbiamo ammucchiati sul bordo del tavolo. Mentre stavamo raccogliendo altre cose abbiamo notato un uomo col tesserino dei giornalisti che leggeva uno dei giornali. Io e lei ci siamo affrettati a strapparglielo di mano, ci faceva schifo. Ha reagito inveendo perché l'ho spinto oltre la porta, dicendogli, anzi urlandogli, di andarsene. Poi mi sono messo a piegare dei vestiti. Ho raccolto un paio di pantaloncini «incrostati» e le mie mani si sono sporcate di sangue. Ho finito di piegarli e poi sono salito al piano superiore, visto che il primo piano si stava affollando. Il panorama attorno era tremendo. Lembi di carne, sacchi a pelo zuppi di sangue, pozze di sangue così grosse che si erano raggrumate quasi fossero mattoni che si alzavano dal pavimento. Lo scempio arrivava fino al quarto piano. Ne avevo abbastanza di vedere porte fracassate e sfondate a calci, ancora sangue, capelli, pelle, e allora sono tornato indietro per sedermi su un muretto del Media center. Uno dei nostri compagni è venuto da me e ci siamo abbracciati piangendo. Mi ha informato che aveva visto portare 56 persone all'ospedale, mentre altre 46 erano state sbattute in prigione.

Il mio compagno mi ha raggiunto e si è seduto vicino a me. Eravamo tra le poche centinaia di persone che erano riuscite a scampare a quella incursione. Abbiamo poi saputo che altre venti persone erano riuscite a scappare arrampicandosi sul ponteggio della scuola, altri ancora, preso qualcosa da mangiare, se ne erano andati. A quanto pareva il nostro compagno americano di prima e altri erano in una pizzeria vicina. C'era stata un'incursione, alcuni avevano tentato di scappare dal retro ma erano stati fermati e picchiati dalla polizia come quelli nella scuola.

Siamo tornati al Media center, dove la gente si abbracciava, piangeva e si baciava. Le persone provavano a fare finta di niente per creare un'atmosfera positiva dopo lo schifo e la violenza che si era vista. Ho iniziato a cucinare un po' di pasta per quelli del piano di Indymedia. Il mio compagno mi ha raggiunto e siamo andati a perlustrare l'ultimo piano, lì abbiamo aperto sacchi a pelo e ci siamo addormentati, perché eravamo veramente esausti.

22 luglio

Ci siamo alzati verso le 11.00 e visto che la stanza era vuota ci siamo goduti un'oretta di privacy prima di scendere al piano inferiore. Ci avevano detto che al piano di Indymedia, la polizia aveva preso un piccolo gruppo che stava tentando di lasciare la città, soprattutto persone vestite di nero, li avevano picchiati e poi sbattuti in prigione.

Le cento persone circa che erano rimaste a Indymedia hanno organizzato un incontro.

I rappresentanti del Genoa social forum ci hanno detto che per noi erano a disposizione due pullman e un treno sicuro per Milano, e che sarebbe stato meglio viaggiare tutti insieme. Ci hanno anche detto che alla stazione ci aspettavano dei legali, se necessario avrebbero viaggiato con noi. Una volta a Milano ci saremmo incontrati con i Centri sociali locali. Tutti hanno iniziato a impacchettare le proprie cose e ad aiutare a portare dalla scuola nella stanza principale del Media center tutti gli effetti personali di chi era stato imprigionato.

Mentre eravamo seduti nella stanza principale a leggere il giornale, è entrato un compagno tedesco. Eravamo felici di vederlo. Ci ha raccontato cosa gli era accaduto. Lui e altri erano riusciti a scappare dalla scuola poco prima dell'irruzione e avevano passato la notte nascondendosi sotto le macchine e spostandosi nella strada cercando di evitare i fari degli elicotteri. Era arrivato al Media center la mattina.

Alle 15.00 abbiamo raccolto le nostre cose e, ridendo e scherzando, siamo scesi dalla collina e saliti sui pullman verso la stazione. Forse il nostro buon umore era dovuto al fatto che non sapevamo se saremmo stati in grado di andarcene da Genova con tranquillità, e allora ci godevamo i nostri ultimi momenti «liberi». Abbiamo riempito due autobus che sono passati attraverso i punti di controllo della polizia senza essere fermati. I pullman ci hanno portato fuori dal centro di Genova in una stazione più piccola e rustica, siamo scesi e abbiamo preso il treno per Milano. Giravano acqua e whiskey per brindare, avevamo superato la prima tappa della «fuga da Genova».

Il treno ha viaggiato senza problemi, fino a una stazione più grande dove c'è stato lo scambio e da lì ci ha scortato la polizia. Siamo scesi e ridendo e parlando divertiti siamo tutti passati vicino alla polizia senza essere toccati. Ci siamo sbrigati a prendere da mangiare e siamo saltati sull'altro treno. Siamo arrivati a Milano alle 19.30, dove ci hanno dato il benvenuto più di 500 compagni. Ci hanno applaudito e acclamato, abbiamo lasciato le nostre borse al Centro sociale locale e poi ci siamo incamminati verso la stazione di polizia per una manifestazione di solidarietà.

A Milano, nei tre giorni successivi sono state organizzate grandi manifestazioni di solidarietà, ma senza scontri con la polizia, anche grazie ai servizi d'ordine. Nonostante ciò si è sfiorato lo scontro quando gli anarchici e i comunisti hanno sfilato dietro al corteo e la polizia avrebbe voluto raggiungere la stazione per seguirli da vicino.

I compagni rilasciati dalla prigione sono arrivati a Milano insieme ad altre informazioni. L'irruzione nella scuola è stata disgustosamente violenta e lo dimostrano il sangue, i lembi di pelle sul pavimento, i capelli. La maggior parte delle persone dormiva, per questo nessuno ha resistito all'arresto, ma sono stati gonfiati di botte per un sacco di tempo, alcuni fino a quando non hanno cantato inni fascisti. Una compagna mi ha detto che un suo amico era sdraiato a terra, vomitava sangue e la polizia lo guardava urlando minacce di stupro con lo sfollagente. Un altro compagno ci ha detto che alcuni poliziotti hanno pisciato sulla gente che era già stata picchiata e stava curva in stato d'arresto mentre aspettava dentro la scuola. Molti erano convinti che i poliziotti fossero sotto effetto di droghe perché avevano gli occhi allucinati e non rispondevano come esseri umani. La prigione è stata altrettanto dura, secondo alcuni compagni, lì c'erano degli oggetti appartenenti all'iconografia fascista, alcuni ragazzi sono stati obbligati a fare il saluto fascista, altri costretti per molte ore a restare nudi, fermi, senza il permesso di usare il bagno mentre, ovviamente, venivano massacrati.

Queste storie valgono la pena di essere documentate. Noi a Indymedia siamo stati fortunati ad avere il senatore nell'edificio. È stata solo fortuna. Ognuno avrebbe potuto essere uno di quelli che sono stati sfondati di botte e violentati da questo orrore di Stato.

RedBlackpromise
Agosto 2001
www.indymedia.org

Indice